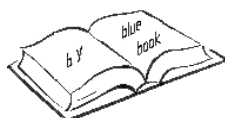


Eva Ibbotson
FANTASMI SOTTO SFRATTO

Illustrazioni di Teresa Sdralevich



Titolo dell'originale inglese
THE HAUNTING OF HIRAM C. HOPGOOD
Traduzione di Mariarosa Zannini ISBN 88-7782-728-9
Visita www.InfiniteStorie.it il grande portale del romanzo
Copyright © Eva Ibbotson 1987
Copyright © 2004 Adriano Salani Editore s.r.l.
Milano, corso Italia, 13
dal 1862
www.salani.it







Indice

1	3
2	7
3	13
4	19
5	23
6	25
7	28
8	33
9	36
10	40
11	43
12	47
13	51
14	55
15	58
16	62
17	65
18	69
19	74
20	79
21	83
22	89
23	94
24	97

1

Su un tetro spunzone di roccia che si protendeva come un braccio nel grigio mare del Nord, si ergeva l'antico castello di Carra.

Non c'era luogo più selvaggio e solitario in tutta la Scozia. I marosi si abbattevano contro i cupi torrioni di Carra; gli uccelli marini nidificavano nelle feritoie sugli spalti, e nelle notti di tempesta i teschi ammucchiati nella garitta nell'ingresso sbatacchiavano come palle di biliardo.

Il castello apparteneva da seicento anni ai MacBuff di Carra e, com'è facile immaginare, si era trattato di una stirpe feroce e sanguinaria. Il primo MacBuff aveva massacrato un centinaio di membri di un clan rivale, aveva tagliato loro i capelli con cui aveva intrecciato una corda per campana, che tirava quando voleva che gli venisse servita la colazione. Il terzo MacBuff aveva gettato nelle segrete una dozzina di prigionieri inglesi e se n'era andato a pescare, lasciandoli morire di fame, e il legno del ponte levatoio è ancora oggi macchiato del sangue dei parenti del sesto MacBuff: due zie, un cugino e un nipote, che egli aveva serenamente assassinato mentre entravano a cavallo per trascorrere il Natale con lui.

Ma quei tempi erano passati. Da un bel pezzo i proprietari di Carra erano sempre stati persone normali, per quanto povere, e arrivò il giorno in cui il castello e tutte le sue terre passarono a un ragazzo di dodici anni di nome Alex.

Il nome completo di Alex era Alexander Robert Hamilton MacBuff, Laird di Carra, Errenrig e Sethsay. Aveva sei mesi quando i suoi genitori perirono in un naufragio e da allora era vissuto a Carra con la prozia Geraldine che era venuta a tenergli compagnia quando era rimasto orfano.

Alex aveva i capelli castani che gli si rizzavano in testa quando non li sistemava, e occhi azzurri che captavano tutto. Era un ragazzo giudizioso e intelligente che faceva del suo meglio come amministratore di Carra, ma non era facile perché semplicemente non c'erano abbastanza soldi. Succedeva che mentre faceva colazione sentisse un forte tonfo proveniente da fuori: un pezzo della Torre Ovest era caduto nel fossato, mettendo in gran subbuglio le rane. Oppure che salisse la scala di legno che portava alla galleria per prendere un libro che gli serviva per i compiti, e che non trovasse più l'ultimo gradino: se l'erano rosicchiato i tarli. E tutto era sempre polveroso e sporco perché c'erano solo tre servitori, mentre una volta ce n'erano stati trenta: un vecchio maggiordomo con la schiena malandata, una cameriera coi piedi malandati e una cuoca che sentiva dei cupi rimbombi nella testa.

Alex faceva il possibile per risparmiare. Andava ogni giorno in bicicletta alla scuola di Errenrig; si lavava da solo i jeans e aiutava nei lavori domestici. Ma pochi

mesi dopo il suo dodicesimo compleanno, arrivò il fattore con una quantità di carte fitte di numeri, e quando se ne fu andato Alex salì sugli spalti e rimase a lungo a fissare il mare.

Poi scese a cercare la zia.

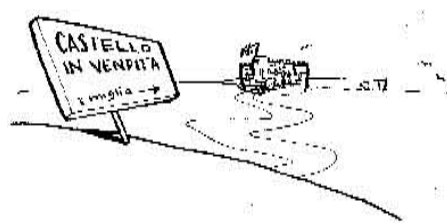
«Ci ho pensato e ripensato» disse Alex, «e ho concluso che sono costretto a vendere il castello».

«Hal certamente ragione, caro» rispose zia Geraldine.

La prese con calma perché non era scozzese, e desiderava andare a vivere in un posto caldo come Torquay, in un albergo con l'orchestrina nel Cortile delle Palme e camerieri cortesi e un televisore a colori in camera da letto.

E così Alex scrisse a un agente immobiliare, che venne ad affiggere un cartello:

QUESTO CASTELLO È IN VENDITA



Dopo, per un bel pezzo non accadde nulla. Vennero un paio di persone e fecero domande sciocche tipo «C'è il riscaldamento centralizzato?» e se ne andarono. Alex aveva quasi perso la speranza di riuscir mai a vendere Carra, quando un giorno, nell'ora di chimica a scuola, il direttore in persona entrò in laboratorio e disse ad Alex di correre immediatamente a casa perché un certo Hiram C. Hopgood, miliardario americano, sarebbe venuto quel pomeriggio stesso a vedere il castello.

Alex fece appena in tempo a togliersi la divisa della scuola e a indossare il kilt (che era stato rosicchiato dai topi, ma non troppo) e a precipitarsi di sotto prima che la grande automobile nera del signor Hopgood attraversasse il ponte levatoio e si fermasse nel cortile.

Hiram Hopgood veniva dal Texas, ma non portava un cappello a larghe tese, non masticava gomma americana e non fumava il sigaro. Era basso, con un viso magro e intelligente, ciuffi di capelli grigi e acuti occhi azzurri dietro gli occhiali cerchiati d'oro. Il signor Hopgood aveva già diciassette pozzi di petrolio e tre fabbriche e una quantità di grandi magazzini, ma ora covava in cuor suo il sogno di possedere un castello scozzese, cosa che naturalmente non si può trovare nel Texas.

«Devi essere il Laird, il proprietario in persona» disse Hopgood stringendo la mano ad Alex, e lui disse che sì, era lui, e gli fece visitare il castello.

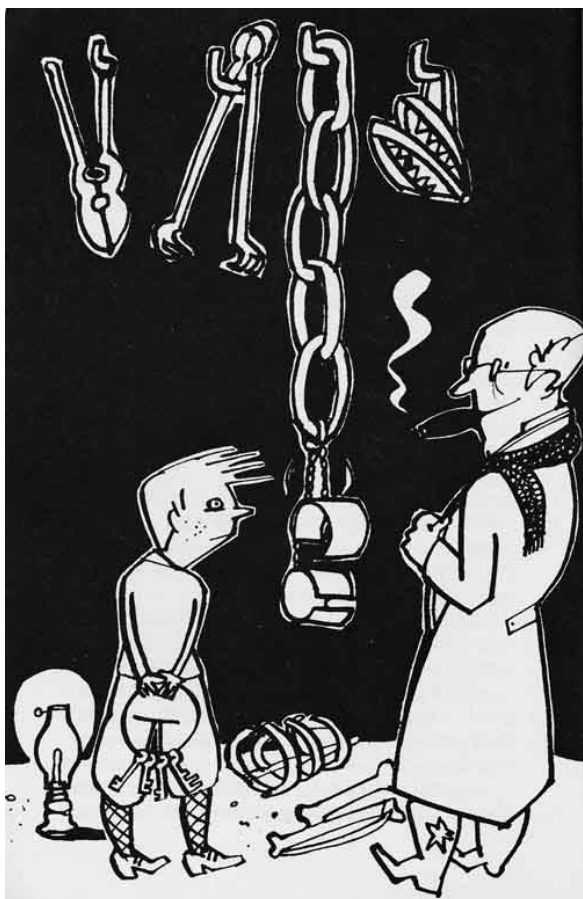
Il signor Hopgood pareva soddisfatto di quello che vedeva. Gli piacque la Torre Ovest con i barbagianni e i grappoli di pipistrelli addormentati e gli piacque la Torre Est con gli arrugginiti morsetti per schiacciare i pollici ai prigionieri e i collari di ferro per strizzargli il collo. Gli piacquero i passaggi sotterranei e il pozzo con l'acqua nera e melmosa; e più di tutto gli piacquero il ponte levatoio con le chiazze di

sangue e la corda della campana fatta coi capelli di un centinaio di MacCarpet trucidati.

Quando ebbero finito, Alex lo portò a prendere il tè con zia Geraldine, e poi lui e Hopgood si ritirarono nella biblioteca a parlare di affari.

«Non esito a dirti, Alex» disse il signor Hopgood, «che questo castello mi piace. Mi piace moltissimo. È genuino. Non è guastato. È scozzese fino all'osso».

Proprio a dimostrare come tutto fosse genuino, due grandi scarafaggi attraversarono lenti il pavimento e si fermarono vicino alla scarpa del signor Hopgood, che sembrò non curarsene affatto.



«Se voglio igiene e pulizia li trovo nel Texas» ragionò. «Ma quello che voglio è atmosfera. E Carra ha atmosfera. Ora, intendiamoci, devo prima controllare alcune cose... prendere qualche misura... sentire qualche esperto. Ma non mi lascio imporre nulla dagli esperti e sono abbastanza sicuro che Carra è proprio quello che sto cercando».

Alex si sforzò di non tradire la sua contentezza perché sapeva che in affari bisognava mostrarsi distaccati ma, mentre fissava il signor Hopgood, aveva gli occhi pieni di speranza perché aveva capito che l'americano sarebbe stato un bravo padrone di casa.

«Il tuo fattore mi dice che vuoi conservarti quell'isoletta là fuori, Sethsay. È vero?»

«Sì, signor Hopgood. C'è una piccola fattoria sull'altro versante. Vorrei andare a vivere là quando sarò vecchio».

Hopgood annuì. «È giusto. L'isola non mi serve. È il castello che voglio. Come sai, è un

po' scalcinato, sicché tutto quello che sono disposto a offrire è mezzo milione. Sterline, naturalmente, non dollari. Cinquecentomila sterline».

Alex sbatté gli occhi, ma evitò di darsi un pizzicotto per capire se era sveglio o sognava. Mezzo milione di sterline! Abbastanza per donare ai servitori di che provvedere alla loro vecchiaia, mantenere zia Geraldine in un Grand Hotel e avanzare ancora molti soldi per i viaggi che intendeva fare appena fosse cresciuto abbastanza! Abbastanza per andare in Patagonia a cercare il bradipo gigante... Abbastanza per andare sull'Himalaya a cercare lo yeti!

«Dovrò incontrare i tuoi legali, naturalmente» proseguì il signor Hopgood, «ma per quanto ti riguarda sarebbero delle condizioni accettabili?»

«Sì, signor Hopgood. Assolutamente. Andrebbe bene».

Hopgood prese una mentina da un sacchetto di carta e ne offrì una ad Alex.

«C'è solo una cosa» disse. «Una cosa davvero importantissima. Acquisirò il

castello - *ma solo se non ci sono fantasmi!*»

Alex deglutì. «Credevo che gli americani volessero sempre i fantasmi... Credevo che a voi piacesse tutto ciò che è antico».

«Be', a me no. Personalmente mi va bene in qualsiasi modo. Fantasmi o non fantasmi, per me fa lo stesso. Ma ho una bambina, è delicata. Ha avuto la polio quando era piccola. Mia moglie non credeva nei vaccini e... bene, è successo. Ora ha dieci anni; trascina un poco un piede, ma crescendo il difetto scomparirà, dicono i dottori. Solo, naturalmente, deve stare attenta... evitare gli shock. Vuoi vedere la sua foto?»

Tirò fuori una fotografia e la porse ad Alex. Dal modo in cui la guardava, Alex capì che le voleva molto bene. «Si chiama Helen» disse Hopgood, «ed è molto in gamba».

Alex si aspettava di vedere una bambina con i riccioli biondi e vestita a festa, magari, con un orsacchiotto in braccio e un sorriso da cartellone pubblicitario. Ma Helen non sorrideva. Reggeva la testa tra i palmi, con i capelli scuri e lisci che le ricadevano sulle dita. Aveva la faccia magra e gli occhi scuri e un'espressione seria, come se stesse meditando.

«Sua madre è morta e io la vizio, suppongo. Ma la faccenda degli shock da evitare è importante. Devi darmi la tua parola d'onore che nel Castello di Carra non ci sono fantasmi. Se onestamente sei in grado di farlo, le trattative continuano».

Fu uno dei momenti più difficili della vita di Alex. Per un intero minuto fu incapace di parlare. Poi disse: «Per quando vuole il castello, signor Hopgood?»

«Be', per la fine di giugno, direi. Intenderei prenderne possesso il primo di luglio».

Alex lo guardò fisso negli occhi. Poi disse: «Le giuro, signor Hopgood, che il castello che comprerò sarà completamente libero da fantasmi».

2

Il mattino seguente Alex andò a scambiare due parole con zia Geraldine e le spiegò quello che aveva in mente di fare. Poi tirò la corda fatta coi capelli dei cento MacCarpet. Ai vecchi tempi il segnale avrebbe fatto accorrere i servitori dal signore della casa. Ora invece avvisava che Alex si stava recando in cucina.

«Come avrete sentito» disse Alex ai suoi dipendenti, «il signor Hopgood vuole acquistare il castello. Se lo compra, darò a ciascuno di voi quindicimila sterline per aver lavorato bene».

«Quindicimila sterline! Non avrei mai...» La cuoca era rossa di gioia.

«Ma il signor Hopgood ha posto una condizione. Comprerà Carra solo se non ci saranno fantasmi».

Le facce dei tre servitori si allungarono. «Ah, allora è così» fece deluso il maggiordomo. Aveva già sperato di raggiungere suo fratello in Canada.

«Allora non c'è altro da dire, no?» disse la cameriera tirando su col naso.

«Sì, qualcosa c'è». La voce di Alex era ferma e incoraggiante, ed era difficile credere che avesse solo dodici anni. «Quando il signor Hopgood verrà ad abitare nel castello, qui non ci sarà più un solo fantasma».

I servitori lo guardarono allibiti. «Cosa vuole fare?» chiese il maggiordomo. «Non vorrà mica esorcizzarli?»

Alex scosse la testa. «No. Sarebbe una crudeltà. Voglio far appello al loro lato migliore». E vedendo che la cameriera non capiva, aggiunse: «Chiederò loro di essere nobili e di trasferirsi altrove. Di essere altruisti. I fantasmi, sono sicuro, *possono* essere altruisti. Solo dovete promettermi di non dire a quelli che verranno che un tempo a Carra c'erano i fantasmi».

I servitori promisero, ma quando Alex uscì, scossero la testa.

«Nobili, proprio!» disse il maggiordomo. «Altruisti! Quella banda di piagnoni bavosi scansafatiche. Nessuno li smuoverà. Solo un esorcismo potrebbe farli spostare e il signorino Alex ha il cuore troppo tenero. Dico, è perso dietro a loro, soprattutto a quel dannato cane».

Alex stesso non aveva tutta la sicurezza che aveva ostentato. Ma aveva dato la sua parola a Hopgood e così, appena scoccò la mezzanotte e i pipistrelli svolazzarono fuori a cercarsi il cibo, salì in cima alla Torre Est, si sedette su un vecchio baule e attese.

Non dovette aspettare a lungo. I fantasmi di Alex sapevano sempre quando lui era nei paraggi. Un sinistro vapore nerastro si diffuse nella stanza e l'aria si fece gelida. Poi apparve una bolla tremolante e vaga di ectoplasma... divenne più definita... poi

chiaramente visibile... e Krok il Vichingo fu davanti ad Alex.

«Ti saluto, Laird di Carra» tuonò il guerriero, grattandosi l'enorme pancia pelosa dove la cotta di maglia gli dava il prurito.

Era un fantasma gigantesco, due metri e venti nei suoi sandali a strisce di cuoio, con una folta barba riccioluta che era stata rossa da vivo, e che ora ospitava molti dei tarli e degli scarafaggi che c'erano nel castello.

«Ti saluto, Krok Panciapiena» rispose con gentilezza Alex, e sospirò, perché le notizie che portava gli pesavano come un macigno sul petto.

Krok infestava il castello fin dai tempi in cui Carra non era che un forte di fango e canniccio costruito per difendere l'Inghilterra dagli Uomini del Nord. Panciapiena l'Impavido lo chiamavano, ed era stato un soldato audace e possente, che balzava a terra dalla sua lunga nave e bruciava, razziava e incendiava alla pari dei suoi valorosi compagni.

Ma un giorno, mentre trascinava fuori dalla sua capanna in fiamme una prigioniera per gettarla sulla nave, all'improvviso disse: «Basta! Niente più scorribande. Dopo questa mi ritirerò in casa».

Non è che gli fosse passata la voglia di combattere: negli anni aveva perso un orecchio, tre dita pelose dei piedi e il pollice destro senza quasi farci caso, perché i Vichinghi sono fatti così. Era rapire tutte quelle donne urlanti che gli ripugnava. Quel loro scalciare e starnazzare, e poi, arrivate a casa sua, quel loro poltrire, spettegolare e fare bambini.

Ma è ovvio che se sei un Vichingo non puoi dire 'Basta!' e chiudere la partita. Il re, che si chiamava Harald Nasoduro, ordinò di mettere a morte Krok all'istante, e di gettare il suo corpo dallo strapiombo di Carra.

Dopo Krok giunse Miss Spinks, fluttuando attraverso la finestra chiusa e grondante d'acqua come di consueto, perché soffriva della Follia d'Acqua e si buttava sempre nel pozzo o nello stagno delle anatre o nel fossato. Aveva lunghi capelli e vestiva di grigio come una governante vittoriana (che era stato il suo mestiere da viva), ma stando tanto a mollo nell'acqua i piedi le erano diventati palmati.

Una triste storia la sua. Negli anni che era vissuta a Carra, si era innamorata perdutamente di Rory MacBuff, dei cui figli era precettrice, e una notte, travolta dalla passione, lo aveva inseguito nei corridoi a braccia protese. Lui era saltato fuori dalla finestra per sfuggirle ed era morto. Dopo di ciò Miss Spinks si era annegata nel pozzo e, visto che spesso i fantasmi continuano a fare quello che hanno fatto al momento della morte, non era quasi mai asciutta.

Si sentì poi l'inquietante cigolio di una qualche macchina infernale. *Quiik... scriic... quiik... scriic* e attraverso il muro passò una sedia a rotelle con sopra un uomo vecchissimo.

Questo fantasma antico era nato nella lontana Transilvania, figlio di una povera donna che l'aveva mandato al castello del paese per imparare a fare il cuoco. Il piccolo Blattimir imparò rapidamente a bollire, a friggere e ad arrostitire e imparò, pure, a fare il vampiro. In quelle regioni posti tutti succhiavano il sangue di notte: si faceva come in altri posti si fuma una sigaretta. (In realtà è molto più sano essere vampiro che fumatore, perché il sangue è pieno di ferro che fa bene alla salute,

mentre le sigarette sono piene di nicotina e catrame che non fanno bene affatto).

Blattimir era stato promosso Capo Cuoco quando il nono MacBuff, durante il suo Grand Tour in Europa, giunse in visita al castello accompagnato da sua nipote Henny. Henny aveva all'epoca quarant'anni, occhi porcini e un didietro così ingombrante che doveva passare dalle porte di lato. Nessuno pensava che avrebbe mai trovato marito, ma lei gettò l'occhio sui baffi neri di Blattimir e sulle sue pallide orecchie appuntite e insistette per sposarlo e portarselo via in Scozia.

A Carra, Blattimir (che tutti chiamavano Blatta) smise di fare il vampiro. I suoi denti non erano più quelli di una volta, comunque, e lui si impegnò per essere un buon marito per Henny, che era brutta ma altrettanto gentile. Ma quando Henny morì la vita gli divenne difficile. La nuova signora di Carra era una donna dura e, via via che Zio Blatta si faceva più vecchio e debole, venne messo da parte e infine dimenticato. Poi, a novantanove anni, non vedendoci più bene, passò sulla sua propria dentiera con la sedia a rotelle e la ridusse in briciole. Gliel'aveva donata Henny prima di morire e da quel momento il vegliardo perse ogni voglia di vivere. Un giorno guidò la sedia a rotelle oltre il bordo dello strapiombo e divenne un fantasma.

Mancavano altri due spettri e Alex li aspettò pazientemente, perché voleva parlare a tutti i fantasmi insieme.

La Piccola Flossie si fece sentire prima del suo arrivo. Un'armatura crollò a terra e poi ci fu il fracasso di sedie rovesciate, perché il più giovane fantasma di Carra era una poltergeist.

Flossie era nata all'epoca in cui regnava la Buona Regina Anna, ed era stata una bimba graziosa con i riccioli biondi, il naso all'insù e una quantità di lentiggini. Ma Flossie era nata arrabbiata. La infastidiva quasi tutto. Odiava il porridge e l'arrosto e il latte, e in particolare detestava la *gente*. Diede un morso sulla pancia alla balia che le cantava la ninnananna e gettò il fratellino neonato nel cesso perché aveva l'aria imbambolata.

I suoi genitori erano preoccupatissimi e quando Flossie aveva cinque anni la portarono da un prete il quale decretò che era posseduta da un demone.

«Dovreste stenderla per terra a faccia in giù» disse, «e saltarle sulla schiena finché il diavolo non le esce dalla bocca».

Comunque, prima che i suoi genitori arrivassero a fare questa cosa orribile, Flossie si prese la pertosse e morì.

L'ultimo fantasma di Carra era un cane.

Certi cani annunciano il loro arrivo abbaiando eccitati o sbattendo la coda contro la porta. Ma quando arrivò Cyril, si sentì il lieve strusciare della sua pancia che sfiorava le pietre ruvide del pavimento: un suono delicato come il vento tra le foglie degli alberi o un'ondina che si ritrae dalla spiaggia.

Era un cane nero con una grande testa, il muso quadrato e baffuto; grandi occhi rotondi, rossi ma pieni di sentimento; ciglia lunghe e lingua biforcuta e fiammeggiante. Fin qui tutto bene: tutti i cani infernali sono così. Ma tra testa e coda c'era un corpo lungo lungo - avreste potuto mettere in fila quattro bassotti tra il naso e la coda di Cyril. Per sostenere un corpo del genere ci sarebbero volute almeno otto

zampe, ma Cyril ne aveva solo quattro, e corte per giunta, così non sorprende che la spina dorsale si imbarcasse, e che la pancia strisciasse sul pavimento come una lucidatrice pelosa. 'Tubo di scarico fantasma', lo chiamava il maggiordomo, buona come immagine, ma un po' offensiva.

Centinaia d'anni prima, Cyril aveva avuto un nome diverso ed era stato un vero segugio infernale: aiutava Cerbero, il famoso cane a tre teste, a sorvegliare le porte dell'Oltretomba. Cyril azzannava e latrava con impegno, ma non era fatto per quel tipo di lavoro. Così il Capo Diavolo lo mandò su nel mondo a fare il cane fantasma e a correre con il Branco Selvaggio, la temuta banda di segugi infernali che scorrazzano nel cielo, portando sventura e distruzione a tutti quelli che li vedono.

Ma i cani del Branco Selvaggio correvano velocissimi, e un giorno la bis-bis-bisnonna di Alex (che allora era giovane e bella) trovò il povero cane che guaiva davanti al portone e si leccava le zampe doloranti, senza poter muovere un passo di più.

Così se l'era portato nel castello e gli aveva dato il nome che aveva scelto per il suo bimbo se fosse nato maschio (ma non fu così), e da allora Cyril aveva sempre infestato Carra.

Ormai c'erano tutti. Era ora di cominciare.

«Fantasmi di Carra» disse Alex, schiarendosi la voce, «vi porto una triste notizia».

Gli si affollarono intorno. Zio Blatta si conficcò il cornetto acustico nell'orecchio setoloso. Miss Spinks smise di asciugarsi un piede palmato con il bordo della gonna e sollevò attenta la faccia pallida e triste. Krok Panciapiena depose la sua ascia.

Alex si era preparato un discorsetto, ma non riuscì a continuare. Un nodo gli stringeva la gola e dovette chiudere gli occhi per contenere un improvviso fiotto di lacrime.



Alex era stato allevato principalmente dai suoi fantasmi.

Quando si è piccolissimi ci si può annoiare terribilmente. Star stesi in carrozzina ad

aspettare che venga qualcuno a cambiarti il pannolino; esser sbattuti nel seggiolone dove qualcuno con una mano grossa come un prosciutto ti ficca in bocca cucchiariate di pappa... Alex invece non si era mai annoiato. Dita scheletriche dondolavano la sua culla, e sedie a rotelle fantasma giostravano sopra la sua carrozzina. Miss Spinks gli drappeggiava il cuscino con lenticchie d'acqua, e quando lui era imprigionato nel suo box veniva Flossie e faceva volare per la stanza tutti i suoi giocattoli finché non gli veniva il mal di pancia dal ridere. Krok Panciapiena era stato come un padre per l'orfanello; in quanto agli animali, Alex non aveva mai voluto un altro cane; non dopo Cyril.

Ed erano questi i fantasmi che si apprestava a cacciar via! No, pensò Alex disperato, non posso... è impensabile.

Ma aveva dato la sua parola al signor Hopgood, e con grande sforzo disse:

«Il castello è stato venduto. A un signore americano».

Questo i fantasmi lo digerirono. Nessuno di loro era mai stato in America, ma infestando la biblioteca e dando un'occhiata alla televisione in bianco e nero del maggiordomo credevano di conoscerla un po', e avevano sentito dei *cowboy* e degli indiani e dei *gangster* di Chicago.

«Ma tu non te ne andrai?» chiese Krok. Come tante persone grosse e forti, aveva il cuore molto tenero.

«Non sarò lontano» disse Alex. «Il direttore di Errenrig mi ha offerto una stanza in casa sua durante l'anno scolastico. Ma il fatto è... Il signor Hopgood ha una bambina. Ha avuto la polio ed è delicata e lui non vuole correre nessun rischio con lei».

«Che tipo di rischi?» chiese Miss Spinks.

«Be', spaventi. Vedere fantasmi, per esempio. Come voi».

A tutta prima l'idea di incutere spavento lusingò i fantasmi. Krok si calcò l'elmo su un occhio, Zio Blatta gorgogliò felice. Ma poi, uno dopo l'altro, cominciarono a preoccuparsi.

«Vuoi dire che dovremmo restare sempre invisibili?» chiese Krok.

Alex scosse la testa. «Non basterebbe, temo. Non possiamo aspettarci che Cyril capisca, e Flossie è piccola. No, peggio. Temo di dovervi chiedere di andare ad abitare in un altro posto».

Ci fu un silenzio terribile. Poi Miss Spinks emise un lamento e si coprì la faccia e Zio Blatta si tolse il cornetto acustico e ci frugò dentro con le dita tremanti, incapace di credere di aver sentito quello che aveva sentito.

«In un altro posto?» ripeté Krok con la sua profonda voce vichinga. «Questa è la nostra casa!»

«È anche la mia» disse Alex. «Ma me ne vado. Devo andare. Carra ha bisogno di restauri, e se qualcun altro può farli noi dobbiamo aiutarlo».

«Allora verremo con te» dichiarò Krok, e la piccola Flossie annuì e fece slittare sul pavimento un paio di trappole per topi.

«Mi piacerebbe. Ma la casa del direttore non è proprio adatta. Ma io so dove *potete* andare e dove verrei a trovarvi spessissimo perché la cugina di mia madre ci vive ancora».

«E dove?»

«A Dunloon» disse Alex. «A Dunloon Hall, giù nel Northumberland».

I fantasmi lo guardarono con gli occhi sbarrati e Cyril, che sentiva che non tutto andava come avrebbe dovuto, alzò la testa dai piedi di Alex e ululò.

«Quella schifezza pretenziosa?» Zio Blatta era talmente indignato che passò con la sedia a rotelle dritto attraverso Alex. «Ma se non ha nemmeno cinquecento anni!»

«Ed è oltre il confine! È in *Inghilterra!*» disse Krok. Essendo Vichingo, non era assolutamente scozzese, ma spesso *si sentiva* scozzese.

«Fantasmi di Carra!» disse Alex con un ultimo sforzo disperato, perché ormai era allo stremo. «Avete l'occasione di dimostrare tutta la vostra forza d'animo e la vostra generosità. Chissà, questo vi porterebbe forse a essere liberati dal tormento eterno di infestare e a venir convocati alla vostra dimora nei cieli. O a qualcos'altro. Mia zia Geraldine invecchia. Ha il respiro corto. Vuole andare a vivere a Torquay. Il maggiordomo vuole raggiungere suo fratello. La cameriera...»

Krok alzò una mano villosa come fanno i poliziotti.

«Per favore comprendi, o Laird di Carra» tuonò, «che qui nessuno darebbe un fico secco - o un bottone o un pezzetto di unghia - per il maggiordomo. O per la cameriera».

«O per tua zia Geraldine» aggiunse Miss Spinks. «Tutte quelle tragedie per un po' d'acqua sul suo cuscino».

«Per nessuna di queste persone ci sogneremmo di muoverci dalla nostra amata casa» proseguì Krok, guardando amorevolmente le ragnatele, gli escrementi di pipistrello, i morsetti arrugginiti per pollici ammonticchiati a terra. «Potremmo anzi vederli arrostiti lentamente allo spiedo senza smettere un istante di infestare. No, se... se dovessimo accettare di andare altrove, lo faremmo solo per...»

Si interruppe, e Alex vide un rossore diffondersi per il suo ectoplasma, tingendogli la barba di quel bel rosso caldo di quando era vivo.

«Per che cosa?» chiese Alex. «Per te» mormorò Krok Panciapiena. E poi svanì e, uno a uno, i fantasmi di Carra lo imitarono.

3

Dunloon era molto diverso dal Castello di Carra. Era grandioso, quasi un palazzo, con statue di dei e dee che ornavano la terrazza e con un parco di daini, ed era molto lontano dal mare.

All'interno c'erano saloni zeppi di sedie di raso, orologi con statuine di marmo sdraiate sopra e vetrine piene di oggetti preziosi ma inutili, come tabacchiere da fiuto, o il calzino da letto che Carlo I aveva usato prima che gli tagliassero la testa.

Dunloon apparteneva a Sir Ian Trottle, un uomo così altezzoso e sprezzante che una volta passò un'intera giornata seduto sul water perché il suo orgoglio gli impediva di gridare per chiedere la carta. Sua moglie, Lady Trottle, era la cugina della madre di Alex. Era sciocchina ma di buon carattere e si ricordava sempre del compleanno di Alex e gli mandava un regalo per Natale.

Quello che Alex non sapeva (perché l'ultima volta che ci era stato era molto piccolo) era che razza di snob fossero i fantasmi di Dunloon.

Esiste un genere di spettri che vanno fluttuando con crinoline di seta e tacchi alti (se sono donne) o calzoni di velluto e parrucche incipriate (se sono uomini). Questi fantasmi in ghingheri in genere non fanno niente di più che posare una mano viscida su un guanciale o emettere un flebile lamento da dietro i pannelli di legno, e sono futilità inconsistenti come queste che danno una cattiva fama ai fantasmi.

I fantasmi di Dunloon erano di questa pasta. C'era una Dama Verde con un ventaglio ingioiellato che passava ore a fissare nei di bellezza sul suo ectoplasma, e sua sorella, una Dama Rossa, che infestava con addosso un cappello ornato di piume di struzzo. E c'era un fantasma maschio chiamato Hal il Bello che non era bello per niente, ma un damerino vanesio che, per spaventare la gente, non sapeva far altro che lasciare un'artistica macchia di sangue accanto al letto.

Alex aveva telefonato a Lady Trottle per spiegarle dei suoi fantasmi. «Ma certo che li puoi mandare, caro» gli aveva risposto lei, e si era perfino ricordata di lasciare un messaggio scritto con succo di pisciacane sul pavimento della Galleria Lunga. Ma i fantasmi di Dunloon avevano piacere di avere degli ospiti? Proprio per niente!

«É abominevole che ci venga imposta quella incivile razza di spiriti» disse Hal il Bello strascicando le parole e giocherellando con la cravatta.

«Quell'orribile vecchiccio» disse la Dama Verde, causando col ventaglio una fastidiosa corrente d'aria. «Voglio dire, un vampiro è una cosa, ma un *cuoco!*»

«Dobbiamo considerarlo come un *dovere*» disse la Dama Rossa, che era più vecchia degli altri e amava far loro la predica. «Dopo tutto, la povera madre di Lady Trottle ha dovuto accogliere gli sfollati durante la guerra. Orrendi bambini coi

pidocchi e l'accento dialettale. Solo nell'ala della servitù, naturalmente».

«Dico, questa è un'idea» disse Hal, rasserenato. «Potremmo relegarli nell'ala della servitù. Senza lasciarli infestare il piano di sopra».

«Dovremo vedere» disse la Dama Rossa. «Purché non portino animali. Animali per casa, non li sopporterò mai!»



I fantasmi di Carra abbandonarono la loro casa una nebbiosa notte di fine giugno.

Il castello non era mai parso così bello. Gli escrementi degli uccelli marini luccicavano bianchi contro le pietre viscide; i corvi gracchiavano sugli spalti. Erano tutti lì a vederli partire: il ratto che abitava dietro la cassapanca di quercia nella Torre Est, due pipistrelli, madre e figlio, che non erano volati via con gli altri a cercare cibo. File di scarafaggi erano allineati per dire loro addio; i ragni dondolavano partecipi dai loro fili, e un amico bagnato di Miss Spinks – uno spirito dei fiumi – era uscito dall'acqua e sedeva piangendo e sgocciolando su uno sgabello.

Come sempre prima di un viaggio c'erano molte cose da decidere. Doveva Zio Blatta viaggiare con la testa staccata, che

era più sicuro, o con la testa attaccata, che gli avrebbe fatto fare una figura migliore all'arrivo a Dunloon? Si doveva mettere un collare a Cyril, anche se lo odiava? Krok aveva bisogno sia dell'ascia che della spada?

Alex era dappertutto, a dare una mano e una parola di conforto. Era stato lui ad aiutare Miss Spinks a fasciarsi i piedi di flanella perché si vergognava che fossero palmati, ed era stato lui a trovare il femore di Flossie, che era rotolato dietro il secchio per il carbone. (I bambini piccoli hanno quasi tutti una cosina da abbracciare quando vanno a dormire, un orsacchiotto, o una copertina morbida. Flossie aveva il femore di una pecora morta ricoperto di muffa verde scuro, e non poteva farne a meno.)

Ma infine non si poté più ritardare il distacco. Fu così terribile che tutti si rifiutavano di credere che fosse vero. I fantasmi desiderati e amati non sono solo chiazze trasparenti che passano attraverso le porte e gridano e fanno sferragliare le

catene. Il loro ectoplasma si fa solido e forte; mangiano, e hanno pensieri ed emozioni profonde come le persone vere.

Da quando Alex era rimasto orfano i fantasmi di Carra avevano condiviso la sua vita, e ora non riuscivano a sopportare di andarsene.

Fu di nuovo Alex a fare la cosa giusta. A passo fermo salì la scala che portava sulle mura e con voce chiara e sicura disse:

«Addio Fantasmi di Carra, e che gli Spiriti della Distruzione e delle Tenebre vi accompagnino nel vostro cammino».

Poi si mise sull'attenti e fece il saluto militare. I fantasmi, vedendo la sua forza d'animo (il suo viso però era mortalmente pallido), presero coraggio anche loro, e uno a uno fluttuarono via dai bastioni avviandosi in direzione del Sud.

Tutto sarebbe filato liscio se non fosse stato per Cyril. Nonostante fosse un segugio infernale, era solo un cane, e non aveva capito esattamente cosa stava succedendo. Pensava che andassero solo a fare una svolazzatina notturna, perché chi avrebbe mai potuto pensare che lui lasciasse Alex? E dopo aver scorrazzato per il cielo per un miglio, si girò e tornò indietro di gran carriera, con le gambette che parevano dei pistoni, e atterrò con un *plop* sui piedi di Alex e lo leccò furiosamente con la lingua fiammeggiante per dimostrargli che tutto andava per il verso giusto.

Così si dovette rifare tutto da capo tutti i saluti - e questa volta Alex non ce la fece a mostrarsi coraggioso. Molto dopo che il guinzaglio di Cyril era stato legato alla sedia a rotelle e i suoi ululati erano svaniti, Alex era ancora seduto immobile come una statua, e persino i corvi e i gufi rispettarono il suo dolore e tacquero.

Il giorno successivo partirono i servitori, e il giorno dopo ancora Alex accompagnò zia Geraldine a Torquay.

Ora Carra era vuoto, e il primo giorno di luglio, esattamente come aveva detto, il signor Hopgood arrivò.

Dunloon aveva più di cento stanze, e sarebbe stato facile per i fantasmi di Dunloon lasciare in pace i loro ospiti.

Ma invece no. Per tutto il giorno, la Dama Rossa e la Dama Verde, infiammate come semafori furibondi, se la presero con i nuovi venuti e li punzecchiarono, mentre il fatuo Hal con i suoi falpalà e il suo tabacco da fiuto biascicava commenti sarcastici.

A loro non piaceva come stava a tavola Krok. Ruttava, dicevano, e mangiava con le mani, e questo era verissimo. Un Vichingo che bevesse elegantemente da una tazza col mignolo alzato non avrebbe avuto lunga vita, e non solo gli Uomini del Nord ma pure i cinesi considerano i rutti un modo educato per dimostrare di aver gradito il cibo.

«E quei disgustosi scarafaggi nella barba» disse la Dama Rossa. «Potresti proprio spazzolarteli via».

Ma Krok aveva sempre avuto scarafaggi nella barba. Erano lì da tanto tempo che erano deceduti diventando piccoli fantasmi e Krok non si sarebbe sognato di scacciarli. Quanto più un uomo è forte (e Krok era stato fortissimo), tanto meno farà il prepotente con delle piccole creature incapaci di difendersi.

Zio Blatta era naturalmente facile bersaglio di quelle signore con la puzza sotto il

naso. Lo schernivano perché biascicava sdentato e parlava con accento transilvano; si sganasciavano dal ridere quando si confondeva e si metteva la pipa nell'orecchio e cercava di fumare il cornetto acustico.

«Lo si dovrebbe tenere nascosto alle persone civili, quel vecchio rimbambito» disse la Dama Verde a voce alta, in modo da ferire Zio Blatta. E già alle quattro del pomeriggio chiesero se non fosse ora di mettere a dormire Flossie.

Miss Spinks soffriva particolarmente per i loro sgarbi. Non aveva mai superato il fatto che Rory MacBuff fosse saltato dalla finestra invece di stringerla tra le braccia, e quando la gente era scortese la sua Follia d'Acqua peggiorava sensibilmente. Un giorno entrò nella vasca che una cameriera stava riempiendo per Sir Ian Trottle nel suo bagno personale. Quando la ragazza tornò per chiudere l'acqua e trovò una grigia governante coi capelli lunghi seduta nella vasca, urlò da far crollare la casa.



«Cosa diamine stai facendo, ridicolo spettro?» gridò stridula la Dama Rossa, accorsa per intervenire come di consueto.

«Sto tentando di annegare» disse disperata Miss Spinks. «Tento sempre di annegare».

«Ha la Follia d'Acqua» spiegò Krok, aiutandola a uscire dalla vasca.

«Per via del delitto» disse Miss Spinks disperata, sgocciolando sul pavimento.

Ma le Dame non volevano saperne niente della Follia d'Acqua di Miss Spinks o del suo rimorso per aver causato la morte di Rory MacBuff. Non volevano sentir parlare dell'atroce momento in cui

la dentiera di Zio Blatta si era sgretolata sotto le ruote della sua sedia. Non volevano nemmeno sentire della maledizione che aveva colpito Krok Panciapiena, nonostante fosse una maledizione interessante e importante.

«Vorrete sapere della mia maledizione» aveva detto Krok la prima sera, a cena. E aveva spiegato che gli eroi vichinghi quando muoiono vanno in un paradiso speciale chiamato Valhalla, dove mangiano carne di porco e bevono vino d'orzo e si raccontano le storie. Ma quando lui, Krok, era stato gettato dalla Rocca di Carra perché non voleva più saccheggiare e incendiare e trascinare le donne per i capelli, i sacerdoti l'avevano maledetto come codardo, condannandolo a vagare sulla terra da spirito inquieto finché avesse causato la morte di una persona.

«È una questione d'onore» aveva spiegato Krok alle Dame. «Devo spargere sangue e solo così non sarò più un fantasma e diventerò un eroe. Però sarò lo stesso morto, ovviamente...»

Niente piaceva di più ad Alex che sentir raccontare della maledizione di Krok, e avevano spesso discusso come il Vichingo avrebbe potuto ammazzare qualcuno e così salire al Valhalla e mangiare carne di porco. Ma i fantasmi di Dunloon fecero solo «Ah sì?» e sbadigliarono. Non sapevano ascoltare, per quanto blaterassero a

lungo su quello che era capitato a loro. La Dama Rossa aveva soffocato il marito con un cuscino perché russava; la Dama Verde un giorno era rimasta chiusa nell'armadio mentre stava scegliendo quale dei suoi novantasette vestiti indossare ed era morta soffocata, e Hal era caduto in un fosso da ubriaco. Come se importasse a qualcuno.

Ma la cosa peggiore fu come i fantasmi di Dunloon trattarono Cyril.

«Non sporcherà mica in casa?» fu la prima domanda che fecero le Dame quando il povero cane, morto di stanchezza, era atterrato sul loro tetto. Hal, ogni volta che il segugio infernale gli passava vicino, arricciava il naso e spazzolava via dai calzoni di velluto dei peli immaginari. Cyril capiva, naturalmente, e come fanno i cani quando non sono amati, regredì a un comportamento da cucciolo. Prima che si deprimesse troppo, però, qualcuno lasciò aperto il vetro di una teca nel Salone Grande e Cyril trovò il calzino da notte che era appartenuto a Carlo I.



Cyril si affezionò molto al calzino. Probabilmente conservava ancora un po' dell'odore del piede del melanconico re. Se lo portava dappertutto. Ma naturalmente quando arrivava gente, Cyril svaniva e il calzino no, e le cameriere, vedendo un calzino che fluttuava a due palmi dal suolo, urlavano come aquile.

«Vi rendete conto che questo è un *calzino reale!*» disse furiosa la Dama Rossa. «E guardate adesso com'è ridotto!»

Così il tesoro di Cyril gli fu tolto, e col passare dei giorni lui divenne sempre più triste. La sua pancia si imbarcò ancora di più, finché al centro non gli si formò una chiazza pelata dal tanto sfregare contro il pavimento.

«Dobbiamo essere forti» disse Krok.

«Dobbiamo adattarci per Alex».

Miss Spinks annuì con la testa grondante. «Non sarà facile nemmeno per lui».

Miss Spinks aveva ragione. Non fu facile per Alex. Aveva portato a Torquay Zia Geraldine e l'aveva sistemata all'Hotel Regina, che a lei piaceva tantissimo. C'era un'orchestra nella Corte delle Palme che suonava i valzer all'ora del tè; giravano carrelli con squisite torte alla panna, e i saloni erano pieni di amabili signore che lavoravano a maglia e giocavano a carte. La sua stanza dava sul mare; aveva un suo bagno con la vasca e il lavandino rosa, e il televisore si poteva accendere e spegnere anche dal letto.

Con tutto ciò, quando giunse il momento di accomiarsi da Alex, Zia Geraldine, che in fin dei conti era sempre stata con lui da quando aveva sei mesi, non riuscì a trattenere le lacrime e Alex, invece di tornare nel Nord, decise di fermarsi con lei per un po'. Mancavano diverse settimane alla riapertura della scuola e a dire il vero era contento di stare lontano da Carra. Sapeva di aver fatto bene a venderlo, e sperava

che il signor Hopgood e Helen sarebbero stati felici al castello, ma non è piacevole pensare che degli estranei vivranno nella tua casa.

Torquay era molto graziosa, ma le cose che piacevano tanto a Zia Geraldine non interessavano ad Alex, che non amava troppo le torte alla panna o i valzer viennesi o le stanze da bagno rosate. C'erano solo vecchi in albergo, e ad Alex mancava l'aria fredda e pura del Nord e la sua stanza nella Torre Ovest.

Ma più di tutto, ad Alex mancavano i fantasmi. Sapeva già che sarebbe stato difficile vivere senza di loro, ma fu più brutto di quanto avesse previsto.

Quando si pensa a qualcuno, ci si immagina di vederlo dappertutto. Se ad Alex capitava di sorpassare un anziano su una sedia a rotelle, si girava di scatto con un colpo al cuore, per trovarsi a fissare gli occhi corruciati di un vecchio signore ottimamente provvisto di dentiera. Una bambina che aspettava di comprare un gelato lo faceva chinare di botto, in previsione che facesse volare sulla spiaggia l'intera pila di cornetti, ma l'insipida bambina rimaneva ferma e tranquilla.

Si trovava continuamente a dire tra sé: «Lo chiederò a Krok» per poi ricordarsi che il Vichingo era a centinaia di miglia di distanza. In quanto al 'tubo di scarico', sentiva così forte la sua mancanza che stentava a dare una carezza ai solidi cani comuni che scorrazzavano per la spiaggia.

Tuttavia, era deciso a sfruttare al meglio la situazione. Fece amicizia col figlio del capocameriere e andarono insieme alla sala da bowling e al campo di pattinaggio e a pescare sul molo. Poi, una settimana prima del suo previsto ritorno a scuola, arrivò una lettera, inoltrata dal direttore di Errenrig. Era del signor Hopgood, e quando Alex la lesse rimase letteralmente a bocca aperta. La rilesse una seconda, poi una terza volta, per vedere se diceva quello che aveva capito che dicesse, e poi andò a cercare Zia Geraldine.

Il giorno dopo era in treno, diretto in Scozia.

Il tempo languiva per i fantasmi a Dunloon. C'era ogni giorno una nuova umiliazione, un nuovo episodio sgradevole. Era la protesta per le lenticchie d'acqua che Miss Spinks portava in casa; o il subbuglio perché Flossie si era irritata con un lacchè e gli aveva morso un polpaccio, come se una bambina, tanto più una poltergeist, potesse sopportare la vista di un uomo adulto in brache di raso che serviva cotolette di vitello con i guanti bianchi!

Pareva che gli ospiti non riuscissero a fare mai niente di giusto. Dopo il guaio della vasca di Sir Ian, Miss Spinks prese ad annegarsi nella fontana sulla terrazza, ma l'acqua era così bassa che poteva farlo solo stando a testa in giù. E anche per questo ci fu un putiferio, perché Dunloon era aperto al pubblico e una signora di Huddersfield in pantaloni e giacca di lurex, vedendo quei piedi palmati che spuntavano in aria e gli spettrali mutandoni grigi, svenne sul posto.

«È che siamo indesiderati dappertutto» disse Zio Blatta. «È questo che fa male. Indesiderati qui, indesiderati a casa».

Erano malati di nostalgia, i poveri fantasmi di Carra, e quando dopo cena le Dame e Hal se ne andavano a stirarsi i capelli e a spalmarsi unguenti sull'ectoplasma, giocavano a 'Vi ricordate?'

«Vi ricordate quei picnic giù nelle segrete?» chiedeva Krok. «Quel ratto furbo che mangiava con noi... Che vita naturale facevamo. Che vita sana!»

«È il mare!» diceva Miss Spinks, la cui Follia d'Acqua andava di male in peggio. «Mi manca tanto il mare».

Ma avevano promesso ad Alex di rimanere a Dunloon e avrebbero mantenuto la parola. Ciò che cambiò la loro vita fu una cosa un po' strana: un furetto morto.

Il furetto era morto di vecchiaia e giaceva in una canaletta che costeggiava l'orto. Lì lo trovò Cyril.

Cyril non si era lamentato quando gli avevano portato via il calzino, ma aveva sofferto. Il furetto, però, gli fece venire subito il buonumore. Gli piacque moltissimo; immaginava che fosse il suo fratellino o magari il suo cucciolo, e lo afferrava con la bocca e se lo portava dappertutto. A volte lo scuoteva un poco e a volte, quando aveva un aspetto troppo floscio e schiacciato, lo deponeva a terra e lo rimetteva in forma a forza di linguette; ma sempre e in ogni occasione il furetto era il suo amico.

Un giorno, tuttavia, lo portò in salotto e lo mise a dormire sul divano e venne Sir Ian Trottle e ci si sedette sopra con i suoi calzoncini più belli proprio mentre stava per uscire a cena con il Duca di Mortimer, un uomo tanto importante da ospitare spesso la Regina.

Quella volta le Dame si arrabbiarono come delle pazze.

«Vi rendete conto» sibilò la Dama Verde, «se *il Duca stesso* si fosse seduto su un furetto morto?»



Ai fantasmi di Carra non pareva ci fosse differenza tra chi si sedeva sul furetto; un duca o un idraulico o un netturbino; non erano per niente classisti. Ma poi la Dama Rossa puntò su Cyril un dito fremente e disse: «Fuori! Fuori da questa casa, lurido animale, e non metter mai più piede qui dentro! D'ora in poi dormirai nella stalla. Anche un canile è troppo bello per te».

«Sì, nella stalla!» strillò la Dama Verde, e Hal mollò un calcio a Cyril con la sua scarpa con la fibbia, prima di portarlo di peso nella stalla.

Forse Cyril non si era mai sentito ferito come in quel momento. Nemmeno quando era stato cacciato dall'inferno era altrettanto annichilito. Se si fosse infuriato, avrebbe infierito su Hal e sulle Dame e li avrebbe ustionati con la sua lingua fiammeggiante, ma ciò che sentiva era più profondo della rabbia. E quella notte il cane che aveva aiutato Cerbero a far la guardia alle porte

dell'Inferno e che aveva scorrazzato nei cieli trapunti di stelle insieme al Branco Selvaggio giacque sulla paglia in mezzo alle mucche.

Le mucche sono, naturalmente, animali utilissimi. Ma per Cyril quelle grandi bestie sonnacchiose, allineate con bisacce di latte pendenti dalla pancia, erano una vista orrenda. Quel lasciare che la gente stiracchiasse le loro mammelle, quegli occhi stupidi, e tutti quei muggiti...

Per un'ora, e due, e tre, Cyril rimase steso con la testa tra le zampe, sotto il peso della propria vergogna. Poi si alzò, si scosse e uscì lentamente nel cortile. La notte era serena, stava sorgendo la luna. Gettò la testa indietro e ululò - un ululato così lamentoso che fece sgattaiolar via allarmate le creature notturne.

Non c'era che una sola cosa da fare, e Cyril la fece.

Fu Flossie a scoprire che il segugio infernale era sparito, e svegliò Krok sedendosi sul suo petto e martellandolo con i pugni.

«Cyril se n'è andato» disse la poltergeist. «E Flossie lo vuole. Lo vuole *subito*».

Krok sbadigliò e si grattò la barba. «È nella stalla. Messo al bando».

«No, non c'è». A Flossie cominciò a tremare il labbro. «Non c'è *da nessuna parte*».

Allora Krok svegliò gli altri e andarono tutti a vedere. Flossie aveva ragione; non c'era traccia del segugio infernale, ma sul fango molle del cortile spiccavano delle inequivocabili orme che puntavano a Nord, e poi cessavano di colpo quando il cane aveva preso quota.

Allora tutti compresero. Cyril era fuggito verso il luogo dove era stato felice. Era tornato a casa.

«Oh, cosa dobbiamo fare?» gridò Miss Spinks. «Alex non ci perdonerebbe mai se dovesse capitare qualcosa a quella povera cara creatura».

«E abbiamo promesso di star lontani da Carra; abbiamo dato la nostra parola d'onore». Il Vichingo era molto turbato, poiché nulla è più vincolante di un giuramento vichingo.

«Potremmo anche raggiungerlo» disse Zio Blatta. «Le orme sono fresche. Se lo riportiamo indietro non ci sarà nessun danno».

Dieci minuti dopo, il tempo di raccattare un po' delle loro cose, i fantasmi erano nel cielo, a chiamare e a cercare, cercare e chiamare.

Senza risultato. Nessuna creatura a forma di tubo di scarico era confusa tra gli stormi di oche migranti; non si udiva abbaiare da dietro le falde di nubi... e a sera erano giunti al braccio di mare che da Punta Carra si inoltrava nella terraferma.

Forse facevano male, ma i fantasmi avevano ormai dimenticato la promessa fatta ad Alex; avevano dimenticato che Helen Hopgood avrebbe potuto vederli e spaventarsi; avevano dimenticato tutto tranne che da un momento all'altro avrebbero rivisto l'amato Carra con le sue torri coperte di licheni, i suoi fantasiosi bastioni, l'asta della bandiera puntata come una matita nera contro il cielo!

«Chiudiamo gli occhi» disse Miss Spinks, battendo i piedi palmati come una bambina. «E quando dirò 'Via!' li apriamo, e ce lo troveremo davanti!»

«Sarò io a dire 'Via!'» disse Krok Panciapiena, prendendo il comando.

E così chiusero gli occhi e fluttuarono ancora qualche miglio sopra l'estuario.

«Via!» ordinò Krok.

I fantasmi aprirono gli occhi. E allora un grande, viscerale urlo di orrore venne dal Vichingo, Flossie cadde dalle ginocchia di Zio Blatta e tutti si bloccarono a mezz'aria.

Il castello non c'era più. Semplicemente svanito. I torrioni frustati dalle onde erano scomparsi. Il barbacane e il ponte levatoio e il corpo di guardia non c'erano più.

Dove sorgeva Carra, fiero contro il cielo del Nord, c'era solo il vuoto.

I fantasmi non seppero mai quanto rimasero lì, abbarbicati al cielo. L'ectoplasma di Miss Spinks prese una sgradevole tinta verdastra e se Krok non l'avesse afferrata per i capelli sarebbe precipitata in basso svenuta.

«Oh, rovina! Oh, tenebra e tradimento! Oh, disastro e disperazione!» Il cornetto acustico di Zio Blatta gli tremava nelle mani e la piccola Flossie gemette e si strinse al suo osso.

«È un maleficio?» si chiese Krok. «Thor e Odino sono venuti a distruggere la nostra casa?»

«O una tempesta?» suggerì il vampiro.

Sostenendo ancora la malferma governante, fluttuarono lentamente a terra. Nessuna tempesta avrebbe potuto avere quell'effetto, e se si trattava di un maleficio era un maleficio molto strano. Ogni pietra o mattone di ciò che era stato Carra era scomparso, ma il terreno era sgombro da macerie e le fondamenta erano

perfettamente conservate: i corridoi sotterranei, il punto dove c'era il pozzo.

«Quell'uomo odioso ha rubato il castello» disse Flossie. «Flossie gli morderà la pancia; Flossie gli darà calci nel...»

«Zitta» disse Krok. «Ora il castello è suo. Non si può parlare di furto».

Ma se era opera del signor Hopgood, perché l'aveva fatto? Perché aveva distrutto una cosa che aveva pagato così cara?

Fu allora che udirono uno stridulo, eccitato abbaiare provenire dal lato delle fondamenta che davano sulla campagna. Cyril! Almeno lui, lo avevano ritrovato! I fantasmi scivolarono rapidi oltre il fossato, e videro una scena assolutamente straordinaria!

Parcheggiata sulla stretta strada per Errenrig c'era una lunga fila di camion, circa una ventina. Erano camion aperti, tutti stracarichi di pietre di ogni tipo: pietre rotonde, squadrate, scolpite, e su ognuna c'era scarabocchiato un segno in pittura gialla.

«Il castello! Il castello sui camion!» squittì la poltergeist tutta eccitata.

«La bambina dice il vero» disse Krok. «Guardate, ci sono i pilastri della sala dei banchetti; li conosco bene».

«E quella lastra con la povera cara conchiglia» disse Miss Spinks, indicandola con un dito tremante. «Era nell'armeria».

Un'altra raffica di latrati li guidò al primo autocarro in cui era accucciato il segugio infernale, che raspava con le sue zampette anteriori come se fosse questione di vita o di morte. Per quanto fosse superfelice di vederli, Cyril dedicò loro solo qualche colpetto di coda e poi ritornò alle sue esplorazioni. Nessuna meraviglia! Perché quell'autocarro non conteneva solo sassi. Era pieno di cose che loro conoscevano benissimo; la vecchia cassapanca, l'armatura, i morsetti schiaccia pollici... Ammucchiata là sopra c'era la loro personale Torre Est.

«Oh, cosa significa tutto ciò?» gemette Miss Spinks. «È tutto così strano!» E di botto le ginocchia le cedettero e crollò su una porta intagliata, con i piedi palmati rivolti al cielo.

«Dobbiamo riposare» disse Krok con fermezza. «Cosa significa lo sapremo quando il diavolo vorrà, ma per ora non possiamo fare di più».

Persino lui, che da vivo sollevava un bue, era stanco, e Zio Blatta era blu dalla tensione e dallo shock. Si sistemarono quindi sull'autocarro il più comodamente possibile. Flossie si rannicchiò accanto a Cyril, e uno dopo l'altro chiusero gli occhi.

I fantasmi che hanno sofferto dormono come i morti. Così dormirono i fantasmi di Carra quel giorno, diventando invisibili come tutti gli spettri nel sonno. E non si svegliarono nemmeno quando, al mattino, vennero gli uomini e guidarono gli autocarri attraverso tutto il paese fino a Liverpool, dove li attendeva all'ancora la più grande nave del mondo, la *Queen Anne*, pronta a salpare per l'America.

Il signor Hopgood non era matto, e non era nemmeno un ladro. Era solo un uomo appassionato di castelli scozzesi, ma non degli inverni scozzesi. Inoltre non avrebbe potuto abitare a lungo in Scozia perché doveva occuparsi dei suoi pozzi di petrolio e delle sue fabbriche e dei suoi grandi magazzini.

Così aveva deciso di acquistare un castello scozzese, di smontarlo con molta cura, e di ricostruirlo in America dove viveva.

Non aveva raccontato il suo progetto alla figlia Helen, perché voleva farle una sorpresa. E non l'aveva detto subito ad Alex perché temeva di dargli un colpo troppo forte. Ma quando gli operai terminarono il lavoro a Carra, scrisse ad Alex una lettera che diceva così:

Caro Alex,

Come forse avrai già saputo, ho fatto demolire il Castello di Carra che verrà trasferito negli Stati Uniti sulla Queen Anne, in partenza da Liverpool il 3 settembre.

Volevo chiederti se non avresti voglia di venire a dare un occhio alla ricostruzione del castello a Granite Falls nel Texas, dove risiedo.

Ho trovato un posto bellissimo non lontano da casa mia e immagino che sarebbe molto utile che tu verificassi che tutto risulti esattamente com'era. Ci vorranno due mesi per finire i lavori, e poi darò un Ballo Scozzese per festeggiare. Se tu potessi fermarti e partecipare alla festa mi faresti un onore: la presenza di un autentico MacBuff sarebbe un ottimo auspicio per il castello.

Naturalmente, sarai mio ospite durante la ricostruzione e pagherò io il tuo viaggio, perché so che hai investito i soldi che ti ho dato per quando sarai grande. C'è un aereo diretto da Heathrow a Houston, dove troverai una persona che ti porterà a casa mia.

Riparto da qui la prossima settimana, e ti prego quindi di far sapere la tua decisione alla mia segretaria a Londra. Sono sicuro che tu e Helen andrete splendidamente d'accordo.

Cordiali saluti

Hiram C. Hopgood

Questa era la lettera che Alex aveva letto a Torquay. Ora si trovava nell'ufficio del direttore di Errenrig, in attesa di sapere se il signor Donaldson gli avrebbe dato il permesso di saltare il trimestre autunnale.

Era una decisione difficile da prendere per il responsabile di una scuola. La scuola

è scuola e le lezioni sono importanti. Il direttore aveva letto la lettera del signor Hopgood, e ora guardava fuori dalla finestra riflettendo intensamente.

«È un'occasione, Alex, una vera occasione» disse infine. «Nemmeno io sono mai stato in America, tanto meno nel Texas. Lo Stato della Stella Solitaria, lo chiamano... Certo che poi dovrai lavorare come un matto, quando torni, ma sei molto avanti in quasi tutte le materie. Sì, se i Consiglieri a Edimburgo acconsentono, puoi andare».

I Consiglieri acconsentirono. Avevano sentito parlare del signor Hopgood e sapevano che Alex non avrebbe corso pericoli con lui. Così Alex scrisse subito alla segretaria del signor Hopgood, e lei gli prenotò un posto sul volo da Edimburgo a Londra e poi su un jumbo da Londra a Houston. Chiamò inoltre il personale dell'aeroporto chiedendo di dare un'occhiata a un ragazzo di dodici anni che viaggiava solo e di provvedere ai suoi bisogni.

C'era un'ultima decisione da prendere: Alex doveva andare a Dunloon prima della partenza per salutare i suoi fantasmi?

Ci pensò a lungo, ma alla fine decise di no. Il direttore gli aveva detto spesso quanto rimanevano scossi i bambini che entravano per la prima volta in collegio, se i genitori venivano a trovarli troppo presto. Ci sarebbe andato immediatamente al ritorno dall'America; forse avrebbero potuto passare il Natale tutti insieme. Ma la verità era che non se la sentiva nemmeno lui di affrontare un altro distacco.

E tre giorni dopo che la *Queen Anne* era salpata dal porto di Liverpool, Alex partiva in volo da Londra, diretto alla casa di Hopgood, a Granite Falls.

«Vieni cara; non hai preso le pillole» disse la tata a Helen Hopgood.

Indossava un camice bianco, aveva una voce spiccia e allegra, e le porgeva un flacone di pillole rosse.

«Le pillole le ho prese» disse Helen. «Quelle verdi dopo il pranzo. E quelle azzurre dopo la colazione».

«Ma quelle rosse no!» disse l'infermiera, sempre allegra, ma con una vena d'acciaio nella voce. «Sai che tuo padre vuole che tu le prenda tutte. E poi è ora di riposare».



«Non sono stanca» disse Helen. «Per favore non farmi riposare ancora».

Ma non c'era modo di far recedere Tata Bonifazia, che era stata assunta per occuparsi di Helen dopo la sua malattia, e che passava le giornate somministrandole medicine e disinfettando la sua stanza e massaggiandole le gambe con un olio che avrebbe dovuto rafforzarle, ma che aveva un odore disgustoso.

Tata Bonifazia era una brava infermiera, e il dottore che veniva ogni settimana a picchiare le articolazioni di Helen era un bravo dottore, e il fisioterapista che veniva a farle i massaggi era il più bravo di tutti. Il signor Hopgood si preoccupava tanto di Helen che l'aveva circondata di persone che avrebbero dovuto farla guarire completamente.

Solo che Helen non guariva completamente. Se passi le giornate a ingurgitare pillole e a misurarti la febbre e a sentirti dire di riposare, starai sempre peggio. Helen era pallida e piccola per la sua età, e sebbene il suo difetto fosse lieve, zoppicava ancora.

La casa dove abitava Helen si chiamava Verde Prateria. Era lunga e bassa come un ranch e aveva nove bagni, una piscina e una piccola sala cinematografica dove Helen poteva guardare i film. Era piena di bottoni, che a premerli avviavano l'aria condizionata o facevano suonare una bellissima musica, e di notte la terrazza era illuminata da centinaia di luci di tutti i colori.

Ma il giardino di Verde Prateria era circondato da un'alta inferriata in cima alla quale passava la corrente. Un guardiano con due cani feroci - due dobermann che prima mordevano e solo dopo chiedevano chi eri - pattugliava il territorio. I cancelli

funzionavano elettronicamente e si aprivano solo dopo che l'uomo che abitava nella portineria aveva identificato il visitatore.

Tutto questo era necessario perché il signor Hopgood era un miliardario e doveva impedire ai ladri di entrare per rubargli i quadri o ai sequestratori di rapirgli la figlia. Ma Helen si sentiva come la Bella Addormentata quando la siepe di spine crebbe intorno alla sua casa. «Solo che io non sono bella» diceva Helen tristemente tra sé.

Era vero. Era troppo magra; aveva spesso gli occhi cerchiati di viola e i lunghi capelli scuri parevano troppo pesanti per la sua piccola testa. Quando Helen sorrideva, il suo volto si accendeva come una candela e nessuno badava più se fosse bella o no. Ma Helen sorrideva di rado. Perché si era persuasa che non sarebbe mai guarita, e che non sarebbe mai stata come gli altri bambini che andavano a scuola. E talvolta, al buio nel suo letto senza poter dormire, pensava che sarebbe morta prestissimo.

Ma oggi il riposo le passò in un lampo e fece tutto quello che le diceva di fare Bonifazia, perché si attendeva il ritorno di suo padre dalla Gran Bretagna. Le aveva già telefonato dicendole che aveva delle novità straordinarie!

Il signor Hopgood aveva sorvolato tutta la notte l'Atlantico, ma appena arrivato a Houston si fece portare direttamente al Complesso Hopgood nel centro della città.

L'edificio aveva ottantasette piani che gli appartenevano tutti. Nei primi ventitré c'erano gli uffici delle persone che si interessavano dei suoi pozzi di petrolio. Nei successivi trentanove lavoravano quelli che si occupavano dei suoi grandi magazzini e nel resto dell'edificio quelli che si occupavano delle sue fabbriche.

Lo stesso signor Hopgood aveva una serie di stanze all'ultimo piano, con un albero della gomma e un acquario di pesci tropicali e divani neri qua e là. Ma non aveva il tempo di guardarsi l'albero della gomma né di dare da mangiare ai pesci né di sedersi su un divano, perché appena arrivava tutti ma proprio tutti volevano raccontargli cosa avevano comperato e fatto e venduto mentre era via.

Per tutta la giornata Hopgood lavorò alla sua scrivania. Le segretarie uscirono per il pranzo ma lui rimase e si fece portare da mangiare su un vassoio. Piuttosto misero come pranzo: una

scodella di semolino e un bicchiere di latte. L'essere miliardario gli dava tanti grattacapi che il suo stomaco spremeva tanti acidi da provocare una piaga - un'ulcera - e se mangiava qualcosa di meno leggero o di più saporito sentiva subito dolore.

Ma finalmente la giornata terminò e lui uscì dal Complesso Hopgood e si fece portare a casa a Granite Falls. Uscendo dal suo ufficio era stravolto dalla stanchezza,



ma poi cominciò a rilassarsi e persino a sorridere, perché stava correndo verso la persona che amava di più al mondo: sua figlia, Helen.

Quando arrivò era tardissimo, ma Helen era sveglia e lo aspettava seduta nel suo letto.

«E allora» disse Hopgood quando smisero di baciarsi e di abbracciarsi. «Vediamo se riesci a indovinare. Cosa pensi che abbia comperato in Gran Bretagna?»

Helen ci provò e riprovò, ma senza avvicinarsi minimamente alla verità.

«Un castello!» disse il signor Hopgood, raggiante. «Un vero, genuino castello scozzese!»

Helen lo fissò con gli occhi sgranati. «Allora andremo a vivere in Scozia?» chiese ansiosa, perché aveva letto tutto sul massacro tra clan di Glencoe e di Robert the Bruce con il suo ragno e naturalmente del Principe Bonnie Charlie Stuart che si nascondeva nelle grotte.

Il signor Hopgood scosse la testa. «Non potrei mai trasferirmi laggiù, topolina; il lavoro mi trattiene in America. Ma ho fatto spedire qui il castello e qui lo ricostruiremo, a Granite Falls. E quando sarà finito ci andremo ad abitare e saremo felici come pasque».

«E ci sarà qualche fantasma?» chiese Helen. «I fantasmi possono viaggiare con la loro vecchia casa anche se viene fatta a pezzi. L'ho letto da qualche parte».

L'aveva letto pure suo padre. Per questo era stato così preciso con Alex.

«No, tesoro» disse. «Assolutamente nessun fantasma, me l'hanno assicurato. Niente spaventerà la mia bambina, promesso».

Poi raccontò a Helen come aveva trovato Carra e l'aveva acquistato dal proprietario che era orfano e aveva solo dodici anni, e Helen ascoltò con ammirazione e stupore.

Ma più della notizia del castello, la entusiasmò l'idea che Alex sarebbe venuto da loro, e stette a lungo sveglia chiedendosi che aspetto poteva avere, dopo che il papà le ebbe augurato la buona notte. Alto, pensò, coi capelli neri come l'ebano e occhi penetranti. Lo vedeva con il kilt e la borsa ricoperta di pelo, le ginocchia abbronzate, e forse la zampa di qualche animale fissata al berretto. Naturalmente sapeva cavalcare e suonare la cornamusa, però non contemporaneamente.

Dove avrebbero trovato un *haggis* da dargli da mangiare? Lei sapeva cos'era un *haggis*: era uno stomaco di pecora ripieno di brandelli di carne spezzettati, ma anche se faceva ribrezzo dovevano trovargliene uno. Bisogna essere gentili con gli ospiti.

Dopo un po' si alzò dal letto, accese la luce e si guardò allo specchio. Pallida e mingherlina, una bambina zoppa che non poteva fare *niente*! Con che tremendo disprezzo l'avrebbe guardata un ragazzo come Alex! Bene, non poteva farci nulla. Tornò a letto ma passò molto, molto tempo prima che riuscisse a addormentarsi.

La *Queen Anne* salpò da Liverpool in una bella giornata di settembre, diretta a New York. Non era solo la nave più grande del mondo, ma anche la più sontuosa. C'erano due enormi saloni di rappresentanza con le piattaforme per le orchestre che suonavano di sera e due sale da pranzo grandi come stazioni ferroviarie e negozi e una biblioteca e una palestra. Camerieri sorridenti in giacca rossa servivano pasti di cinque portate, e c'era un esercito di assistenti di bordo per soddisfare ogni esigenza dei passeggeri nelle loro cabine.

Ma più bello dei lussuosi saloni era il ponte scoperto. Lassù c'era un luminoso mondo bianco: le assi ben strigliate, le vernici luccicanti, le impeccabili scialuppe di salvataggio appese alle loro gru. Signori in giacche blu e bottoni d'oro passeggiavano su e giù respirando a fondo l'aria frizzante; dame estenuate riposavano sulle sedie a sdraio, con una coperta sulle ginocchia e il viso rivolto al sole.

Alla fine del secondo giorno, però, tutto cambiò perché la nave incontrò una tempesta.

Era di quelle brutte, un mare a forza dieci che sollevava la nave, la scrollava e la faceva ripiombare giù sulle onde. Il ponte si svuotò, poi rimasero deserti i saloni. Gli ingordi seduti a studiare il menu si fecero verdi e si diressero barcollando alle loro cabine; le bibite rimasero intatte al banco del bar, e una signora che si stava facendo arricciare i capelli traballò verso la sua cuccetta con i bigodini in testa. In un attimo non si vide più nessun passeggero, solo l'equipaggio a governare la nave.

Ma giù nella stiva, i fantasmi di Carra si svegliarono.

Per primo si svegliò Krok e si afferrò lo stomaco, che non era pieno di cibo ma di crampi e sussulti. Non sapeva dove si trovasse o cosa fosse successo, ma non si era mai sentito tanto male in vita sua. Poi apparvero le rotelle anteriori della sedia di Zio Blatta, seguite da lui stesso, che si teneva stretto la testa e rantolava.

«È il Mal di Vomito, la spaventosa Peste! Siamo bell'e che morti!» gridò Krok, dimenticandosi che lo era già.

Accanto a loro una roteante palla di energia si trasformò in Flossie, capelli scarmigliati, angoli della bocca in giù. «Flossie vuole un secchio!» gemette la poltergeist.

«Devo andare ad annegarmi!» Miss Spinks emerse da dietro una colonna, con i capelli flosci sulla faccia; batteva i denti. «Devo annegarmi *subito!*»

Volevano *tutti* annegarsi. Niente come il mal di mare fa desiderare la morte. Era da mille anni che Krok non viaggiava sulla sua nave vichinga, e le vibrazioni e il rimbombo delle grandi macchine erano cose che non aveva mai provato. Il più

colpito fu Cyril, il cui stomaco era così lungo che quando aveva qualche disturbo erano guai. Stava steso sul fianco con gli occhi chiusi e le lunghe ciglia arruffate e appiccicate alle guance.

Non solo si sentivano tutti terribilmente male, ma non avevano idea di dove fossero. Forse in una specie di cripta o di loculo, ma come vi erano capitati?

«È l'Ade! È l'Oltretomba! Sono qui per la mia maledizione! Perché non ho ammazzato nessuno!» gridò Krok.

Le sue parole irritarono Zio Blatta. «Sciocchezze! La maledizione è su di *te*, e invece qui ci siamo tutti. E di aria che abbiamo bisogno!»

Così fluttuarono fuori dalla nera tomba (che era in realtà un grande container nella stiva della nave), su, su, finché raggiunsero il ponte.

Il vento li investì, ululando, strapazzando, frustando. Faticavano a stare dritti, ma ora sapevano dov'erano: su una nave in mezzo all'oceano! Ma come vi erano arrivati? E dove stavano andando?

«Aspettate... ricordo...» La testa di Krok cominciava a snebbiarsi. «Ci siamo addormentati su un autocarro... sulle pietre del castello... Devono averci caricati sulla nave insieme a quelle. Ma perché...?»

I fantasmi, all'oscuro dei piani del signor Hopgood, non riuscivano a trovarci un senso.

Ma Miss Spinks non perse tempo con i ricordi. Gli occhi le luccicarono di Follia e, prima che gli altri avessero il tempo di fermarla, raccolse le sue gonne e saltò sulla ringhiera.

«Vengo!» gridò Miss Spinks all'oceano Atlantico, e con un lugubre grido si diede alle onde.

Fu un brutto momento. Quando Miss Spinks si gettava nello stagno delle anatre o nel pozzo sapevano che sarebbe tornata, mentre questa gonfia, rombante massa grigia non finiva mai, e quando Flossie agitò la sua manina e disse: «Addio, Spinkie», parlò per tutti loro.

Non avrebbero mai creduto di provare tanto dispiacere. La governante li aveva spesso irritati - tutto quel bagnato, tutta quella tetraggine - ma era una di loro. Zio Blatta girò la sedia a rotelle perché non voleva che Krok vedesse il suo turbamento, e il Vichingo si aggrappò alla ringhiera scuotendo di qua e di là il suo testone. Persino il mal di mare perdeva importanza di fronte al loro nuovo dolore.

Nonostante la tempesta, la nave avanzava a quindici nodi buoni, sicché ciò che accadde a quel punto fu veramente straordinario.

Un lungo braccio bianchiccio... un tentacolo... emerse dall'acqua... e un altro... e un altro ancora. Braccia fitte di ventose, e tanto lunghe che i fantasmi non riuscivano a credere ai loro occhi. Poi altre due di queste pallide braccia simili a serpenti tentennarono in aria come per esplorare, quasi fino al parapetto della nave.

E un altro braccio ancora - ma questo aveva qualcosa nelle sue spire: una cosa inerte e molliccia che pareva un grande strofinaccio fradicio.

Per un attimo emerse dalle onde pure il corpo rotondo e gelatinoso della creatura, e i fantasmi ne videro anche gli occhi sporgenti venati d'azzurro. Poi si inabissò, ma il braccio che reggeva lo strofinaccio si alzò di nuovo e, con incredibile forza, lanciò il

pardello sul ponte.

Poi svanì, e ci fu solo l'inquieto mare rigonfio.

I fantasmi si strinsero assieme, tremanti. «Era il Blob!» disse Zio Blatta con stupore. «Il Grande Blob stesso! Non avrei mai pensato di riuscire a vederlo!»

Krok annuì. Non c'era alcun dubbio, avevano visto l'essere marino più grande del mondo: la piovra gigante che gli uomini cercano da centinaia d'anni.

«Perché il Blob non è venuto da Flossie?» disse la poltergeist con rabbia, battendo i piedi. Le persone non le sopportava, invece la piovra le era piaciuta moltissimo.

Ma Cyril, che annusava con foga la cosa che il Blob aveva lasciato cadere sul ponte, si mise ad abbaiare eccitato, e tutti gli scivolarono intorno per capirci qualcosa.

Non era uno strofinaccio. Grigia e fradicia, la governante giaceva spiaccicata sul ponte.

Il Vichingo, esperto di pronto soccorso, si mise subito a massaggiarle i polsi. «Miss Spinks?» disse. «Parli, Miss Spinks».

Lo spettro malconcio gemette. Le palpebre si aprirono tremolanti. «Cicciolla» disse con un filo di voce.

«Cipolla?» Krok era rimasto sconvolto quando lei si era buttata in mare, ma ora si arrabbiò. Perché mai voleva una cipolla? Vero che i fantasmi *possono* mangiare, ma non ne hanno la necessità - e comunque odiava le cipolle: troppo saporite, e poi non saziavano affatto.

«È il mio nome, puoi chiamarmi così» mormorò Miss Spinks, fissando intensamente Krok negli occhi.

Il Vichingo arrossì. Non si era mai accorto che Miss Spinks avesse un debole per lui. Ma era fatto di miglior stoffa di Rory MacBuff. Non si sarebbe gettato dalla finestra e di sicuro non l'avrebbe chiamata con quel nome melenso.

I fantasmi passarono il resto della nottata in una delle scialuppe appese sopra il ponte. Quando si svegliarono trovarono una giornata completamente diversa.

Il vento era caduto; il mare era calmo; splendeva il sole. Mentre sbadigliavano e si stiracchiavano, arrivò una ventina di passeggeri, principalmente donne obese in calzoncini corti, e si allinearono sul ponte. Poi venne un giovane in tuta e si mise a gridare degli ordini, e tutti si piegarono a toccarsi le dita dei piedi e poi sollevarono in alto le braccia e si stesero a terra pedalando in aria con le gambe rosee e grassocce.

Era il programma *Tenersi in forma*, e a Zio Blatta piacque immensamente.

«Oh, se avessi i miei denti» mugolò, perché il vampiro non era ancora totalmente morto in lui, e da anni non vedeva della ciccia così invitante.

Nel frattempo i marinai avevano tolto la rete dalla piscina, e molta altra gente con indecorosi e succinti costumi da bagno arrivò correndo e si buttò in acqua, ridendo e spruzzando e lanciandosi palle colorate. Miss Spinks rimase inorridita.

«Perché si comportano come se annegare fosse un gioco?» chiese.

«Be', vede, loro non sono cattivi come noi» spiegò Krok. «Non hanno commesso delitti. Non hanno fatto saltare Rory MacBuff giù dalla finestra».

Non c'era dubbio, i passeggeri della *Queen Anne* se la godevano un mondo. I fantasmi scivolavano dappertutto senza esser visti, osservavano e strabiliavano per la vita di bordo.

Per esempio come la gente mangiava nella sala da pranzo. Il Valhalla, dove Krok sarebbe andato a consumare carne di porco se non gli avessero lanciato la maledizione, era nulla in confronto alla sala da pranzo della *Queen Anne*, dove i camerieri servivano cocktail di scampi seguito da sogliola alla griglia seguita da roast beef con pudding seguito da pesche alla Melba seguite da formaggio.

«Come mai non scoppiano?» chiedeva Flossie.

Ma non c'era una risposta. Avrebbero dovuto scoppiare, ma non scoppiavano.

Di sera si ballava nella sala da ballo, o c'era musica nei salotti più piccoli, e tutto piaceva ai fantasmi. Tranne il Trio Zugorsky.

Gli Zugorsky suonavano musiche melense con titoli zuccherosi che annunciavano con forte accento straniero, e i fantasmi non li potevano sopportare. Non solo per la musica lamentosa che suonavano, ma perché loro stessi avevano un non so che di sgradevole e ambiguo.

Madame Zugorsky era enorme, fasciata in un luccicante abito d'argento che la faceva assomigliare a una smisurata trota. I suoi boccoli gialli erano sistemati a torre e le ricadevano sulla fronte e lei pestava il piano con le sue manone con tanta forza che i fantasmi temevano per i poveri tasti. Il signor Zugorsky invece, suo marito, era così sparuto, foruncoloso e piccolino che quando arrivava sulla pedana col suo violoncello non si capiva come avrebbe potuto tenerlo tra le gambe. In quanto a Carmen Zugorsky, la sorella del marito, lei aveva lunghi capelli neri e si sdilinquiva tutt'intorno col suo violino, socchiudeva gli occhi e *sentiva* la musica da farti venire la nausea.

Eppure fu proprio dagli inquietanti Zugorsky che i fantasmi vennero a sapere la sorte del Castello di Carra.

Krok si era ormai riabituato al mare e percorreva spesso il ponte ricordando i tempi in cui, sulla sua nave, portava il terrore tra le popolazioni costiere.

Stava passando davanti a una cabina sul ponte B quando udì delle voci e vide i biondi boccoli a salsiccia di Madame Zugorsky incorniciati nell'oblò aperto.

«Sei sicura che voglia farlo davvero?» diceva Madame con la sua voce da basso, e Krok si fermò sorpreso, perché lei aveva perso del tutto l'accento straniero.

«Ricostruire il castello a Granite Falls e andarci ad abitare con la sua bambina? Nel Texas?»

«Certo che sono sicura» ribatté Carmen, gettando all'indietro i capelli neri. «Io non mi sbaglio mai. Il tipo che si occupa della roba giù nella stiva era a conoscenza di tutta la storia».

Krok si avvicinò, terribilmente eccitato.

«Se aspettiamo che sia ricostruito, sarà una passeggiata». Era ancora Carmen a parlare e pure lei aveva perso l'accento straniero. «Il posto dove vive adesso è più impenetrabile di Fort Knox».

«Ma non possiamo aspettare tanto» squittì lo sparuto signor Zugorsky. «Ci vorrà un secolo per tirar su quel dannato castello».

«Aspetteremo tutto il tempo che ci vorrà per fare un buon lavoro» disse Carmen con voce soave. Non aveva alzato la voce, ma l'ometto indietreggiò e urtò col sedere

l'astuccio del suo violoncello.

«IIIIH! UUUH!» Gli urli improvvisi venivano da Madame Zugorsky. Con una mano si stringeva l'enorme seno e l'altra era puntata verso il ponte. «Una b...barba sospesa in aria! Una rapa rossa... volevo dire una barba rossa!» Batteva i denti e aveva la faccia color parmigiano.

Krok si girò per vedere cosa avesse visto, ma dietro a lui non c'era niente. Poi si rese conto della propria negligenza. Se un fantasma vuole rimanere invisibile deve concentrarsi su quello che fa, e lui si era eccitato troppo per quello che aveva sentito e si era distratto.

Immediatamente, svanì. Nel medesimo istante, l'oblò venne chiuso con forza. Ma Krok aveva sentito già abbastanza. Carra sarebbe stato ricostruito, con le sue fiere torri protese verso il cielo! Pur non potendo più infestare il castello, i fantasmi avrebbero potuto vegliare sulla loro vecchia dimora. E di sicuro avrebbero trovato il modo di mandare un messaggio ad Alex lassù in Scozia. Hopgood si era certamente tenuto in contatto col ragazzo. Quando Alex fosse venuto a conoscenza della loro situazione, avrebbe anche saputo cosa fare. Alex sapeva risolvere tutto! Più felice di quanto fosse mai stato dalla partenza da Carra, Krok si mosse per cercare gli altri e raccontar loro la bella notizia.

Per tutto il pomeriggio Helen aveva atteso il rumore della macchina di suo padre, che era andato all'aeroporto a prendere Alex. Era sempre più nervosa, non per se stessa: per *lei*, non c'era niente da fare. Alex, con i suoi occhi penetranti e le ginocchia abbronzate, non avrebbe sprecato due minuti con lei, lo sapeva, ma aveva pensato che l'*haggis* avrebbe potuto piacergli.

Helen aveva spiegato alla cuoca cos'era l'*haggis* e Maria, sebbene perplessa, era andata dal macellaio a spiegarlo a *lui*. In effetti, a parecchia gente erano venute delle ottime idee su cosa bisognasse mettere *nell'haggis*. Il garagista diceva che ci volevano dei pezzetti di trachea e il fabbro (la cui nonna era nata a Skye), si ricordava di aver sentito parlare di arterie tritate, di quelle spesse e bianche che portano via il sangue dal cuore.

Maria aveva lavorato duro tutto il giorno, tritando, imbottendo e affumicando, ma Helen non riusciva a credere che l'odore che proveniva dalla cucina fosse quello giusto. Non si poteva dar la colpa a Maria. Veniva da Portorico, e non esiste un altro posto più lontano dalla Scozia di quello.

Se Helen era nervosa all'idea di conoscere Alex, Alex non aveva propriamente una gran voglia di conoscerla. Si erano fermati al Complesso Hopgood venendo dall'aeroporto, e vedere gli inchini e i salamelecchi che tutti facevano al signor Hopgood gli aveva fatto capire quanto fosse ricco e potente. La figlia di un uomo simile doveva essere terribilmente viziata e abituata a dare ordini a destra e a manca. Non è che gliene importasse poi tanto - che ci provasse a dare ordini a *lui*! - ma gli seccava, comunque, che il bebé seduto accanto a lui nell'aereo si fosse tanto esercitato a spiaccicargli gli spinaci sui jeans.

Per il resto, tuttavia, ad Alex piacque il Texas: il sole caldo, le grandi macchine che procedevano come navi sulle autostrade, i biancospini in fiore. Granite Falls era a due ore di macchina da Houston e in piena campagna, e da qualsiasi parte lui girasse lo sguardo, poteva vedere lontano per miglia e miglia e miglia.

Ma quando si fermarono davanti ai cancelli di Verde Prateria, Alex rimase di sasso. Uscire da Alcatraz sarebbe stato più facile che entrare nell'abitazione del signor Hopgood. Ci vollero cinque minuti buoni perché i cani smettessero di abbaiare e i cicalini di cicalare e perché il cancello azionato elettronicamente si sollevasse e li lasciasse entrare. Fare il miliardario, pensò, Alex, non era uno scherzo.

Ma finalmente si mossero tra verdi prati vellutati annaffiati a pioggia e ordinate aiuole di fiori, e si arrestarono davanti al portone principale. Una bambina dai lunghi capelli scuri aspettava alla sommità della scala, e quando vide Alex parve, per

qualche ragione, incredibilmente sorpresa.

Due ore dopo, sedevano a cena nella sontuosa sala da pranzo con i suoi bei quadri e splendidi tappeti.

Il signor Hopgood non poteva mangiare molto a causa dell'acidità di stomaco, ma fino a quel momento le pietanze erano state deliziose: grossi, morbidi gamberi in una salsa cremosa e pane di granoturco con burro al prezzemolo, e la seconda portata sarebbe stata sicuramente altrettanto buona. Maria, la cuoca, che aveva un dente d'oro e un largo sorriso, portò un piatto di pomodori e peperoni e una terrina di riso vaporoso.

Ma la carne che arrivò poi aveva un'aria strana. Su un grande piatto in mezzo al tavolo c'era una specie di pallone da football a cui fossero improvvisamente scoppiati degli orribili brufoli.

Tuttavia, Alex non avrebbe mai pensato di rifiutarla. Forse si trattava di uno speciale piatto americano come gli *hominny grits*, di cui aveva letto, ma nessuno era stato in grado di spiegargli cos'erano. Si mise una forchettata in bocca e in qualche modo riuscì a tenerla lì. Un MacBuff di Carra non sputa il cibo, soprattutto in casa d'altri.

«Va bene?» chiese con ansia Helen.

«Ha un buon sapore?»

Per timidezza aveva parlato poco quando era arrivato Alex e dopo lui era andato nella sua stanza ad aprire la valigia, sicché non si erano visti molto, ma era evidente che ci teneva a sapere se ad Alex piaceva quella carne decisamente disgustosa.

Alex annuì e ingollò quella specie di spezzatino di verme solitario mischiato a brandelli di guanto di gomma. «Ha un nome?» chiese educatamente. «Voglio dire, è un piatto nazionale del Texas?»

Helen lo guardò stupefatta. Poi a un tratto scoppiò a ridere. Rideva tanto che rischiò di cadere dalla sedia.

«È... un... *haggis*» riuscì a farfugliare. «Almeno, credevamo che lo fosse!»

«Aah!»

La bocca di Alex si torse, poi si mise a ridere anche lui, e allora venne fuori tutto, come Helen se l'era immaginato alto un metro e ottanta e con gli occhi penetranti, e come lui se l'era immaginata a urlare e a dare ordini a tutti e a criticare i suoi jeans.

Dopo di ciò, Helen dimenticò la propria timidezza e alla fine della cena gli mostrò i suoi libri.

«Oh, hai *Terra di tempeste*» esclamò Alex eccitato. «È un libro meraviglioso, vero? È il primo posto dove andrò, la Patagonia. A cercare il bradipo gigante. Sono sicuro che non è estinto!»

«Anch'io» disse Helen. «In fin dei conti, quando Prichar ci è andato nel 1902 ha trovato dei peli di bradipo in una grotta. Perché dovrebbe essersi estinto? Andrai sulla



costa Ovest? Dove ci sono uccelli e pappagalli parlanti fino all'inizio della neve?»

«Sì, certo». Alex dimostrava una grande sicurezza. «Voglio andare nei luoghi dov'è stato Darwin con il *Beagle*. Il problema è il clima, ma avendo l'equipaggiamento adatto uno ce la fa».

«Come sei fortunato!» Helen aveva appoggiato la testa alla mano come nella fotografia che aveva visto Alex, e la sua voce era piena di malinconia. «Darei qualsiasi cosa per andare in quei posti».

«Be', perché non ci vai?» Alex stava studiando una mappa nel libro, e già immaginava le foreste e i ghiacciai e i fiordi con gli iceberg come fantastici castelli galleggianti sull'acqua.

«Come potrei?» sussurrò Helen, e si toccò con un gesto pietoso la gamba lesa.

Alex pensò che dicesse una sciocchezza e glielo disse.

«La tua gamba migliorerà. Tutto il corpo diventa più forte crescendo, e allora perché non la tua gamba? In ogni caso in quei posti non occorre quasi mai camminare, si può andare in canoa o su un mulo». Poi disse una cosa che non aveva in mente di dire, gli scappò detta. «Potresti venire con la mia spedizione quando tutto sarà pronto. Se vuoi».

Helen non gli rispose, non disse nemmeno una parola. Ma da quel momento non pensò più che presto sarebbe morta. C'erano cose molto più eccitanti a cui pensare, adesso!

La mattina seguente, il signor Hopgood accompagnò Alex a vedere il sito dove avrebbe costruito il castello. Alex si era aspettato che lo portasse in aperta campagna; forse in un deserto costellato di fichi d'India e con la vista delle colline come nei western. Pensava che il castello avrebbe fatto un bellissimo effetto in un posto così. Ma Hopgood aveva deciso di ricostruire il castello nel bel mezzo di Granite Falls, un motivo di orgoglio per i suoi abitanti, e dove c'erano negozi e buone strade. Qualche anno prima, aveva acquistato un grande appezzamento tra il cinema Rex e il motel Autostrada, pensando di costruirci una fabbrica. Ma poi lo aveva destinato al Castello di Carra, e ora ne stava descrivendo ad Alex tutti i vantaggi: il terreno pianeggiante, il buon drenaggio e una superstrada facilmente raggiungibile per arrivare in fretta al suo ufficio di Houston.

«Sai, Helen là fuori è molto isolata, bisogna esser cauti con le misure di sicurezza. Ma qui in città avrà più compagnia».

Alex capiva il ragionamento. Dopo tutto, perché non si poteva avere un castello tra un cinema e un albergo, con un garage dirimpetto.

«La *Queen Anne* attracca domani» disse Hopgood. «Dunque gli autocarri dovrebbero essere qui in settimana, poi mettiamo sotto gli operai. Ho previsto due mesi per la ricostruzione. Il Ballo d'Inaugurazione sarà la settimana prima di Natale».

«Così presto?» Alex era impressionato.

Il signor Hopgood annuì. «Quand'ho deciso di fare una cosa, la faccio».

Il giorno prima del previsto arrivo della *Queen Anne* a New York, Flossie vide una cosa che la stupì. Era curiosa come tutti i bambini, e niente la divertiva di più che fluttuare da una cabina all'altra mentre le signore e i signori che le occupavano si lavavano i denti e si preparavano per la notte.

Stava giusto passando dalla cabina degli Zugorsky sul ponte B, quando si fermò e restò con la boccuccia aperta.

Madame Zugorsky era in piedi in mezzo alla cabina. Si era sfilata il vestito argentato a scaglie di pesce, che era caduto sul pavimento. Si era poi tolta la sottoveste, rimanendo in mutande e reggiseno. Aveva le gambe più pelose che Flossie avesse mai visto, e le sue ginocchia parevano un cavolfiore.

Ma la cosa più strana venne poi. Madame Zugorsky si tolse il reggiseno, e insieme se ne venne via il suo seno. I seni di Madame Zugorsky erano ora posati sulla toeletta, e a lei era rimasta una superficie piatta coperta di peli ricci.

Lo stupore di Flossie fu così grande che fluttuò subito da Miss Spinks a raccontarle quello che aveva visto, ma la governante le disse solo di non fare l'impertinente.

«Molte signore hanno bisogno di un piccolo aiuto davanti» disse Miss Spinks sospirando, perché anche lei aveva il seno piatto. «Un po' di imbottitura è concessa».

Flossie protestò che non era imbottitura, era tutto quanto. Ma nessuno ascoltò la bambina, nonostante avesse detto la verità e avesse fatto un'importante scoperta.

La pianista del trio Zugorsky era, in effetti, un uomo.

Il mattino successivo, entrarono nel porto.

«Ricordatevi bene» li ammonì Krok, «dobbiamo stare in cima alle pietre giù nella stiva. Se ci separano dal castello quando vengono a scaricare, siamo perduti».

Ma i fantasmi vollero fare una breve svolazzata sul ponte per dare un rapido sguardo ai famosi grattacieli di New York e alla gigantesca Statua della Libertà col braccio di bronzo alzato a



dare il benvenuto agli stanchi passeggeri che provenivano dall'Europa.

«Ah, che bello» sospirò Miss Spinks, e intorno a lei i passeggeri americani si asciugavano gli occhi e si soffiavano il naso perché stavano tornando in patria.

La poltergeist, però, non si curava minimamente del panorama. Era china sul parapetto, con le piccole sopracciglia aggrottate e gli occhi verdi che esploravano l'acqua torbida.

Flossie stava cercando il Blob.

Quando quella creatura era emersa fissando la nave con gli occhi sporgenti, Flossie se n'era subito innamorata. Per tutto il viaggio aveva atteso che tornasse, per potergli parlare e toccare i suoi minacciosi tentacoli e dargli da mangiare. Aveva atteso tanto, e ora stavano per scendere dalla nave e quello non era ancora tornato.

«Blob?» chiamò Flossie con la sua vocina acuta e flautata. «Ci sei, Blob?»

«Shh!» la governante si guardò intorno preoccupata. I fantasmi erano invisibili, ovviamente, ma la voce di Flossie arrivava lontano.

Fare «Shh!» a un poltergeist è un errore. Flossie digrignò i denti, si tirò l'orecchio sinistro, e nello stesso istante ogni singolo cappello sulla testa di ogni singolo passeggero si sollevò in aria, fece una capriola e volò in mare.

Ma prima che i passeggeri, straniti, riuscissero a capire cos'era successo, il rumore dei motori della nave si spense e vennero abbassate le passerelle.

Erano arrivati.

Il trio Zugorsky scese dalla *Queen Anne* insieme agli altri viaggiatori e venne condotto in un albergo di Manhattan.

Lì si verificò una quantità di cose.

Primo, Madame Zugorsky si tolse le scarpe con i tacchi alti, la collana di perle e il vestito. Poi si levò la parrucca. Infine si tolse la sottoveste e il reggiseno coi due palloncini rosa che aveva visto Flossie e li posò sulla toeletta.

Ciò che era rimasto era un uomo di corporatura massiccia, in mutande. Aveva i capelli biondi rapati, occhi azzurro pallido e ciglia quasi incolori. Il suo nome era Oscar Pickering, ma era noto anche come l'Armadio o l'Albino, ed era anche l'omaccione più stolido e brutale che si possa immaginare.

Poiché Madame Zugorsky era un uomo, ne consegue che il gracile signor Zugorsky non era suo marito. In realtà il signor Zugorsky, che si stava liberando delle sue strette scarpe nere, era un ladruncolo chiamato Topastro Banks che aveva cominciato a rubare ancor prima di camminare.

Intanto Carmen Zugorsky si tirava i lunghi capelli neri che vennero via di colpo, lasciandola con una corta zazzera brizzolata che la faceva assomigliare a una direttrice di collegio di vecchio stampo. Poi si ripulì del pesante trucco, si tolse le lenti a contatto e indossò degli occhiali con una sottile montatura di acciaio.

La donna che ora si stava guardando allo specchio aveva l'aria di una rispettabile zitella di mezza età, ma era di gran lunga la più pericolosa del trio e al primo posto tra i ricercati dalla polizia.

«Bene, ce l'abbiamo fatta» disse Oscar l'Armadio, tastandosi la cicatrice sulla fronte. Lui diceva che si era ferito in una rissa davanti a un pub, ma in realtà era stata

una bambina di nome Simonetta Briggs a colpirlo con una bottiglia di limonata, perché lui aveva dato un calcio al cane di suo fratello nel cortile della scuola.

La donna allo specchio si girò. «Cosa vuoi dire, ‘ce l’abbiamo fatta’?» sbottò. «Non abbiamo nemmeno incominciato. Dobbiamo arrivare a Granite Falls, dobbiamo metterci in contatto con i Fratelli Bulgoni, dobbiamo infiltrarci nella casa...»

«Sì sii. Dicevo solo...»

«Bene, non dirlo. Non dire niente. Non voglio sentire una parola da te» lo fulminò lei, e l’Armadio si tappò la bocca.

La vita di Oscar era partita bene. Era figlio di rispettabili macellai che l’avevano mandato in una scuola costosa, gli pagavano lezioni di piano e gli compravano dei bei vestiti.

Ma Oscar aveva in sé una vena di malvagità. Cominciò col catturare cani e gatti randagi e a venderli a chi poi li tagliava a pezzetti per farne cibo per animali. A quindici anni aveva già rubato un furgone che usava per razziare cavalli selvaggi nella New Forest che poi vendeva a cinquanta sterline l’uno al mattatoio. Aveva diciott’anni quando uccise il suo primo uomo, un guardacaccia che strangolò a mani nude perché voleva impedirgli di trascinar via una cavalla dal suo puledro.

Da allora Oscar fece la vita del fuggiasco, ma la polizia non era mai riuscita a catturarlo, forse perché la faccia che avevano esposto con la scritta «RICERCATO» era così brutta che nessuno credeva potesse essere vera. Eppure la somiglianza era buona: l’Armadio aveva il naso schiacciato, le labbra grosse e gli occhi come uova di rana congelate.

In quanto a Topastro, era il tipo di ragazzo che comincia con lo sgraffignare le matite e le gomme dei compagni di scuola e passa poi a rubarne le bici e le automobili. Era stato fatto il possibile per Topastro: in un riformatorio gli avevano persino insegnato a suonare il violoncello. Ma non era mai rimasto a lungo fuori di prigione.

Il cervello pensante, però, la persona che aveva veramente un peso, era la donna.

Il suo nome di nascita era Janet Batters e, insieme alle sue sei sorelle, suonava in un gruppo chiamato Le Magnifiche Batters creato dalla loro mamma. La band ebbe successo, ma Janet non si era mai inserita. Era strana fin dall’inizio. Poi un giorno vide su una rivista una foto di Adolf Hitler coi suoi baffetti e il braccio teso nel saluto nazista.

Janet lo trovò meraviglioso. Le piacevano i capelli impomatati del dittatore e i suoi folli occhi rotondi, e quando lesse quello che aveva compiuto per conquistare il mondo e sterminare la gente che non gli piaceva, pensò che somigliasse veramente a un dio.

Così cambiò il suo nome da Janet in Adolfa e si comprò un medaglione con su incisa una svastica. Ci chiuse dentro due untuose ciocche nere che un antiquario le aveva detto essere state tagliate dalla testa di Hitler bambino.

(Naturalmente mentiva, ma Adolfa era ormai troppo infatuata per accorgersene.)

Poi entrò in un’organizzazione chiamata CREPI, che stava per Consiglio per la Ri-Educazione del Popolo Inglese. I balordi che vi appartenevano volevano che la Gran Bretagna fosse governata come uno Stato di polizia e che la gente marciasse tutta in

divisa e che venisse fustigata se non obbediva alle regole. Il CREPI voleva far fuori i cani perché facevano confusione e voleva far fuori la Regina perché continuava a parlare di pace e di buona volontà mentre ciò che voleva il CREPI era una guerra sanguinosa che avrebbe reso grande la loro patria. (Pensavano che le guerre facessero bene alla gente.) C'era un sacco di altre cose che il CREPI voleva far fuori: i vecchi perché non servivano a niente e i concerti pop e i vegetariani. E come tutti quelli con idee pazze per la testa, si misero a gettare bombe.

Adolfa ci riusciva benissimo. Non le importava se dei bambini perdevano la vista o altre persone innocenti perdevano le gambe. Ma per gettare bombe occorrono soldi, e ben presto Adolfa venne promossa raccoglitrice di fondi.

Era questa la ragione per cui era venuta in America con i suoi complici. Perché infatti uno dei modi per raccogliere soldi era quello di sequestrare i bambini dei ricchi e chiedere un riscatto.

E chi era più ricco, o amava maggiormente la propria figlia, di Hiram C. Hopgood di Granite Falls?

Per tutta la giornata arrivarono gli autocarri, che scaricavano i cubi e i cilindri di pietra e i pilastri che erano stati il Castello di Carra. Poi ripartirono; cadde l'oscurità, e il guardiano notturno che sorvegliava il sito accese il braciere e si ritirò nella sua baracca vicino alla strada.

Per un'ora dal cumulo di pietre non venne alcun rumore. Poi ci fu un fruscio, comparve un muso nero, e Cyril abbaiò brevemente, ma venne prontamente zittito da una mano pelosa che si posò sulla sua testa.

Ma Cyril aveva svegliato tutti gli altri fantasmi. Intorpiditi, con l'ectoplasma malamente stropicciato dopo il lungo viaggio, si alzarono e si guardarono intorno.

«Dove siamo?» chiese Miss Spinks.

«Texas» disse Krok. «Dev'essere il Texas».

Guardarono il Texas, che era un grande campo con due costruzioni su due lati e un distributore di benzina di fronte.

«Stelle!» disse Flossie, gettando la testa indietro e mostrandosi, per una volta, contenta.

Ma quelle che stava guardando non erano stelle. Un festone di lampadine ornava la facciata del motel Autostrada alla loro sinistra. Alla loro destra, una corona azzurra si accendeva e spegneva sul tetto del cinema Rex.

I fantasmi erano confusi e stanchi per il viaggio. Non era facile accettare il pensiero di essere diventati dei fantasmi americani.

«E adesso cosa facciamo?» chiese Zio Blatta. «Continuiamo a infestare questi sassi o cosa?»

Krok si accigliò. «No, non sarebbe giusto. Abbiamo promesso ad Alex di non infestare più il castello. Dobbiamo trovarci un altro posto, ma abbastanza vicino da fare la guardia».

Ma Flossie non riusciva a staccare gli occhi dalla corona azzurra con le luci che si accendevano e si spegnevano. «È un palazzo?» chiese.

«Una specie di palazzo» disse Krok, che conosceva il mondo. «Un palazzo delle immagini. Lo chiamano anche cinematografo».

«Flossie vuole andare nel palazzo» disse la poltergeist.

«Non 'Flossie vuole'» disse stancamente Miss Spinks. «'Io voglio'. O meglio, 'Posso per favore...'»

Fu in quel momento che dal cinema Rex giunse il più delizioso dei rumori. Un urlo raccapricciante, seguito da una sorda risata... poi un altro urlo ancora più raccapricciante del primo.

I fantasmi si guardarono e sorrisero. Da anni non sentivano un suono più gradito. Voleva forse dire che c'erano lì vicino altri orripilanti fantasmi? Che potevano forse, lì in America, trovare degli amici?

«Andiamo a dare un'occhiata» decise Krok.

Così si resero di nuovo invisibili e, con Cyril alle calcagna, scivolarono attraverso il parcheggio e dentro al cinema.

L'interno era buio, ma tutt'altro che vuoto. File e file di persone sedevano con la faccia rivolta allo schermo, e sullo schermo si muovevano le immagini più belle che si possano immaginare!

Per prima cosa i fantasmi videro una tomba sepolta dalle erbacce, in un cimitero. Poi, dalla tomba ecco emergere un vampiro! Un vampiro assetato di sangue umano, con lunghi dentoni e un ghigno malvagio!

Per inaudita fortuna erano arrivati alla fine di un film dell'orrore!

Zio Blatta non staccava gli occhi dallo schermo. Poteva esser lui nei suoi anni verdi, il vampiro assatanato che ora svolazzava nella finestra illuminata di una casa... entrava nella stanza da letto e affondava i denti nella gola della bellissima fanciulla che vi giaceva addormentata.

«Aaaagh!» fu l'urlo strozzato della fanciulla che, svegliandosi, balzò fuori dal letto per sottrarsi alla spaventosa creatura. Ma il vampiro fu più veloce di lei... la raggiunse... la inchiodò contro il muro.

«Sono io!» bisbigliò Zio Blatta, enormemente eccitato. «Sono io nato e sputato prima che mi cadessero i denti!» (Non era proprio così. Tutto quello che aveva fatto Zio Blatta era permettersi qualche succhiatina dalle cameriere mentre dormivano, e si trattava di ragazze robuste e concrete che in genere non si svegliavano nemmeno. Ma quando si è vecchi i ricordi cambiano un po').

Solo Cyril non fissava lo schermo, perché aveva trovato qualcosa di meglio: piedi! A Cyril piacevano molte cose: le fogne e le ossa e le salsicce, ma niente gli piaceva più dei caldi e puzzolenti piedi umani. E lì ce n'erano file e file: piedi che sapevano di sterco di cavallo e altri che sapevano di fango... piedi che puzzavano di sugo e di altri cani di razza inferiore, e piedi con la puzza genuina e acre di piedi. Cyril zampettava avanti e indietro tra le file, con le narici frementi, in mezzo alla gente seduta lì senza sapere che un segugio infernale li aveva sfiorati.

Ma, sullo schermo, il povero vampiro se la passava male. Erano giunti dei truci poliziotti a dondolargli davanti al naso dell'aglio che l'aveva fatto diventare pallido e tremolante, e poi gli avevano conficcato nel cuore uno stecco lasciandolo lì a contorcersi al suolo. Zio Blatta era terribilmente sconvolto, ma a volte i film hanno



un finale triste, e non c'è niente da fare. La sciocchina di cui si era nutrito il vampiro baciò uno dei poliziotti e poi il sipario si chiuse e tutti gli interessanti piedi di Cyril si mossero verso l'uscita. Poi vennero le maschere ad accertarsi che non fosse rimasto niente sulle poltrone, e poi un uomo sbarrò le uscite e spense le luci, lasciando il cinema Rex buio, ma non deserto.

Fu allora che Krok ebbe la sua buona idea.

«Sentite, penso che non sarebbe male fermarci qui, per il momento. I muri sono robusti, non c'è da aspettarsi un attacco improvviso» disse, perché i Vichinghi temono sempre le imboscate mentre sono immersi nel sonno. «Potremo tenere d'occhio il castello, c'è una quantità di spazio per stenderci tra le file e nessuno che ci dia noia».

«Ma dove potrò affogarmi?» chiese Miss Spinks, che si era asciugata molto durante il viaggio.

«Ci saranno dei lavandini nei bagni» disse Krok. «Vada a vedere».

Miss Spinks scivolò via e tornò molto più allegra, con i capelli gocciolanti.

«Sì, ha ragione. Ci sono i lavandini e anche una fontanella per bere».

Zio Blatta era ancora sconvolto per il vampiro, ma approvò anche lui, e fu così che il cinema Rex divenne la nuova casa dei fantasmi.

Alex si trovava bene a Verde Prateria. Il signor Hopgood non avrebbe potuto essere più gentile, e ogni giorno che passava Alex sentiva crescere la simpatia e la stima per Helen. Perciò lo irritava il dispotismo di Tata Bonifazia e il fatto che tutta la casa fosse stata trasformata in una specie di ospedale.

«Perché ti lasci propinare tutte quelle pillole?» le chiese Alex. «Pillole rosse, pillole verdi, pillole azzurre! Povero il tuo stomaco, dev'essere come un mercato delle pulci, là dentro».

Helen sorrise, ma i suoi occhi azzurri erano turbati.

«Dovrebbero farmi star meglio».

«Meglio da che? Tu non sei malata. Perché non ti rifiuti di prenderle e basta? Tata Bonifazia ti fa paura?»

«Be', è un po' esagerata. Ma credo che mi faccia più paura l'idea di impensierire mio padre. Lei fa semplicemente quello che lui le dice».

«Senti, quello che vuole tuo padre è che tu riprenda le forze. Perché non butti via quella roba per una settimana, poi se starai peggio sapremo che le pillole ti facevano bene e io ingoierò il rospo».

«Oppure l'*haggis*!» disse Helen sorridendo.

Helen non riuscì a buttar via tutte le pillole, perché a volte Tata Bonifazia le stava addosso per vedere se le inghiottiva, ma ogni volta che poteva le sotterrava in un vaso di gerani. Alex aveva ragione, non si sentì peggio, si sentì meglio.

Helen aveva il permesso di nuotare: i dottori dicevano che non poteva nuocerle. Ma all'inizio non faceva il bagno insieme ad Alex perché si vergognava del suo difetto.

Quando Alex scoprì il motivo di questo riserbo, si arrabbiò. «Senti, se andremo in Patagonia devi piantarla con questa cretinata di quanto esattamente sia lunga la tua gamba sinistra. Non mi importa un fico. Quando riusciremo ad arrivarci magari un condor mi avrà beccato via il naso. Santo Cielo, a Krok mancano tre dita dei piedi e l'orecchio destro è...»

Si interruppe e arrossì. L'ultima cosa da menzionare a Verde Prateria erano i suoi fantasmi.

Così fecero il bagno e in realtà Helen nuotava benissimo. Dopo la terza volta che Alex ebbe spruzzato Tata Bonifazia 'per sbaglio', lei se ne andò e li lasciò in pace.

Alla fine della prima settimana, il signor Hopgood chiese ad Alex se gli sarebbe piaciuto andare a cavallo. C'era un ranch non lontano da loro dove li noleggiavano.

L'idea entusiasmò Alex. Aveva scorrazzato sui pony delle Highlands, ma gli erano

mancati i soldi per imparare a cavalcare come si deve. Cavalcare qui, nel Texas, forse con dei cowboy, era il massimo che potesse sperare.

«Helen può venire?» chiese a Hopgood.

«Certo. Non può montare a cavallo, naturalmente, e l'accompagnerà anche una guardia del corpo. Ma può stare a guardare».

Il ranch era in aperta campagna e a una certa altitudine, e i cavalli erano splendidi: animali snelli, dalle gambe slanciate e occhi saggi. Un uomo di nome Rafe, in salopette blu, aiutò Alex a salire su un palomino. La sella aveva un pomello alto proprio come in un western. Dapprima Alex lasciò che l'uomo guidasse il cavallo, ma presto trotterellò intorno al maneggio da solo e poi passò al piccolo galoppo.

Dopo un'ora, però, disse qualcosa a Rafe e smontò, e Rafe condusse il cavallo dove si trovava Helen.

«Vuole fare un giro, dice il suo amico?»

Helen fece cenno di sì, quasi incapace di parlare. Venne issata in groppa, e Rafe la guidò in giro piano piano: Helen stava in sella come una qualsiasi ragazza sana!

«Allora, com'è andata?» chiese Hopgood alla fine della giornata.

«É stato fantastico!» disse Alex. «É montata a cavallo anche Helen!»

Hopgood mise giù il tovagliolo. «Helen! Santo cielo, ragazzo, poteva cadere e sfracellarsi la gamba». Era pallidissimo e gli tremava una mano.

«Ma non è successo» disse allegramente Alex.

Hopgood stava per scoppiare in una scenataccia, ma poi guardò sua figlia. Da quando era arrivato Alex, Helen era cambiata.

Dopo quella volta i ragazzi andarono a cavalcare quasi ogni giorno e, passando davanti al cantiere, riscontravano con quanta velocità procedessero i lavori del castello. Erano già state scavate le fondamenta, dappertutto c'erano gru e scavatrici ed era chiaramente riconoscibile la pianta dell'edificio.

«Non mi sembra giusto che ci si vada a vivere noi dopo che è stato per tanto tempo della tua famiglia» osservò Helen.

Ma Alex disse che non importava, le cose cambiano. «Mi sono tenuto Sethsay, che è un'isola al largo di capo Carra, e ci starò meglio che in qualsiasi altro posto al mondo. E comunque, tra non molto partiremo per la Patagonia».

Alex non era preoccupato per se stesso, minimamente. Ma per quanto si divertisse tanto, non poteva fare a meno di crucciarsi giorno e notte per i suoi fantasmi. 'Se solo sapessi che stanno bene', pensava. Se solo non fossero così lontani, a migliaia di miglia al di là del mare.

Erano questi i pensieri di Alex mentre la loro macchina passava davanti al cinema Rex dirigendosi al ranch Tre Stelle.

Gli operai del cantiere erano contenti di avere un lavoro ben pagato. Lavoravano sodo e cantavano e scherzavano tra loro, e all'ora del pranzo andavano nelle baracche a bere birra e a mangiare i panini.

Ma due degli operai non erano contenti.

A Oscar l'Armadio non piaceva spingere pesanti carriole cariche di sacchi di cemento. Aveva le bolle alle mani e sudava e si stancava. Fingere di essere Madame

Zugorsky, mettersi una parrucca bionda e dondolare sui tacchi alti gli andava bene, ma i lavori pesanti proprio no.

«Non vedo perché non agguantiamo la marmocchia, ci becchiamo il riscatto, ce ne torniamo a casa e basta» borbottava a Topastro Banks. «Se va storto qualcosa, possiamo sempre farla fuori e trovarne un'altra. L'America è zeppa di miliardari».

Adolfa li aveva mandati entrambi al cantiere per farsi assumere, ma Topastro per un pelo non ci riuscì. Il caposquadra aveva passato in rassegna tutte le parti del suo corpo dove avrebbero dovuto esserci dei muscoli che invece non c'erano, e aveva detto che non lo voleva. Ma Topastro aveva emesso gemiti e lamenti e gli aveva mostrato un libro comprato su una bancarella intitolato *Body Building con Guggenfelder*. Era un libro di esercizi per rafforzare i muscoli raccolti da un campione di lotta di nome Bertie Guggenfelder, e l'idea che Topastro potesse diventare come Bertie (che aveva vinto il Concorso Bicipite di Ferro per tre anni consecutivi) fece ridere talmente il caposquadra, che lasciò che Topastro rimanesse.

Adolfa, nel frattempo, aveva preso alloggio al motel Autostrada. Fingeva di non conoscere Oscar e Topastro, e il direttore del motel la giudicava una rispettabile signora inglese, con i suoi stivaletti stringati, gli occhiali con la montatura di acciaio e il dignitoso tailleur. Meno male che non la vedeva di sera, quando baciava la foto di Hitler o apriva il medaglione con la ciocca di capelli. Adolfa che accarezzava con l'indice rosicchiato quelli che credeva essere i riccioli del dittatore, non era un bello spettacolo.

Era anche un bene che il direttore non sapesse cosa teneva sotto il letto, in quelle scatole chiuse. Una serie di parrucche e travestimenti diversi, in modo da poter spiare gli inquilini di Verde Prateria senza essere riconosciuta; due rotoli di corda sottile; alcune calze per mascherarsi la faccia; due pistole Sonnenheim... e un coltello d'argento col manico tempestato di perle.

Se il direttore del motel avesse saputo cosa aveva intenzione di fare con quel coltello, non l'avrebbe solo cacciata dall'albergo, si sarebbe anche sentito male.

Dopo aver lavorato per cinque giorni al cantiere, Oscar e Topastro si incontrarono con Adolfa al MacStrass Hamburger Bar sulla strada che da Granite Falls puntava verso ovest.

Adolfa li stava aspettando, più che mai simile a una direttrice scolastica di vecchio stampo.

«Prendo due hamburger, una porzione grande di patatine e una birra» disse Oscar affamato quando arrivò la cameriera.

«Niente affatto» disse Adolfa. «Prendi *un* hamburger e una porzione *piccola* di patatine e niente birra; e Topastro uguale».

Poi versò l'acqua nei tre bicchieri e si alzò. «Beviamo alle fortune del CREPI!» disse.

«Al CREPI» borbottò Oscar, di malumore perché avrebbe voluto la birra.

«Al CREPI» disse Topastro e per poco non cadde sul tavolo per un crampo che gli era venuto facendo gli esercizi Guggenfelder per gonfiare i polpacci.

«Allora?» disse Adolfa, sedendosi di nuovo e guardandoli di traverso.

«Cosa vuoi dire con 'allora', Adolfa?» chiese nervoso l'Armadio. (Era un

omaccione molto bistrattato dalla moglie.)

«Voglio dire, allora cosa avete scoperto, cosa avete saputo, cosa *avete fatto?*» chiese Adolfa, e aprì il medaglione.

«Fatto?» fece Oscar con aria offesa. «Abbiamo faticato come bestie, ci siamo presi un colpo di sole, ci sono venuti i crampi...»

«...e delle brutte bolle» squittì Topastro.

«Non mi interessa niente di tutto questo. Dovevate studiare il progetto. Spiare. Origliare. Scoprire qualcosa di utile».

«L'abbiamo fatto» disse Oscar. «Tutto il tempo abbiamo spiato e origliato, vero Topastro? Solo che non c'è niente da scoprire. C'è questo terreno e gli operai che mettono in piedi una casa».

Adolfa sollevò il dito dalla ciocca di Hitler. Un paio di capelli untuosi restarono appiccicati alla sua unghia rosicchiata e lei li rimise con cura insieme agli altri.

«Sapete, preferirei che ci *fosse* qualcosa da scoprire» disse lentamente. «Sì, preferirei proprio. E anche in fretta». Chiuse di scatto il medaglione. «Mi spiego, non vorrete mettermi di cattivo umore...»

I fantasmi si erano sistemati nel cinema da parecchi giorni.

Era un vecchio edificio. Quando Granite Falls era una cittadina di frontiera, era stato un teatro di varietà e da allora era cambiato ben poco. C'erano dei magazzini dietro al palcoscenico e molte porte che davano su corridoi contorti e spifferi d'aria fredda che fischiavano tra le assi del pavimento. Le poltroncine di velluto rosso erano consunte e sporche e le tende del sipario strappate in più punti.

L'insieme faceva sentire i fantasmi a casa loro molto più che se fossero stati in un cinema moderno, che non è che una scatola col riscaldamento. Gli svantaggi, però, non mancavano. Il posto era più pulito di quanto avrebbero desiderato, perché ogni mattina venivano delle donne a passare l'aspirapolvere sul pavimento e sulle poltrone, sicché i poveri ragni non avevano mai la possibilità di fare una ragnatela come si deve e gli scarafaggi volavano via a pedate appena tiravano fuori la testa. Ma Cyril era felice per via dei piedi e non c'era nessuno a vessarli, quindi le cose sarebbero potute andare molto peggio.

E poi, *adoravano* quel film del vampiro!

Lo proiettavano due volte ogni sera, e i fantasmi si affezionarono terribilmente al vampiro. Appena si apriva il sipario e sullo schermo appariva il cimitero, con quella nebbia lugubre che volteggiava intorno ai sepolcri, i fantasmi restavano con gli occhi inchiodati allo schermo. Risultò che il povero vampiro era stato colpito da una maledizione, proprio come Krok, sicché *doveva* succhiare il sangue, e i fantasmi si indignarono per tutti gli urli e gli strepiti di quelle stupide ragazze quando il vampiro si chinava sui loro letti. Krok si chiese persino se non era il caso di ammazzare qualcuno lì nel cinema, per salire al Valhalla a mangiare carne di porco.

«Potrei piombare in mezzo alla sala con la mia scure di guerra emettendo un orribile grido di battaglia» disse una notte a Miss Spinks quando gli altri spettri erano andati a dormire. «Forse dietro all'ultima fila? Probabile che qualcuno morirebbe di spavento, non crede?»

Miss Spinks alzò gli occhi su di lui tra le ciglia gocciolanti, tentando di nascondere quanto le sarebbe dispiaciuto se lui se ne fosse salito al Valhalla. «Certo che quando piomba giù urlando è davvero spaventoso» disse. «Ma il guaio è che potrebbe ammazzare un sacco di gente. Donne col cuore debole e così via. Le sembrerebbe giusto?»

Krok ci pensò su. «I Vichinghi ammazzavano anche le donne, naturalmente. Ammazzavano tutti, cuore debole o no. Ma è vero che preferirei ammazzare un guerriero. Forse è meglio aspettare, dopo tutto».

«Pensavo a Zio Blatta» disse Miss Spinks abbassando la voce, perché il vecchio stava dormendo nella sua sedia a rotelle sopra le loro teste». È rimasto così scosso, vedendo il film e ripensando ai vecchi tempi. Ho sentito che i dentisti americani sono bravissimi. Crede che potrebbero fargli una dentiera? Coi denti affilati? Un po' tipo zanne?»

Krok pensò che era un'idea gentile, e per un attimo si chiese se dare o no del tu alla governante e chiamarla 'Cicciolla'. Ma poi pensò che era andar troppo oltre, così disse: «È possibile. Ma verrebbe a far parte veramente di lui adesso che è morto da tanto tempo? Le dentiere possono diventare spettrali?»

Era un problema difficile. «Alex lo saprebbe» disse Miss Spinks, ed entrambi sospirarono. Il rimpianto di Alex era una pena che non li abbandonava mai.

Dopo che ebbero dato *La Maledizione del Vampiro* per cinque giorni, accadde una cosa terribile. Cambiarono il film!

I fantasmi dondolavano tutti comodamente al loro posto preferito davanti al proiettore quando si aprì il sipario e invece del bel camposanto pauroso con la nebbia e il sepolcro spalancato, c'era un frutteto di rosei meli in fiore. Poi comparve il titolo: *La Stagione dei Fiori!*

Subito venne avanti una ragazza vestita da contadinella. Si mise a mungere una mucca e a cantare una disgustosa canzone piena di gorgheggi. Poi da dietro un albero spuntò un uomo coi calzoncini di cuoio e disse che partiva per Vienna per fare il grande compositore, e poi anche *lui* cantò.

Mentre l'orribile film proseguiva, i fantasmi non potevano credere ai propri occhi. Non c'era un solo urlo, non un singolo combattimento decente, non una sola goccia di sangue! Per quanto a Vienna ci fosse un fiume perfettamente adatto, nessuno ci si annegò, nessuno cadde dalle guglie delle chiese né venne pugnalato in un vicolo. Non facevano altro che cantare, e quando non cantavano, si baciavano.

«Mi pare che tutto questo non sia adatto a Flossie» disse preoccupata Miss Spinks.

Ma non c'era da preoccuparsi. Flossie aveva dato un'occhiata alla ragazza con la mucca e si era addormentata a mezz'aria, con il suo femore in bocca.

I fantasmi, naturalmente, andavano tutti i giorni a vedere come procedeva la costruzione di Carra. Normalmente ci andavano col buio quando non era necessario rendersi invisibili, ma *La Stagione dei Fiori* li aveva così depressi che il mattino dopo fluttuarono al cantiere.

Che spettacolo meraviglioso! Autocarri che andavano e venivano, ruspe che scavavano e operai che montavano i ponteggi o scavavano sul fondo dove ci sarebbero state le segrete. Avevano persino cominciato a perforare il terreno per il pozzo!

«Oh, sarà una meraviglia! Oh, caro caro Carrai» gridò la governante emozionata.

Ma quella sera Flossie, sdraiata tutta insonnolita tra la fila L e la fila M, il posto dove le piaceva dormire, disse: «Flossie ha visto la signora con le tette staccabili».

Miss Spinks sobbalzò. Scambiò uno sguardo con Krok, che era venuto a raccontare alla poltergeist la sua storia della buonanotte. Era molto importante che i bambini non crescessero volgari e curiosi per questo genere di cose.

«Flossie, non voglio più sentire da te queste parole. E devi imparare a dire 'io'»

invece di 'Flossie'».

«Io-Flossie *ha visto* quella signora. Aveva le tette staccabili e aveva una carriola e le gambe pelose come quelle di zio Krok».

«Non dire sciocchezze, cara. Quella signora era sulla nave».

«No, non è vero. Era qui e...»

«Silenzio, piccola!» tuonò Krok. I bambini vichinghi non nominavano mai le tette e lui era sconvolto come Miss Spinks.

Ma Flossie era diventata viola di rabbia. Lanciò il suo osso nella sala e si alzò e si mise a pestare i piedi con quanta forza aveva. «Flossie ha visto, ha visto, ha visto!» strillò la poltergeist. E mentre strillava e pestava i piedi, scatenò in pieno la forza chiassosa del suo spirito.

Flossie aveva fatto la brava da quando erano partiti da Carra. A Dunloon aveva fatto volare in giro un po' di corna appese al muro e sulla *Queen Anne* aveva fatto rotolare in mare un po' di cappelli. Ma adesso si scatenò veramente. I vassoi dei gelati accatastati in un angolo si sollevarono e poi crollarono a terra. Le tende davanti allo schermo si gonfiarono come squassate dal vento e si aprirono. Un candelabro precipitò sul pavimento e in tutto il cinematografo le porte si spalancarono.

Le porte erano la specialità di Flossie. Non c'era una porta, per quanto robusta e chiusa a chiave o sprangata, che non riuscisse ad aprire; era uno dei suoi numeri migliori. Le uscite sbarrate verso i corridoi si spalancarono; e così quelle per la stanza di proiezione e per il foyer e per i guardaroba, e un'antichissima porta di ferro in fondo al palcoscenico... una porta che nessuno usava, o a cui pensava, da anni, anni e anni.

L'accesso di rabbia di Flossie bollì. Si addormentò, e in un attimo anche gli altri fantasmi caddero nel sonno.

Ma nelle ore morte, nelle ore piccole, qualcosa si affacciò dalla vecchia porta arrugginita. Una *mano*...

La Mano era sola. Recisa, mozzata dal polso del suo padrone, crudelmente ucciso un centinaio d'anni prima. Da allora, la Mano era vissuta sola in un labirinto di cunicoli e caverne nelle profondità sotto il cinema Rex. Era una mano forte e virile, ma era timida. Ora, però, avanzò a tentoni tra le file di poltrone, vuoi camminando sulla punta delle dita, vuoi procedendo a balzi come una cavalletta, e mentre camminava o saltellava, riluceva di una tenue luce azzurrina che traspariva dalle unghie insanguinate e illuminava l'osso e il muscolo slabbrato del polso.

La Mano non era mai stata nel cinema. Non aveva mai varcato la porta che Flossie aveva spalancato, ma avvertiva che là intorno c'erano delle creature come lei, creature che avrebbero potuto capirla, e capire com'era difficile essere recisa, e sola, e sottoterra. E sentì che sarebbe stato carino lasciar loro un messaggio.

La Mano non sapeva parlare bene perché non aveva la bocca, ma sapeva scrivere. La difficoltà non era *dove* scrivere: il grande schermo bianco era perfetto. Ma con cosa scrivere? La Mano era salita da sotto senza penna o matita. Per un po' vagolò tra le poltrone, muovendo avanti e indietro il pollice, indecisa. Poi improvvisamente si tuffò. Aveva trovato un tubetto dorato lungo più o meno come il suo mignolo. (Allo stesso modo in cui aveva imparato a luccicare vivendo per anni nel buio e a pensare

con i nervi che le erano rimasti, la Mano era riuscita anche a distinguere le forme più semplici, seppur priva di occhi).

Quello che la Mano aveva trovato era un rossetto, di uno scuro color cremisi, il colore del sangue. Molto rallegrata, svitò il coperchietto e si arrampicò sul palcoscenico.

Poi si soffermò perché voleva mandare il messaggio *giusto*: semplice e cordiale, ma sincero.

Infine scrisse:

UN BENVENUTO DALLA MANO

Poi percorse tutto il messaggio sulla punta delle dita per sentire com'era riuscito, e dopo un'altra pausa aggiunse 'RECISA', perché voleva chiarire che non si trattava di una vecchia mano qualunque.

Ora il messaggio diceva:

UN BENVENUTO DALLA MANO (RECISA)

Fatto questo, la Mano si sentì improvvisamente stanchissima e si calò sul palcoscenico, infilandosi nella porta di ferro dietro lo schermo e attraversando un vecchio e polveroso magazzino, e poi giù per un'umida scala di pietra e per un corridoio tappezzato di ragnatele e ancora più giù, più giù, nel buio.

Poiché il cinema Rex, sebbene poche persone lo sapessero, era un edificio molto più complicato di quanto sembrasse.

L'amicizia tra Alex e Helen si approfondiva sempre più. Helen aveva sotterrato circa trecento pillole nel vaso dei gerani e, se la pianta aveva un'aria depressa, Helen no. Ora lei andava a cavalcare con Alex, a nuotare con Alex, e di sera facevano progetti per la loro spedizione in Patagonia. Quella regione selvaggia in fondo all'America del Sud stava diventando molto reale per loro: i laghi attorno ai quali vivevano i fenicotteri rosa, le valli erbose costellate di fiori, le montagne con i loro picchi di ghiaccio azzurrino. Nessuno dei due dubitava che avrebbero trovato il bradipo gigante, ma discutevano su cosa fare dopo averlo trovato. Alex voleva portarlo via per mostrarlo al mondo in uno zoo di ottimo livello. Helen voleva fotografarlo e lasciarlo dov'era.

Al signor Hopgood, come a Helen, Alex era diventato molto simpatico, ma Tata Bonifazia lo detestava. Avvertiva che il ragazzo stava allontanando la sua paziente da lei e che sarebbe ben presto rimasta senza lavoro, e aveva ragione. La ragazzina aveva finalmente deciso di guarire, come fanno in genere i giovani, e Helen aveva quasi dimenticato la paura e l'impotenza che la opprimevano prima dell'arrivo di Alex.

Intanto Carra cresceva, cresceva. Le quattro torri avevano raggiunto metà della loro altezza definitiva, l'entrata era quasi terminata ed erano iniziati i lavori del ponte levatoio.

«È tutto come dovrebbe?» chiese il signor Hopgood ad Alex mentre il capocantiere faceva loro visitare la costruzione.

«Sì, è tutto esattamente uguale» disse Alex, ma Hopgood colse un lieve dubbio nella sua voce.

«Cosa c'è, ragazzo? Bada che voglio tutto esattamente com'era, non aver paura di parlare».

«Be', è che tutto è tanto pulito» disse Alex. «Vede, essendo così vecchio, Carra era pieno di... eh, limo, di escrementi di uccelli, di gufi. E c'erano ragnatele e pipistrelli e poi polvere, suppongo. Certo, capisco che tutto questo non potete averlo qui».

«Cosa vuoi dire, 'non potete averlo qui'?» disse Hopgood, piccato. «Io lavoro fin troppo, se voglio polvere e limo ed escrementi di uccelli, avrò polvere e limo ed escrementi di uccelli».

Così quella sera compilarono la lista della spesa e il giorno dopo tutti e tre si recarono da Searly & Rowlock, il più famoso grande magazzino del Texas.

Era un posto incredibile. Se Alex non avesse saputo di trovarsi in un negozio, avrebbe creduto di essere nel palazzo di un maharaja. Si affondava nella moquette

fino alle caviglie, l'aria era fragrante di profumi; c'erano delle vere fontane e alberelli di camelie in fiore.

E le cose che si trovavano in vendita!

Pellicce di zibellino russo e abiti di seta cruda con ricami di perle e camicie da sera di raso coi bordi di treccia d'argento. Nel salone dei cibi, in un grande acquario nuotavano pesci spada e anguille, e se tu ne indicavi uno veniva un commesso, lo afferrava e te lo stilettava sul posto. C'erano pattumiere rivestite di pelliccia di visone e forni che suonavano l'inno nazionale quando il cibo era cotto, e un cesto di dischetti d'oro con le parole LUI O LEI fatte di diamanti, che lasciarono Alex completamente basito.

«Che cavolo sono questi?» chiese.

«Se li mettono sull'ombelico quando prendono il sole ai bordi della piscina» gli spiegò Helen.

Alex ne rimase inorridito. Il signor Hopgood lavorava tanto, ed era sempre così pieno di preoccupazioni che il fatto che fosse tanto ricco non sembrava particolarmente ingiusto. Ma che qualcuno si mettesse una patacca sull'ombelico per far capire chi era lui e chi era lei, o che tenesse la spazzatura al caldo nel visone mentre in altri paesi i bambini morivano di fame, non era giusto per niente.

«È un po' come Dunloon» disse a Helen.

«Quel posto che ti dicevo dove abita la cugina di mia madre, Lady Trottle. È pieno di cose preziose ma assolutamente inutili, come la tabacchiera o il calzino da notte di un re defunto».

Proprio allora ci fu un improvviso trambusto e una signora coi capelli rossi si raddrizzò e urtò un cestino per la carta straccia di pelle di rinoceronte che le cadde sulla testa, incappucciandola come uno spegnicandele.

Ma prima che qualcuno accorresse ad aiutarla, una mano dalle unghie rosicchiate sollevò il cestino, e la signora, con la capigliatura che ora pareva sbilenca, sgattaiolò verso l'uscita.

Adolfa (perché era lei, naturalmente) aveva sentito una cosa utilissima e importantissima. Da giorni teneva d'occhio Verde Prateria e pedinava i bambini per capire come poteva farsi invitare nella casa, e ora sapeva come.

Perché Adolfa *era stata* a Dunloon! Molto tempo prima, in effetti, quando era ancora nella *band* con le sue sorelle. Le Magnifiche Batters erano state invitate a Dunloon per suonare al Ballo dei Dipendenti. Maisie Batters si era sbronzata un po' e il trombone le era caduto nella vasca dei pesci rossi, e quando si era fatta avanti per fare il suo assolo, un pesciolino era schizzato fuori atterrando sul piede del capocameriere. Lady Trottle aveva riso molto, e Adolfa se la ricordava bene.

Bastava che facesse finta di avere un messaggio per Alex da parte della cugina di sua madre. Allora avrebbero *dovuto* farla entrare a Verde Prateria, e una volta dentro, avrebbe sicuramente trovato il modo di farsi invitare al Ballo Inaugurale al castello.

E gli occhi di Adolfa, mentre usciva veloce dal grande magazzino, scintillarono di trionfo.

Nel frattempo il signor Hopgood e i ragazzi erano arrivati al reparto degli animali da compagnia. Videro un armadillo in gabbia e due babbuini con le natiche molto

particolari, ma sembrava che non ci fosse nessuno degli articoli della lista.

«Trecento ragni» lesse il giovane commesso. Alzò gli occhi, corrugando la fronte. «Intende le vedove nere, forse, signore? I ragni che con una sola puntura causano morte istantanea? O le tarantole, che fanno impazzire la gente?»

«No» disse il signor Hopgood. «Voglio i normali ragni di casa. E voglio gli scarafaggi normali, e le taccole normali, esattamente come c'è scritto».

Il commesso sospirò. «La normalità non è un nostro obiettivo, qui a Searly & Rowlock. Se invece lei volesse un *Camelus bactrianus* glielo consegneremmo a domicilio entro una settimana. O quell'altro tipo con una gobba in meno. Non ci sarebbe problema».

«Bene, non voglio cammelli» tagliò corto il signor Hopgood. «Voglio esattamente quello che c'è scritto sulla lista e lo voglio per la prima settimana di dicembre».

«Dovrò consultare il direttore» sospirò il commesso.

A questo punto Hopgood si arrabbiò e scatenò un pandemonio, come sanno fare solo i miliardari, e accorse il direttore e giurò che ogni singolo articolo della lista sarebbe stato consegnato a Granite Falls entro il 7 dicembre. «Dal primo all'ultimo, signore: i pipistrelli, il limo, il corvo per il tetto. Anche se dovessimo perderci, e se dovessimo setacciare in lungo e in largo il nostro grande paese» promise, scuotendo su e giù il braccio di Hopgood come una pompa.

«Bene, è fatta» disse il signor Hopgood quando furono all'aperto. «Direi che quando avremo finito, Carra sarà proprio com'era lassù in Scozia».

«Ti dico io cosa non abbiamo ordinato, però» disse Helen mentre si avviavano al parcheggio.

«Cosa, tesoro?» chiese suo padre.

Helen sorrise. «Un fantasma!»

Alex alzò gli occhi di scatto, col viso pieno di speranza. Avrebbe potuto, dopo tutto, svelare agli Hopgood il segreto di Carra? Ma Hopgood aveva di nuovo l'aria preoccupata.

«Andiamo, Helen, che sciocchezze. Come se potessi mai far avvicinare un fantasma alla mia bambina, per spaventarla! Sempre che esistano».

Alex sospirò e non disse niente.

«Desidera un altro sandwich?» chiese educatamente Helen e distolse gli occhi, perché vedere Miss Batters che mangiava i raffinati sandwich agli asparagi preparati da Maria non era affatto gradevole. Miss Batters era arrivata coi guanti, ma se li era tolti, naturalmente, per il tè, e aveva l'indice talmente rosicchiato che la pelle si impigliava nel pane in modo disgustoso.

Nell'insieme, i due bambini non riuscivano a trovare simpatica Miss Batters. Nonostante avesse un'aria così rispettabile, con quei capelli grigi raccolti sulla nuca e gli occhiali cerchiati di metallo, aveva qualcosa di fastidioso. Forse era il modo di giocherellare col suo medaglione, come se contenesse qualcosa che avrebbe desiderato accarezzare e toccare, forse erano quelle sporgenze ai lati degli antiquati stivaletti stringati, come se stringessero i suoi calli in una camicia di forza. Ma ovviamente, quando aveva telefonato per dire che Lady Trotter le aveva chiesto di

vedere Alex, era stato necessario invitarla per il tè.

«È un posto talmente stupendo, Dunloon» disse Adolfa mentre faceva guizzare intorno gli occhi color fango, notando ogni particolare. Aveva avuto ragione a rimandare il sequestro a dopo il trasloco degli Hopgood nel castello. Ci aveva messo dieci minuti per arrivare dal cancello fin lì.

«Immagino di sì» disse Alex. Non ricordava quasi niente di Dunloon, ma non c'era scopo di contraddire Miss Batters.

Ma quello che Adolfa voleva veramente sapere erano i piani per il trasloco nel castello, e così portò la conversazione sul Ballo Inaugurale. Se fosse stato presente il signor Hopgood forse avrebbe mangiato la foglia, ma Alex e Helen le risposero con franchezza. Adolfa era così brutta, l'indice rosicchiato era così disgustoso e i suoi calli imprigionati così deprimenti, che Helen disse: «Vuole che chieda a mio padre se può venire anche lei? Così potrebbe raccontare ogni cosa a Lady Trottle, quando la Vedrà».

Adolfa depose la tazzina e le sue labbra sottili si torsero in un sorriso di soddisfazione.

«Ti ringrazio, cara. Sarebbe molto gentile. Sono sola in questo paese senza né parenti né amici, e questa prospettiva mi darebbe molta gioia».

A quel punto venne Tata Bonifazia a chiamare Helen perché era arrivato il fisioterapista e, per un momento, Alex e Miss Batters rimasero soli.

«Mi chiedevo» disse precipitosamente Alex, «quando era a Dunloon, non ha visto per caso qualche fantasma? Non dico la Dama Verde o la Dama Rossa, ma veri e propri fantasmi? Un cane fantasma, forse... o un Vichingo?»

Adolfa si ritrasse, strabuzzando gli occhi dallo schifo. Stava scherzando? Tutto ciò che era irreale e misterioso la nauseava. Era capace di lanciare bombe e vedere la gente che urlava dal dolore, ma i fantasmi... Puah!

«No, assolutamente no» disse brusca. «Francamente, penso che non si dovrebbe scherzare su argomenti del genere».

E Adolfa afferrò guanti e cappello e se ne andò in tutta fretta.

Ma quella sera, Alex scrisse una lettera a Dunloon.



I fantasmi accolsero con gioia il messaggio della Mano.

«Caspita, è una mano di gran classe» disse Zio Blatta, che di queste cose se ne intendeva. «Non c'è niente di più raffinato di una mano recisa. Avrà un moncherino insanguinato e saprà fare ogni tipo di trucchi, vedrete».

«È bello ricevere il benvenuto» disse Krok. «Anche se è strano che non ne abbiamo visto traccia. La sua invisibilità dev'essere molto alta».

I fantasmi furono particolarmente contenti del messaggio della Mano perché erano piuttosto depressi. L'orribile *Stagione dei Fiori* veniva ancora proiettato due volte al giorno, e poiché lo si riteneva adatto anche ai bambini, nella sala rimaneva uno sterminio di cartine di cicche e di bastoncini di lecca-lecca che si appiccicavano all'ectoplasma dei fantasmi e facevano venir loro il prurito. Restare invisibili per tanta parte del tempo li stancava, e Cyril correva così poco, che l'aria viziata gli rimaneva intrappolata nella lunga pancia e usciva a scoppio da entrambe le estremità, facendolo vergognare. Crescevano anche i loro dubbi sul modo di far pervenire un messaggio ad Alex lassù in Scozia senza apparire a Hopgood, come avevano promesso.

Naturalmente, veder crescere Carra in tutta la sua gloria sotto i loro occhi peggiorava la situazione. La Torre Est, la loro dimora familiare, era già costruita a metà; si distingueva chiaramente la camera di tortura, e le segrete dove avevano tenuto i loro allegri picnic erano quasi sotto di loro nel parcheggio del cinema.

«Ci potrebbe essere insopportabile vivere così vicino a Carra con la proibizione di entrarvi» disse il Vichingo. «Dobbiamo vederlo completato, certo, ma dopo dovremmo forse andar via e lasciarci il passato alle spalle».

«Immagino di sì» disse Zio Blatta. «Diventare fantasmi delle praterie. Ci saranno pure degli spettri pellerossa là fuori, e chissà quanti».

Ma parlava con grande tristezza. Alla sua età non credeva di poter andare molto d'accordo con fantasmi che si chiamavano, per dire, Gran Femore Rosso e che si ornavano la testa di piume.

Qualche giorno dopo i fantasmi trovarono un altro messaggio della Mano. Diceva:

NON TUTTO È COME SEMBRA
(Firmato) LA MANO

I fantasmi lo trovarono molto interessante e venne deciso di stare all'erta e salutarla di persona. Poiché Krok era il più forte e quello che sopportava meglio la

mancanza di sonno, fu lui a rimanere sveglio ad attendere.

La prima notte non ci fu nulla di inconsueto, e nemmeno la seconda. Ma la terza notte un bagliore azzurrino sbucò da dietro l'angolo dello schermo... si spense, ricomparve... e Krok vide avanzare verso di lui, a punte in giù, le sottili dita della Mano, coronate dalle ossa e dai muscoli insanguinati del polso.

In realtà, c'era mancato poco che la Mano non si facesse più vedere, perché i fantasmi avevano fatto chiudere a Flossie tutte le porte che aveva spalancato nel suo attacco di rabbia, e la Mano non era affatto sicura di saper attraversare il metallo o il legno. Uno viene a sapere chi è perché glielo dicono gli altri, e non c'era stato nessuno a dire alla Mano se era o no un fantasma. Ma quando si pressò più volte contro la porta arrugginita che portava al magazzino dietro il palcoscenico, scoprì di essere passata dall'altra parte.

Sapere di essere non soltanto recisa, ma anche spettrale, rallegrò molto la Mano. Eppure quando una voce profonda rintronò improvvisamente nel buio del cinema, la Mano fece un balzo, e il rossetto che stringeva con un dito rotolò a terra.

«O Mano Recisa, salute!» disse Krok.

La Mano si armò di coraggio. Avanzò intrepida, salì su un paio di sandali con le strisce di cuoio, si arrampicò sulla gamba, su una cotta di maglia di ferro e in una barba ricciuta e ispida. Poi posò le dita sulla bocca di colui che aveva parlato e attese.

«O Mano Recisa, salute!» ripeté Krok, poiché capì che la Mano, non avendo orecchie, gradiva sentire al tatto ciò che la gente diceva.

La Mano annuì con un dito, ridiscese veloce, raccolse il rossetto e si avvicinò rapida allo schermo.

«O POSSENTE GUERRIERO, SALUTE» Scrisse.

Ora si erano presentati. Per la Mano, che era vissuta così a lungo sola nella desolazione e nel buio, trovare qualcuno a cui raccontare le cose fu una grande felicità: si mise così a scrivere, rapida ed eccitata, la storia della sua vita.

«Nel 1881» scrisse la Mano, «ero ancora attaccata a un uomo di nome Arthur Brett che venne qui dall'Inghilterra a cercare l'oro. Quasi tutti quelli che si fecero prendere dalla Febbre dell'Oro andarono in California, ma Arthur scoprì che piccole quantità di oro si trovavano anche qui nel Texas. Si mise in società con un certo Erik Erikson e cominciarono a scavare. Ma Erikson era un truffatore. Voleva tutti i soldi per sé e un giorno ammazzò Arthur spingendolo sotto un carrello. Le ruote passarono sul polso di Arthur e così venni separata da lui. Perché io sia diventata un fantasma e il resto di Arthur no, io non lo so. Sono cose molto misteriose. Da allora vivo sola nella miniera, che è buia e allagata e, sinceramente, a volte mi sono sentita molto triste e sola. Anche se non ci si deve mai lamentare».

Krok era interessatissimo a tutta la storia e molto dispiaciuto per la Mano.

«Ma dov'è la miniera?» chiese chinandosi molto per permettere alla Mano di leggere dalle labbra.

«È sotto il cinema» rispose la Mano, scrivendo con il rossetto. «Collegata da una galleria dietro il magazzino. È un luogo spaventoso. Ma sarò contenta se vieni a vederlo».

Krok era strabiliato. Una miniera così vicina! Però, ora che ci pensava, le fessure

nei muri dell'edificio, i corridoi misteriosi che non portavano in nessun posto, avrebbero dovuto fargli sospettare che nel cinema Rex ci fosse ben più di quanto sembrasse.

«Perché non vieni ad abitare qui con noi?» la invitò Krok.

«Grazie, ma devo rimanere laggiù a vendicare la morte di Arthur Brett» scrisse la Mano.

A quel punto il rossetto era quasi consumato del tutto e la Mano, esausta da tanta comunicazione, sgusciò via.

Gli altri fantasmi si entusiasmarono a sentire il racconto di Krok e quando la Mano tornò dopo due giorni erano lì ad attenderla.

Piacque subito a tutti. Flossie ammirava il suo bagliore azzurrino e avrebbe voluto tenerla come lumino da notte, Zio Blatta era incantato dalle sue eccellenti maniere, poiché salì subito sulle sue ginocchia e gli fece l'inchino, piegando le nocche delle dita con stile aristocratico e *démodé*.

Solo Cyril rimase sconcertato, non sapendo se doveva abbaiarle contro o inseguirla, oppure indietreggiare spaventato, e quando ebbe fatto tutto ciò in successione, di botto sparò fuori la lingua biforcuta e si mise a leccare tutta la Mano.

Niente fa più solletico della lingua di un segugio infernale, ma per quanto la Mano non potesse trattenersi dal rabbrivire e scuotersi, non tentò nemmeno di sottrarsi a quelle effusioni. Pareva sapesse che era una cerimonia importante.

E quando Cyril ebbe finito, i fantasmi rimasero colpiti dalla bellezza della loro nuova amica ora che la sporcizia di un secolo era stata lavata via. Le vene blu correivano come dei torrentelli sotto la sua pelle; le mezzelune alla base delle unghie avevano una bellissima forma, e quello che avevano creduto fosse un pezzetto di spago arrotolato intorno al mignolo della Mano risultò essere un anello sigillo che portava le iniziali di Arthur Brett.

«Si vede che è di buona famiglia» mormorò Miss Spinks e, rivolgendosi a Krok, come sempre faceva, bisbigliò: «Crede che potremmo chiederle di scriverci una lettera per Alex? Ha una calligrafia così bella».

Krok pensò che fosse un'ottima idea. Una lettera così poteva partire con la posta ordinaria, e avrebbero ricevuto la risposta in un batter d'occhio. Ripeté alla Mano la proposta di Miss Spinks, e la Mano afferrò il mozzicone di rossetto e andò quasi di corsa allo schermo.

«Sarei felicissima. Entusiasta. Più contenta di quanto riesca a dire» scrisse. «Essere una Mano Utile oltre che una Mano Recisa mi darebbe una completa felicità, o almeno la massima felicità che posso provare prima di aver vendicato l'assassinio di Arthur Brett».

Così venne deciso che la Mano sarebbe tornata la sera dopo, per dar tempo ai fantasmi di prendere carta da lettera e francobolli dall'ufficio del direttore.

Tornando alla miniera, la Mano si muoveva con leggerezza, quasi come se stesse danzando, come si fa quando si trovano degli amici.

Ma alla fine della settimana, Millie Jones, una donna delle pulizie che lavorava nel cinema, diede le dimissioni. Disse che era stufo di pulire scarabocchi dallo schermo, e trovò lavoro in una lavanderia.

La lettera di Alex venne consegnata a Lady Trottle su un vassoio d'argento e la stupì molto perché Alex, come quasi tutti i ragazzi, non era troppo portato a scrivere lettere.

Era sola in quel momento. Dunloon era così dispendioso da gestire che i Trottle erano rimasti a corto di soldi e Sir Ian si era recato a Londra per tentare di farsene prestare da una banca.

'Cara Zia Dorothy' aveva scritto Alex,

'Sono arrivato sano e salvo in America e qui me la passo benissimo. Il signor Hopgood è straordinariamente ospitale e la ricostruzione di Carra procede bene. L'unica cosa è che sono un po' preoccupato per i miei fantasmi. La tua amica Adolfa Batters è venuta oggi a prendere il tè da noi e mi ha riferito tanti messaggi carini ma sembrava non saper niente di loro. Ho sempre avuto il rimorso di averli fatti andar via - non che non stiano bene a Dunloon, ma sai com'è. Cyril si è ambientato? Flossie fa la brava? Se tu potessi solo mandarmi due righe per dirmi che stanno bene, te ne sarei molto grato.

Ti ringrazio moltissimo.

Il tuo affezionato cugino

Alex

Lady Trottle depose la lettera e *pensò*. Non era una cosa che faceva spesso, ma se si sforzava ci riusciva. Poi chiamò il maggiordomo e chiese: «Phillips, ha visto qualcuno dei nuovi fantasmi negli ultimi giorni? Quelli di Carra?»

«No, signora, non li ho visti. Sono lieto di poter dire che non ci sono più stati calzini da notte fluttuanti o governanti a bagno nella vasca di Sir Ian».

«Strano che tutt'a un tratto siano diventati così tranquilli. E i nostri fantasmi di casa?»

Il maggiordomo disse di non averli notati ultimamente. «Ma, naturalmente, i nostri fantasmi di casa non danno nessun fastidio».

«Bene, mi avvisi se ne vede qualcuno. Ho ricevuto una lettera dal mio giovane cugino, il MacBuff di Carra».

Due giorni dopo, il maggiordomo venne a dirle che la Dama Verde e la Dama Rossa erano state viste nell'armadio delle lenzuola e Lady Trottle andò a cercarle. I due spettri, vedendola, tentarono di svanire ma, quando voleva, Lady Trottle riusciva

a essere ferma.

«No, non svanite» disse. «Voglio parlarvi. Dov'è Hal?»

Hal il Bello apparve, titubante. Anche lui si sentiva a disagio.

«Voglio sapere cosa è successo ai fantasmi di Carra» disse Lady Trottle. «Erano qui alcune settimane fa perché li ho visti. Ma da allora non li ha più notati nessuno e vorrei sapere perché».

La Dama Verde guardò la Dama Rossa e poi tutte e due guardarono Hal.

«I fantasmi di Carra non si sono ambientati» disse infine la Dama Rossa. «Abbiamo tentato di mostrargli come ci si comporta in una casa aristocratica, ma parevano assolutamente incapaci di imparare».

Lady Trottle si accigliò. «Si dà il caso che questa sia casa mia» disse, «e io ho dato loro asilo. Vogliate dirmi gentilmente dove si trovano adesso».

«Non lo sappiamo» disse la Dama Verde, sventagliandosi accanitamente.

«Smetti di farmi ronzare quel ventaglio addosso» disse Lady Trottle. «Cosa intendi dire, che non lo sapete?»

«Non li abbiamo visti partire. Sono scomparsi e basta. Il giorno dopo...»

Si interruppe quando Hal diede un colpetto di tosse ammonitore.

«Il giorno dopo cosa?» chiese aspra Lady Trottle.

«Siamo stati costretti a castigare il cane... dopo che il caro Sir Ian si era seduto sul furetto morto».

Le labbra di Lady Trottle si torsero in un breve sorriso. Suo marito spesso la irritava e si era divertita a vederlo saltar su dal divano con lembi di furetto morto appiccicati al sedere.

«In che modo l'avete castigato?»

«L'abbiamo mandato nella stalla delle mucche. E poi, i fantasmi sono spariti e basta. Molto maleducati. Non hanno salutato nessuno e il Vichingo ha dimenticato una lancia che non serve a nessuno. Ci sono inciampata sopra mentre andavo nel mio armadio a muro».

La notizia afflisse Lady Trottle. Sentiva di aver mancato ai suoi doveri di ospitalità. «Siete sicurissime che non siano in qualche posto, magari invisibili?»

Le Dame annuirono.

«Ebbene, sono molto scontenta di voi. Molto scontenta davvero. I fantasmi di Carra erano vostri ospiti. La loro casa è stata abbattuta, non hanno dove andare; lo sa il cielo cosa gli è successo. Farete meglio a non farvi vedere da me o vi farò esorcizzare».

I fantasmi rimasero in silenzio finché Lady Trottle non se ne fu andata, ma poi si



misero a ridacchiare di giubilo e a sbeffeggiare e a far festa.

«La loro casa è stata abbattuta, avete sentito questa!»

«Non hanno dove andare!»

«Staranno infestando qualche porcile scozzese, e gli sta bene!»

Lady Trottle scese da basso, molto turbata, e scrisse subito ad Alex per spiegargli quello che era accaduto.

‘Credo che siano tornati a Carra e che infestino qualche posto lì nei dintorni. Farò fare delle indagini, e mi dispiace veramente, caro ragazzo mio. Appena li ritroveranno, li inviterò personalmente a tornare qui e terrò in riga i miei fantasmi di casa. In quanto ad Adolfa Batters, non so chi possa essere. Non conosco nessuno che si chiami così, e un nome tanto strano sarebbe difficile da dimenticare. Forse mi ha confusa con i Trottle di Farmlington - il fratello di mio marito e sua moglie - però sarebbe curioso che ti avessero mandato dei messaggi!’

Lady Trottle finì la sua lettera e la sigillò. Ci attaccò anche un francobollo. Ma la lasciò giacere nel disordine di carte sul suo scrittoio sicché Alex la ricevette solo dopo parecchie settimane, quando una cameriera l’ebbe trovata e imbucata. Così Alex continuò a fidarsi di Adolfa e a credere a quello che gli diceva, cosa che in seguito si sarebbe tremendamente rimproverato.

Ogni paio di giorni Topastro e Oscar facevano rapporto ad Adolfa al MacStrass Hamburger Bar. Mai era stato concesso loro più di un hamburger e mai era stata concessa loro una birra. Ma la settimana dopo che Adolfa era stata a Verde Prateria per il tè, essi si precipitarono nel locale balbettando per l'eccitazione.

«Allora» disse Adolfa che, come di consueto, stava accarezzando la ciocca di Hitler.

«Abbiamo scoperto una cosa, Adolfa» disse l'Armadio.

«Io l'ho scoperta» squittì il Ratto, che si era seduto sul manuale di body building Guggenfelder per sembrare più alto. «Non tu; io l'ho scoperta! Mentre eravamo giù nei sotterranei a interrare i cavi». Abbassò la voce e si sporse sul tavolo, bisbigliando agitato.

«Sei sicuro?» chiese Adolfa quando lui ebbe finito.

«Sicurissimo. Assolutamente certo. Qualcuno dei vecchi operai lo sapeva. È abbandonata da anni, ma c'è».

«Allora adesso possiamo avere una birra?» chiese l'Armadio.

Adolfa lo ignorò. Mise a dormire la ciocca e chiuse di scatto il medaglione. «In tal caso» disse, «il mio piano è completo. Sì, adesso vedo la strada. Ascoltate bene, tutti e due: ciò che voglio che facciate è questo...»

Via via che passavano le settimane, tra gli abitanti di Granite Falls cresceva l'eccitazione per quel vero, genuino castello scozzese che sorgeva in mezzo a loro.

Il signor Hopgood aveva annunciato che il Ballo Inaugurale si sarebbe tenuto il 14 dicembre. Aveva invitato tutte le persone importanti di Granite Falls e parecchie persone non importanti ma semplicemente simpatiche, come il benzinaio e la signora della bottega all'angolo che gli vendeva le mentine glaciali che lui succhiava per placare lo stomaco. E anche la gente che non aveva potuto invitare avrebbe visto il castello inondato di luce e avrebbe sentito le cornamuse mentre i suonatori marciavano intorno ai bastioni prima dell'inizio delle danze.

Già ai primi di dicembre non c'era una città più scozzese di Granite Falls. Il proprietario del motel Autostrada tolse il ritratto del Presidente appeso nella sala da pranzo e lo sostituì con uno della Regina che accarezzava un daino a Balmoral. Lo chef del MacStrass Hamburger Bar inventò un Macbuffburger con aringa affumicata e avena macinata. E il gestore del cinema Rex decise una proiezione notturna non-stop di film scozzesi contemporaneamente al ballo, con le maschere in vestiti scozzesi e, durante l'intervallo, dolcetti speciali tipo cornamuse di liquirizia o

caramelle a forma di kilt.

Intanto, i fantasmi si erano riuniti a discutere.

«Siamo d'accordo, allora?» chiese Krok.

Miss Spinks, fresca della fontanella dell'acqua potabile, annuì mestamente, inondando di gocce Cyril che alzò su di lei gli occhi enormi con sguardo di rimprovero.

«Forse non sarà così male» sospirò Zio Blatta. «Non si chiameranno tutti Grande Articolazione del Ginocchio o Saggia Unghia dell'Alluce. Ci sarà pure qualche fantasma normale che si chiami Cinzia o Fred».

«E ci sarà pure qualche indianino fantasma che giochi con Flossie» disse Miss Spinks, e la poltergeist, che stava disegnando su una poltrona il Grande Blob con una tavoletta di cioccolato, emise un grido di guerra da pellerossa con la sua vocina acuta.

I fantasmi avevano deciso di lasciare il cinematografo e di emigrare a ovest. Soffrivano troppo nel vedere Carra così vicino a loro sapendo che non avrebbero potuto abitarci mai più. Se avessero avuto notizie di Alex tutto sarebbe stato diverso. Per rivedere Alex si sarebbero fermati nel cinema per sempre, ma sebbene la Mano avesse scritto una bellissima lettera e l'avesse imbucata coraggiosamente di notte nel Viale mentre tutti dormivano, non avevano ricevuto risposta. (Questo perché, dopo tanti anni passati nella miniera, la Mano si era sbagliata e, cercando a tentoni una cassetta con una fessura, aveva imbucato la lettera in un bidoncino per i rifiuti.)

«Rimarremo fino alla sera del ballo» decise Krok. «Poi, allo scoccare della mezzanotte, scivoleremo verso le praterie dell'Ovest e forse le Ombre della Distruzione e delle Tenebre ci concederanno pace e una nuova dimora».

Ma cosa fare con la Mano?

L'avevano invitata alla riunione e lei aveva ascoltato con molta attenzione, scapicollandosi su e giù per leggere dalle labbra e senza lamentarsi della fatica.

Zio Blatta disse: «Cosa ne pensi, amica? Perché non vieni con noi? Sulla mia sedia c'è spazio a sufficienza per te e per Flossie».

Gli altri gli fecero coro, supplicando la Mano di uscire dalla miniera buia e solitaria e di partire con loro. Si vedeva che la tentazione era forte; il palmo le si copriva di sudore al solo pensarci. Ma poi prese la matita e la carta che avevano sottratto dall'ufficio e si mise a scrivere, ma le lettere non erano regolari e rotonde ma nervose e disordinate perché stava svelando i suoi pensieri più profondi e personali.

«Vi ho già detto come fossi contenta quando ero unita ad Arthur Brett, che era un erudito e un gentiluomo e non mi ha mai parlato duramente in tutti i trentotto anni che siamo stati insieme. Sapete pure che sento il dovere di vendicare il suo assassinio da parte del vile Erik Erikson, anche se al momento non so come farlo. Ma c'è una cosa che non vi ho detto». Qui la Mano si fermò e i fantasmi temettero che dopo tutto non desiderasse condividere il suo segreto. Ma lei riprese la matita e scrisse: «Ed è questa... Esistono certi tipi di mani che non sono solo recise e fantasmiche, ma pure magiche. Quando una di queste mani stende le dita, ogni essere vivente che la guarda rimane impietrito, cioè resta immobile e non può né muoversi né parlare finché la Mano non glielo permette. Una mano così viene chiamata Mano di Gloria, e diventare gloriosa è il mio più grande desiderio. Ogni giorno, nel silenzio e

nell'oscurità della miniera, mi esercito per ore e ore, ma gli esercizi sono difficili e non credo che potrei farli all'aperto, nella prateria, in mezzo ai pellerossa fantasmi con abitudini tanto diverse».

Letto questo, i fantasmi non tentarono più di convincerla. Se uno ha un lavoro da fare, bisogna lasciare che lo porti a termine. Però si sentivano molto tristi. Considerando quant'era piccola la Mano, era straordinario come fosse diventata importante per loro.

Il 10 dicembre l'asta della bandiera venne fissata sulla torre del corpo di guardia: il castello era stato completato.

Un castello magnifico. Il signor Hopgood aveva chiesto ad Alex se poteva issare lo stendardo dei MacBuff con l'aquila d'oro in campo rosso e nero, e Alex aveva detto 'ma certo'. Tutta la mobilia che era arrivata sulla *Queen Anne* era stata restaurata e lucidata, e il signor Hopgood aveva portato altri pezzi antichi, quadri con combattimenti tra cervi e arazzi con san Sebastiano trafitto da una pioggia di frecce, che pensava adatti all'ambiente.

Searly & Rowlock erano stati di parola. Arrivarono dei furgoni carichi di cassette piene di ragni, pipistrelli e scarafaggi, e gli operai si arrampicarono sulle scale e dipinsero muffa ed escrementi di uccelli sui muri.

«Non è fantastico?» esclamò Helen, sopraffatta dall'emozione, mentre girava per le stanze insieme ad Alex e a suo padre. «Oh, se potessi restare anche tu a vivere qui!»

Ma Alex non poteva e lei lo capiva bene. Si fermava per il ballo e avrebbe trascorso insieme a Helen e al signor Hopgood il loro primo Natale nel castello, ma poi doveva tornare in patria. Zia Geraldine era sola a Torquay e lui le aveva promesso di salutare l'anno nuovo con lei. E poi, certo, c'era la scuola. Ma quello che lo attirava irresistibilmente in patria era la nostalgia dei suoi fantasmi. Il non aver ricevuto risposta da Dunloon lo aveva terribilmente scosso.

Due giorni prima del ballo arrivarono quelli del catering e le signore per disporre i fiori e gli uomini della sicurezza per far la guardia ai tesori e controllare che nessuno entrasse senza invito.

E infine, a passo di marcia per il Corso tra un turbinio di kilt, arrivò la Banda delle Cornamuse di Errenrig, che il signor Hopgood aveva fatto venire con un volo speciale dalla Scozia.

Sarebbe stato il ballo più splendido ed eccitante che si fosse mai visto.

Giù nel buio della miniera, la Mano tentava di diventare gloriosa.

Aveva fatto i suoi esercizi, intensificando e poi attutendo il proprio baluginio azzurro per dargli uno sfarfallio sinistro, e poi stendendo le dita come per imporre 'ALT'. Ma non si sentiva bene. C'era qualcosa che non andava. Si udivano dei colpi là dove per anni c'era stato silenzio, rotto solo dallo sgocciolare dell'acqua, o il tonfo di un sasso che cadeva da duecento metri nella nera fossa che l'acqua aveva formato in fondo a un pozzo.

«Ogni giorno senza posa io divento più gloriosa» scrisse la Mano con un bastoncino sulla ghiaia del suolo. Lo scriveva dieci volte al giorno sperando di diventare presto una vera Mano di Gloria, ma quel giorno le dita le tremavano tanto che non aveva senso proseguire.

‘È perché i fantasmi se ne vanno, immagino, pensò la Mano’. ‘Per questo sto così male’.

Bump! Di nuovo! Si buttò piatta sul terreno lasciando che il rumore le trapassasse le ossa e la pelle.

Non c'era alcun dubbio. Il rumore proveniva dai vecchi carrelli arrugginiti. Qualcuno li aveva messi nuovamente in movimento. Forse lo stesso carrello che aveva ucciso Arthur Brett stava correndo verso di lei!

‘Non devo fare così’, pensò, tremando e rabbrivendo, la Mano. ‘Devo riprendere il controllo o non sarò mai una Mano di Gloria’.

Doveva muoversi, indagare? Significava attraversare l'ampio spazio dove confluivano le tre gallerie: la sua, quella che veniva dal terreno dove avevano costruito il castello e quello spaventoso tunnel che scendeva verso la pozza senza fondo. Non era mai tranquilla in quella parte della miniera: se avesse perso la strada e fosse caduta nell'acqua non si sarebbe salvata.

Il bagliore azzurro della Mano si affievolì mentre decideva cosa fare. Sentiva anche dei passi... lenti, pesanti. Chiunque fosse, doveva essere un gran pezzo d'uomo.

‘Potrei tornare nel cinema e comunicarlo ai fantasmi’, pensò. ‘Mal comune mezzo gaudio, diceva sempre Arthur. Ma partono domani, non è giusto metterli in ansia proprio adesso. E i fantasmi mi ammirano, cosa penserebbero se mi vedessero tremare come una foglia?’

Ma poi, improvvisamente, una nuova emozione la colpì, così spaventosa che barcollò all'indietro e quasi cadde. Nelle sue dita ogni arteria pulsava, martellava dal terrore; persino il gelone le prudeva dalla paura.

Un essere nuovo, diverso, era entrato nella miniera. Altri passi si alternavano ai

primi, e insieme a loro una presenza così malefica e terrificante che la Mano pensò che non sarebbe sopravvissuta.

‘Cosa può essere?’ pensò, soffocata dall’immensità di quella perfidia. Perfidia che sembrava riportarla al passato... al tempo in cui non era recisa, ma conduceva una vita spensierata suonando il pianoforte e grattando Arthur Brett dietro l’orecchio. Sì, ciò che provava ora apparteneva a quell’indescrivibile momento in cui il carrello era passato sul polso di Arthur ed Erik Erikson aveva compiuto l’azione più vile e malvagia che un uomo possa compiere - un assassinio - ed era rimasto impunito.

Erikson... era lui! L’odore, la sensazione, l’infamia di Erik Erikson erano dappertutto. Li poteva quasi toccare.

Erikson, o il suo fantasma, doveva essere là sotto... non lontano da lei, anzi sempre più vicino! Erikson tornava sulla scena del delitto!

La Mano afferrò un bastoncino per vergare un disperato messaggio, ma le sfuggì dalle dita. Poi le sue nocche cedettero e cadde a terra.

Travolta dall’orrore, la Mano era svenuta.

Era arrivato il gran giorno, e la gente di Granite Falls si preparava al ballo.

La signora Frankly, moglie del sindaco, ornò con una dozzina di nastri scozzesi i riccioli della sua vanitosa figliolina Lillianne, che si sorrideva compiaciuta allo specchio.

«Sarò la bambina più carina del ballo, vero mamma?» disse Lillianne, sorridendo ancora per far uscire le fossette.

«Certo, tesoro. Ma devi ricordarti di essere gentile con la povera Helen. Non tutti sono fortunati come te».

Il signor O’Leary, che gestiva il bocciodromo, infilò un piede nella scarpa da sera e uggìolò di dolore perché sua moglie gli aveva spiacciato l’alluce mentre gli insegnava a ballare il *reel*.

E per ogni dove comparvero... ginocchia! Ginocchia che non si vedevano da anni; ginocchia nodose e ginocchia grasse, ginocchia bitorzolute o con le fossette, via via che i cittadini di Granite Falls indossavano il kilt.

Pure Adolfa Batters si preparava per il ballo. Si spruzzò il profumo Erica Viola sulle ruvide ascelle e poi indossò un vestito a balze di stoffa scozzese che la faceva assomigliare a un prosciutto delle Highlands. Pescò il medaglione con la svastica da sotto la sottoveste e se lo sistemò sul petto ossuto perché non voleva che Hitler si perdesse quello che stava per accadere.

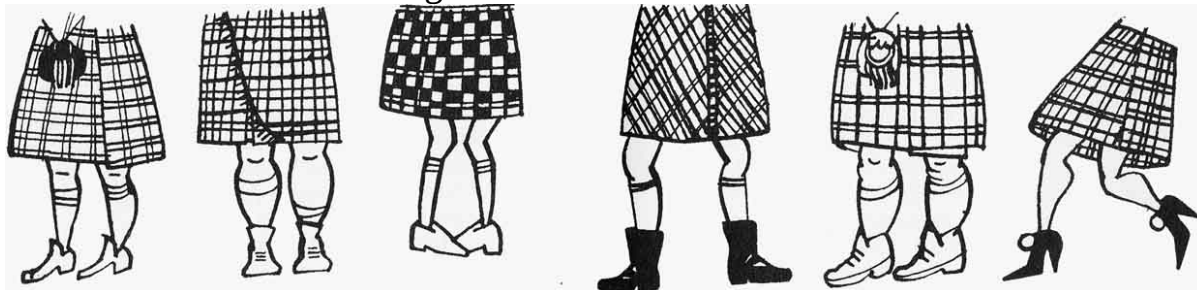
«Assomiglio al ritratto del mio trisnonno» si disse guardandosi soddisfatta. Erik Erikson aveva avuto una vita variegata viaggiando molto all’estero prima di stabilirsi a Londra. Nessuno sapeva perché avesse preso il cognome di Batters, ma Adolfa aveva sempre ammirato il suo ritratto nella sala da pranzo e pensava che una persona come lui avrebbe fatto un buon lavoro nel CREPI.

Quando ebbe finito di vestirsi, prese una torcia e si avvicinò alla finestra.

Pochi minuti dopo, Oscar l’Armadio comparve sulla soglia. Un parrucchino nero gli copriva la cicatrice e si era appiccicato dei baffi neri, peggiorando ulteriormente il suo aspetto. Al braccio aveva una fascia con su scritto SERVIZIO DI SICUREZZA, un

distintivo all'occhiello e la pistola nella fondina.

Adolfa fece un cenno di approvazione. Era valsa la pena pagare i Fratelli Bulgoni per fargli ottenere dei documenti falsi e l'assunzione come guardia giurata. L'Armadio aveva il compito di sorvegliare i tesori del signor Hopgood, e poteva entrare e uscire dal castello senza che nessuno gli chiedesse niente.



«E la macchina?» chiese aspra Adolfa.

Oscar accennò al parcheggio dove una Ferrari rossa attendeva. Aveva un numero speciale di targa e sulle portiere era dipinta la scritta *Securauto srl*. I Bulgoni erano cari, ma facevano un buon lavoro.

«Ora ripeti le tue istruzioni» ordinò Adolfa.

«Aspetto che tu abbia spinto la bambina nella galleria e l'abbia consegnata a Topastro. Poi prendo i suoi indumenti che mi hai dato e li lascio tra i cespugli dietro al Ranch Tre Stelle per farli trovare dalla polizia. Alle nove in punto vado alla cabina telefonica al crocicchio e chiedo il riscatto. Poi...»

«Bene, basta così. E Topastro?»

Oscar sogghignò. «Aspetta di scendere passando per il cinema, ma è seccato. Dice che gli verranno i geloni. Si è messo dei mutandoni di lana e ha preso le gocce per la tosse».

Era vero. Topastro si sentiva trascurato. Oscar aveva tutto il divertimento, si vestiva da poliziotto e lasciava piste false in macchine smaglianti mentre lui doveva rimanere là sotto al freddo e al buio. Ma un giorno gliel'avrebbe fatta vedere, pensò il piccolo delinquente mentre avanzava passo passo nella coda alla biglietteria per *I Predoni della Vallata*. Da come proseguiva il suo allenamento di body building, sarebbe stato presto forte come loro, che stessero attenti!

«Sto bene?» chiese Helen, girandosi dallo specchio nella sua stanza a Verde Prateria.

«Stai benissimo» disse Alex. «Non preoccuparti».

Helen indossava un semplice vestito bianco come quelli che solevano portare ai balli le ragazze delle Highlands e scarpine di raso bianco, i capelli scuri erano sciolti sulle spalle e trattenuti da una ghirlanda di boccioli di rosa bianchi. Sebbene Tata Bonifazia e la servitù l'avessero tormentata, si era rifiutata di mettersi una fascia scozzese o qualsiasi altro indumento scozzese.

«Non sono scozzese» aveva detto, «e non sarebbe giusto».

«Tu sei assolutamente splendido» disse ora ad Alex, che si girò dall'altra parte e le disse di non dire sciocchezze.

Ma Helen aveva ragione. Alex non ci teneva a mettersi in ghingheri, ma non puoi

essere un MacBuff di Carra e non sapere come devi vestirti. La giacca di velluto nero e il kilt da cerimonia erano appartenuti a suo padre quand'era ragazzo, e la spilla a testa d'aquila che fermava il suo *plaid* era in argento battuto ed era vecchia di cinquecento anni.

«La nostra ultima notte a Verde Prateria» disse Helen. Sarebbero tornati a dormirvi perché al castello i dispositivi di sicurezza non erano completati del tutto; vi si sarebbero trasferiti definitivamente l'indomani. E poi, una settimana dopo, Alex partirà, pensò Helen con un doloroso crampo allo stomaco.

Ma era sciocca a pensare a questo, e anche ingrata, quando c'erano tanti motivi per essere contenta. Sciocca anche a rimpiangere di non poter ballare come le altre ragazze. Sapeva ballarli tutti, quei balli scozzesi: *The Gay Gordons*, *The Dashing White Sergeant*, ma a che cosa serviva?

Per un momento, la invase la sua antica malinconia. Sarebbe stato duro far da tappezzeria e vedere Lillianne, con le sue fossette e i suoi boccoli, volteggiare per la sala al suono elettrizzante di quelle musiche. Molto duro.

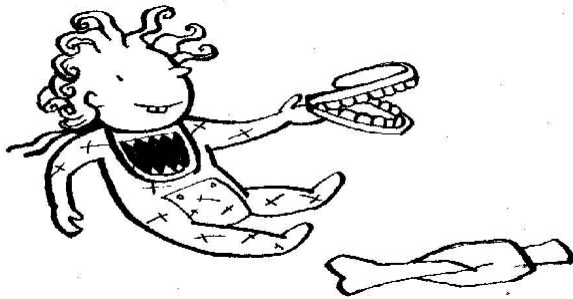
«È ora di andare!» disse il signor Hopgood entrando nella stanza. E poi: «Caspita! Che bella coppia!»

Posò lo scialle sulle spalle di Helen e uscirono per andare al ballo.

Era l'ultima notte nel cinema, per i fantasmi. Pensavano di scivolar via a mezzanotte, ma quando scoprirono che ci sarebbe stata una proiezione non-stop di film scozzesi per tutta la notte, decisero di fermarsi fino al mattino. *I predoni della vallata* iniziava alle undici, ma prima volevano dire addio a Carra.

Quando stavano per uscire, Flossie lanciò un gridolino e balzò su qualcosa che era nascosto sotto una poltrona. Prese in mano il suo tesoro, lo aprì, lo richiuse. Lo lanciò in aria, facendolo roteare come sanno fare i poltergeist. Gli occhi verdi le brillavano e ridacchiava felice. Ma Zio Blatta, sporgendosi dalla sua sedia a rotelle, diventò mortalmente pallido e la testa gli tentennò sul collo raggrinzito.

«Denti!» mormorò avidamente. «Denti!» Era vero. Quello che aveva trovato Flossie era una dentiera perfettamente conservata. Come qualcuno avesse potuto perderla al cinema era difficile da capire, ma a volte la gente si toglie le zanne per stare più comoda.



«Flossie, portala qui» ordinò Miss Spinks.

Ma Flossie si divertiva troppo col suo nuovo giocattolo per separarsene subito. Fece volare i denti in balconata, li fece schiacciare a mezz'aria e fare i salti mortali. Ma infine si avvicinò a Zio Blatta e glieli depositò in grembo.

Nei momenti successivi l'emozione che i fantasmi provarono fu grandissima. Zio Blatta prese i denti con mano tremante, e lentamente, molto lentamente, se li sistemò in bocca.

Gli andavano. Non perfettamente, ma neanche male. Le dentiere nuove non sono mai completamente salde.

«Oh, non l'avrei mai creduto» mormorò, e aveva le lacrime agli occhi. «È un miracolo, un vero miracolo». Chiuse i denti, li sfregò gli uni sugli altri, li digrignò, fece finta di masticare. «Sono di nuovo me stesso, ora; vedrete!»

Il vecchio vampiro era tanto felice che Krok decise di non indagare se la dentiera avrebbe imparato a svanire quando svaniva Zio Blatta. Dopo tutto, laggiù nella prateria queste cose non avevano probabilmente alcuna importanza.

Nessuno di loro immaginò che Zio Blatta avrebbe usato i suoi nuovi denti così presto, e nel modo più inaspettato e spaventoso!

Nel castello, in piedi accanto al signor Hopgood e a Helen, Alex accoglieva gli ospiti, che gli stringevano la mano e gli dicevano quanto fossero orgogliosi di conoscere un vero Laird scozzese e quale onore lui stesse facendo alla loro città.

Ma a sorprendere gli ospiti fu Helen. La maggioranza non l'aveva più vista da quando aveva avuto la polio e aveva sentito quanto fosse delicata e che poteva a malapena camminare e che forse non sarebbe vissuta a lungo. E invece videro una ragazzina dalla faccia luminosa, rosea e graziosa, fonte di orgoglio per qualsiasi padre.

Dopo l'accoglienza, vennero offerti agli ospiti squisiti stuzzichini e bevande. Poi, alle dieci in punto, la banda fece il suo ingresso in sala; risuonarono le prime travolgenti note di *The Gay Gordons*...

E tutti guardarono Alex!

È il Laird che deve dare inizio a un Ballo Scozzese. È lui che sceglie la ballerina da condurre sulla pista, poi si fanno avanti le altre coppie e comincia la danza.

Chi avrebbe scelto Alex per aprire questo importantissimo ballo? La moglie del sindaco? O la senatrice venuta appositamente in aereo da Washington e che già lasciava cadere lo scialle?

Helen non se lo chiedeva; lo sapeva già. Avrebbe invitato Lillianne che era carina e aveva vinto dei premi di balletto e tip-tap. Lillianne era venuta qualche volta da loro a prendere il tè, e aveva detto cose del tipo: «Oh, poverina, dev'essere *orrendo* essere zoppi!»

Helen si morse il labbro e abbassò gli occhi a terra per non vedere Lillianne che sorrideva trionfante e scrollava i riccioli con la dozzina di nastri scozzesi mentre Alex la conduceva al centro della sala.

«Andiamo!»

Alex non aveva esitato un attimo a chiedersi con chi avrebbe aperto le danze. Era ovvio, per lui. Stava davanti a Helen e, sentendo di essere stato forse un po' brusco, sorrise e disse: «Volevo dire, mi fai l'onore di concedermi questo ballo?»

Helen arrossì e scrollò la testa. Poi bisbigliò: «Non posso, Alex; lo sai che non posso».

«Senti, i passi sono facili. Tu guardi me, e io ti guido».

«Non è questo. I passi li conosco. È la mia...»

«Oh per l'amor del cielo, basta con questa storia». Senza badare alla gente che li stava guardando, Alex trascinò Helen sulla pista. «Se puoi nuotare e andare a cavallo, puoi anche ballare. O ti immagini che voglia invitare quella ragazzina dall'aria perfida avvolta in nastri scozzesi come una scatola di biscotti?»

Allora Helen sorrise. Dimenticò i lunghi anni di malattia, quando si era sentita diversa dagli altri bambini. Dimenticò le sue paure e suo padre, mezzo alzato dalla sedia per venire a fermarla.

Fece la riverenza. Alex l'inchinò. Le altre coppie presero il proprio posto. E con la stessa bravura e felicità di tutti gli altri ballerini, Helen Hopgood cominciò a danzare!

Volando fuori dal cinema, i fantasmi videro la coda di quelli che aspettavano di entrare, con il viso rivolto al castello illuminato.

Quella notte, Carra era uno spettacolo indimenticabile per tutti, ma per i fantasmi che avevano vissuto lì tutta la loro vita da spettri era talmente bello da essere insopportabile.

«Oh, che meraviglia!» gridò Miss Spinks, e le lacrime le scesero lungo le guance, bagnandole più di quanto non fossero.

«Ah, sentite le cornamuse!» disse Zio Blatta. «É la musica più bella del mondo».

«Guardate, l'armatura da cui sono saltato fuori per spaventare il lavavetri nel 1753» disse Krok. In quel momento si trovavano all'altezza dell'ultimo piano della Torre Ovest e vedevano chiaramente in tutte le stanze.

«É l'angolo col camino dove sedevo con Henny...» (I denti di Zio Blatta non erano svaniti insieme a lui, ma in basso le persone erano troppo prese da altro per accorgersene.)

«Oh, il dolore di partire! Oh, il patimento, oh, la mestizia!» I capelli di Miss Spinks si afflosciarono e lei batté i piedi insieme. «Devo andare ad annegarmi... devo annegarmi *completamente* nel pozzo».

Per fortuna era tanta la gente che gironzolava nel cortile che Miss Spinks non poté entrare nel pozzo. Ma era una tortura esser lì, chiusi fuori e indesiderati, e quando la poltergeist premette il suo faccino contro il vetro e disse: «Io-Flossie vuole andare a casa!» persino Krok sentì un nodo in gola.

«Andiamo giù a dare solo un'occhiata alla sala del banchetto» disse, «e poi partiamo. Non ha senso renderci infelici. Qui, Cyril, seguimi!»

I fantasmi planarono finché furono all'altezza delle grandi finestre. C'era una tregua nelle danze; alcuni degli ospiti si erano allontanati verso i rinfreschi, altri erano scesi ai bagni per rinfrescarsi.

«Se solo il ragazzo potesse vedere il posto com'è» esclamò Zio Blatta mentre guardavano bramosi la sala familiare, la volta con le travi e gli stendardi, le arcate di pietra coperte di muffa.

«Addio per sempre, amato, amatissimo Carra» disse Miss Spinks, baciando il davanzale della finestra con labbra umide e tristi.

«Venga!» Krok l'afferrò per i capelli, perché la Follia le scintillava pericolosamente negli occhi.

Gli altri si voltarono per seguirlo, tutti meno Cyril. Il segugio infernale pareva aver perso la testa. Strabuzzava gli occhi, soffiava, sbavava. Girava e rigirava in cerchio; si alzava e grattava il vetro con le zampine anteriori. Da un momento all'altro sarebbe diventato visibile, e allora?

«Cyril! Qui!»

Il cane non diede ascolto. La coda roteava come un'elica e poi Cyril emise una serie di forti, striduli, disperati guaiti.

«Zitto!» Krok guardò preoccupato in basso, dove due poliziotti facevano la guardia all'entrata del castello.

Ma Miss Spinks, che era volata indietro per aiutare a calmare Cyril, diede uno strillo e si portò una mano alla bocca. «Uno spettro!» gridò. «Nella sala è entrato uno spirito. È lo spirito del nostro caro, caro Alex! Il suo corpo è lontano, ma lui ci appare qui».

Gli altri fantasmi si accalcarono davanti alla finestra. «Non è uno spirito» disse Krok con voce rauca. «È il ragazzo in carne e ossa!»

Cyril sparò un'altra raffica di alti, eccitati guaiti.

E giù nella sala, Alex alzò gli occhi alla finestra. Chiunque altro avrebbe visto solo il cielo notturno e le nuvole sospinte dal vento, ma Alex vide molto di più.

Trattenne un grido e avanzò, e mentre si avvicinava a loro, i fantasmi pensarono che non avevano mai visto una faccia più felice della sua.

«Non ci credo! Non ci posso credere! Come siete venuti qui? Oh, miei fantasmi, sono tanto contento di essere di nuovo con voi!»

Alex si era scusato con il signor Hopgood e con Helen e si era precipitato fuori, e ora si trovavano tutti nel parcheggio del cinema Rex, accucciati tra una Cadillac e una Ford.

C'era tanto da raccontare che non sapevano da dove incominciare. Raccontarono ad Alex le villanie dei fantasmi di Dunloon e la traversata sulla *Queen Anne*, e si resero conto che Alex li aveva probabilmente sorvolati nel suo viaggio verso il Texas.

«E io-Flossie ha visto il Grande Blob» disse per la terza volta la poltergeist, tirando Alex per la manica.

La cosa più strana era che per tre mesi erano stati così vicini senza saperlo.

«In ogni caso, una cosa è certa» disse Alex quando ebbero raccontato tutto, «non ci separeremo mai, mai più. Io mi fermo qui altre due settimane e quando tornerò a casa voi verrete con me. Potreste forse fare i fantasmi di scuola durante il periodo delle lezioni, e nelle vacanze staremo tutti insieme a Sethsay. Qualche comodità in meno sarà sempre meglio che rimanere divisi».

I fantasmi erano sopraffatti dalla gioia. Vivere di nuovo insieme al loro caro Laird nel loro proprio paese! Niente spettri di nome Grande Femore Rosso, niente solitudine, niente esilio...

«Ce la fate a rimanere nel cinema fino a quel momento?» chiese Alex. «So che Helen non si spaventerebbe a vedervi, ma il signor Hopgood non ne vuol sentir parlare e non è il caso di suscitare un pandemonio proprio ora».

«Certo» disse Krok. «Non è male come posto, e forse la nostra amica nella miniera diventerà gloriosa prima che partiamo».

«Sarebbe splendido» disse Alex, che aveva ascoltato con grande attenzione la storia della Mano. «Sono davvero interessanti, quelle Mani di Gloria. Ne ho letto qualcosa».

Poi Miss Spinks lo interrogò su Helen. «È quella... in ghingheri con i nastri scozzesi o quella magrolina vestita di bianco?»

«Decisamente quella vestita di bianco» disse Alex, e i fantasmi tirarono un respiro di sollievo. A loro Helen era piaciuta quanto *non* era piaciuta l'altra ragazzina.

Ma Flossie si sentiva trascurata. Lei era il personaggio più importante e Alex non aveva affatto sentito tutte le sue avventure.

«Io-Flossie ha visto una signora con le tette staccabili» disse, posando una mano sul braccio di Alex.

«Taci, Flossie! Come puoi ricominciare questi discorsi volgari quando abbiamo di

nuovo tra noi il nostro caro Alex?» disse Miss Spinks.

La poltergeist si incupì. «Io-Flossie l'ha vista l'ha vista. Prima era una donna sulla nave e suonava musica brutta e poi era un uomo con le ginocchia pelose e scavava buchi per terra. Proprio qui nel castello».

«Flossie, se non la smetti...»

Ma il Vichingo corrugò la fronte. «Un momento! Mi è venuta in mente una cosa! È dal Trio Zugorsky che ho saputo che avrebbero ricostruito Carra. Stavano davanti all'oblò della cabina...» Krok si massaggiò la fronte, nello sforzo di ricordare quello che aveva sentito. «Madame Zugorsky era molto grande e con le spalle larghe... forse la bambina ha ragione; poteva essere un uomo. Parlavano di qualcosa, dicevano che sarebbe stata una passeggiata una volta che gli Hopgood si fossero trasferiti. Al momento non ci ho badato, ma ora che ci penso, avevano l'aria di architettare qualche brutto tiro. C'era una donna coi capelli neri e lunghi, che però potevano essere finti. Aveva un medaglione d'oro che continuava a maneggiare...»

«Che stessero progettando di rubare qualcosa dal castello?» suggerì Zio Blatta. «I quadri del signor Hopgood o i suoi soldi?»

«Non so» disse Alex con un filo di voce.

«Sentite, adesso devo andare, verrò a trovarvi domani mattina nel cinema e faremo i nostri piani».

Lo salutarono e Alex attraversò il parcheggio, mostrò il suo pass al poliziotto all'ingresso ed entrò nel castello. Se prima camminava veloce, ora si mise a correre. Se dei ladri miravano ai quadri o ai soldi del signor Hopgood, bisognava avvisarlo. Se era a questo che miravano... E se...

‘Sono ridicolo’, pensò Alex. ‘Tra un minuto vedrò Helen con la ghirlanda un po’ a sghimbescio per il tanto ballare’.

Entrò nella sala da ballo, furioso con se stesso perché il cuore gli martellava così forte, e subito il signor Hopgood gli si fece incontro.

«Ah, sei qui, Alex» disse. «Ma Helen dov'è? È con te, vero?»

Era buio. Buio come la pece e faceva terribilmente freddo. Sopra di lei c'era una volta nera da cui sentiva gocciolare un'acqua gelida proprio dietro la sua testa. Aveva le mani legate e i polsi doloranti e graffiati. Aveva ancora il vestito bianco, ma era stata grossolanamente avvolto in una specie di coperta. Anche così, il freddo pareva penetrarle fin nelle ossa.

«Dove posso essere?» pensò Helen. Cos'era successo? Cercò di riandare indietro col pensiero. Dopo aver ballato con Alex, era scesa nel bagno per aggiustarsi i capelli... ma c'era qualcosa che non andava con l'interruttore della luce; non si accendeva. E poi era arrivato qualcuno... una donna con un mantello scuro. Aveva pensato che fosse venuta per aiutarla, ma subito aveva sentito una fitta al braccio. E poi più nulla... Non ricordava più nulla.

Helen provò a muoversi, ma le corde che la legavano le penetrarono ancor più nei polsi. Le pareva di essere in una specie di grotta, una cavità nella parete di una galleria scavata nella nuda roccia. Una galleria ferroviaria? Quando gli occhi si furono adattati al buio, intravide delle rotaie, ma erano troppo sottili per un vero treno.

Oddio, pensò Helen, cos'era successo? Chi vuole farmi del male? Mi ammazzeranno?

Tentò di gridare, ma era ancora intontita per la droga che le avevano dato e dalle sue labbra uscì solo un fievole pigolio, come di un uccello ferito. Bastò per far venire qualcuno. Sentì dei passi avvicinarsi e la luce di una torcia la colpì crudelmente negli occhi.

«Sei sveglia, eh?»

Helen trasalì. La faccia che si piegava su di lei era deformata da una calza, ma il profilo della pistola che le premeva contro le costole era sufficientemente chiaro.

«Dove sono?» Helen fece uno sforzo per mantenere ferma la voce, che però le tremava penosamente.

«Cosa importa dove sei» si infuriò Topastro. «Resterai qui finché tuo padre non avrà pagato cinque milioni di dollari, e bada di non muoverti e di star buona, o ti capiterà di peggio».

«Oh, di peggio sì, ma non poi troppo». Helen non aveva sentito avvicinarsi la seconda persona, una donna la cui faccia era anch'essa sfocata da una maschera, ma la cui voce untuosa le parve familiare. «Potremmo forse tagliarti un orecchio e mandarlo a tuo padre. Non tutti e due, solo uno». Depose la lampada ed estrasse un coltello con il manico tempestato di perle che fece scorrere su e giù, sempre più

vicino alla guancia di Helen. «Carino, no?» fece Adolfa, insinuante. «Le perle sono vere, ed è *molto* tagliente. Con un coltello così non c'è bisogno di segare, che si fa sempre un pasticcio. Ma farai la brava, sono sicura. Tutte le bambine ci tengono ai propri orecchi; è naturale».

Si allontanò nella galleria, seguita dall'uomo. Lasciata sola nel buio, Helen provò un terrore così forte che pensò di morire. 'Non potrò sopportarlo', pensò; 'non potrò'.

Però devo, devo. Devo tenermi assolutamente calma e tranquilla e allora forse potrò fare qualcosa. Bisogna che pensi a delle cose belle. Non a mio padre; sarà così disperato... Nemmeno a mia madre; non so se si può guardare veramente giù dal cielo, ma non dev'essere semplice.

Ma Alex... sì, ad Alex posso pensare... E alla Patagonia... Penserò alla barca con cui entreremo nei fiordi... una barca azzurra con la vela rossa, ma non avrà solo la vela, naturalmente, sarebbe sciocco. Dobbiamo avere anche un motore fuoribordo. Penserò all'accampamento che monteremo ai piedi delle montagne e al pesce che arrosteremo sul fuoco.

Una che andrà in Patagonia non urla perché è legata in un cunicolo. Finora non è successo niente... i polsi non mi fanno poi tanto male. Non tanto...

Posso pensare ai cavalli su cui esploreremo la foresta. Saranno irsuti e forti e un po' selvaggi... o forse saranno dei muli con le orecchie scattanti. Ci saranno cervi selvatici e tante farfalle... e poi arriveremo alla grotta dove hanno trovato il pelo del bradipo nel 1902...

In Patagonia una grotta sarà buia come questa, e altrettanto fredda. C'è un clima molto brutto in Patagonia. Alex direbbe che è un buon esercizio stare imprigionati qui in questo modo. È a questo che devo pensare, che è un ottimo esercizio'.

Dal fondo della galleria venne l'improvvisa risata di quella donna spaventosa.

Helen si mise a tremare senza potersi controllare e le lacrime le riempirono gli occhi.

«Non piangerò» disse a se stessa, stringendo forte tra i denti il labbro inferiore. «Ma, Dio, ti prego, fa che non mi taglino l'orecchio!»

Avevano perlustrato il castello da cima a fondo: l'armeria, la galleria, le segrete, i bastioni, chiamando sempre. Avevano partecipato anche gli ospiti, gridando «Oh-ooh!» o «Helen, dove sei?» prima a cuor leggero, poi sempre più preoccupati e angosciati. I suonatori in kilt si erano uniti alla ricerca, e pure i camerieri e gli addetti al guardaroba, e naturalmente gli uomini della sicurezza dalle facce truci.

Dopo un'ora, nessuno si illudeva più. Helen Hopgood era scomparsa.

Il signor Hopgood era steso su un divano nella biblioteca, circondato dagli agenti di polizia.

Aveva la faccia grigia e coperta di sudore. Era venuto un medico, ma Hopgood non voleva prendere niente per calmarsi e non lasciava nemmeno che gli sentissero il polso.

«Trovatela... Per l'amor di Dio, trovatela» era tutto quello che riusciva a dire.

«La troveremo, signor Hopgood» disse il giovane ispettore. «Abbiamo trenta

uomini che perlustrano palmo a palmo, e un branco di cani poliziotto. La troveremo certamente».

Ma non era ottimista come diceva. Se la figlia di Hopgood era stata rapita sotto il naso delle guardie che brulicavano nel castello voleva dire che la banda che aveva eseguito il colpo era notevolmente astuta.

L'attesa era terribile. Minuto dopo minuto, l'infausta notte passò. Gli ospiti erano partiti; le sale erano deserte. Nel cortile rimanevano solo i poliziotti con i loro furgoni e fari e walkie-talkie.

‘Se almeno non avessi lasciato sola Helen quando ho visto i fantasmi’, pensò Alex, accovacciato sulla panca sotto una finestra. ‘Se l'avessi portata con me. È tutta colpa mia’.

Vide una macchina della polizia che passava sul ponte levatoio e un momento dopo due agenti entrarono affannati.

«Ci sono novità, signore! Abbiamo trovato queste cose in un boschetto dietro il ranch Tre Stelle. Può dirci se appartengono a sua figlia?»

Il signor Hopgood alzò gli occhi, ansimò e si portò le mani al cuore. Fu Alex a rispondere.

«Sì, sono di Helen».

Ma anche lui dovette girarsi e inghiottire il groppo che gli si era formato in gola. La ghirlanda di boccioli di rosa di Helen era stata calpestata nella polvere, ne rimaneva solo qualche fiorellino appassito; la fascia del suo vestito era tutta stracciata.

«La ghirlanda era vicino alla strada e la fascia a mezzo miglio di distanza in direzione di San Fernando. Non c'è dubbio che la tengono nascosta da qualche parte sulle colline».

«Faremo alzare gli elicotteri appena ci sarà luce e i cani sono già lì, con tutti gli uomini che abbiamo» disse il secondo agente. «Ma ci chiedevamo se se la sentiva di venire con noi, signor Hopgood. Potrebbe riconoscere qualche altro oggetto che indossava sua figlia... una spilla, una collana...»

Hopgood si alzò con sforzo. «Sì... sì... Certo che vengo».

L'agente si rivolse ad Alex. «E lei?»

Alex scosse la testa. «Io resto».

‘Perché l'ho detto?’, si chiese, ormai solo nella biblioteca. ‘Che senso ha rimanere qui quando è sicuro che Helen è a chilometri dal castello? E perché continuo a pensare a quello che aveva detto Flossie? ‘Prima era una signora... e poi era un uomo e scavava buchi nel castello’.

Quali buchi? I buchi per le segrete? Ma le segrete non portavano da nessuna parte, Carra non aveva un passaggio segreto. E la ghirlanda di Helen era stata trovata dietro al ranch Tre Stelle.

Ma mentre stava ancora pensando a questo, Alex si trovò sulla scala di pietra che scendeva nei sotterranei.

Lassù in Scozia ci sarebbero stati degli allegri ratti a squittirgli e razzolargli sulle scarpe, ma Hopgood aveva recisamente escluso i ratti e c'era un silenzio di tomba.

Quante volte aveva giocato laggiù con i fantasmi, appendendosi agli anelli per

incatenare i prigionieri, o nascondendosi nel vecchio armadio per le scope che la moglie dell'ottavo Mac-Buff aveva fatto fabbricare quando le segrete non venivano più usate per lasciarvi morire di fame i prigionieri, ma solo per conservarvi le cose. Era ideale per giocarvi a "sardine in scatola", quell'armadio; abbastanza grande per starci steso e poi tutti i fantasmi si aggiungevano uno per volta. Solo che Flossie ridacchiava sempre e li tradiva.

Arrivò all'armadio e l'aprì. A Carra era semivuoto, c'era solo qualche vecchio secchio e qualche vecchia scopa e rotoli di corde, ma ora c'erano delle tute appese a dei ganci sul fondo e barattoli di pittura e un aspirapolvere. Nessuno aveva mai passato l'aspirapolvere a Carra, i ratti non l'avrebbero permesso.

Alex entrò nell'armadio, ricordando l'odore familiare di muffa e di polvere.

Sì, era tutto come una volta... tranne che c'era uno spiffero che gli sfiorava le caviglie - il che era strano perché i muri avevano un metro di spessore - e lo spiffero veniva da *dietro*. Dalla massiccia parete posteriore dell'armadio...

Il cuore si mise a battergli forte. Tastava il legno con le mani.

Niente. C'era solo la vecchia parete di legno e adesso gli era anche entrata una scheggia nella mano. Stava per uscire quando le sue dita urtarono contro qualcosa nascosto dietro alle tute. Una maniglia...

Alex tirò... tirò ancora... e barcollò all'indietro quando la parete dell'armadio si aprì come una porta.

Davanti a lui c'era un tunnel scavato di recente che svoltava quasi subito a sinistra.

Dimenticando il buonsenso, dimenticando tutto tranne che forse poteva trovare Helen, Alex si avventurò nell'oscurità.

I fantasmi nel cinema si stavano divertendo un mondo. *I Predoni della Vallata* raccontava di due membri di clan rivali che si ammazzavano a vicenda in una varietà di modi interessanti - vuoi affettandosi con la spada, vuoi piombando giù dagli alberi e stringendo le gambe intorno alla gola dell'altro, vuoi bucando la barca del nemico per farlo annegare - e *Il Mostro di Lochness*, che venne dopo, era ancora più bello.

Solo il giorno prima, il film li avrebbe terribilmente rattristati, ma ora, sapendo di ritornare in Scozia con il loro amato Laird, erano contenti di tutto e non si seccarono nemmeno quando l'eroe e l'eroina si baciavano un po' troppo a lungo.

Non solo i film erano belli, ma anche il cinema aveva un'aria così festosa! Il direttore aveva ingaggiato delle maschere in più, con dei vestitini increspati a quadri scozzesi, che offrivano al pubblico gelati coi colori dei MacBuff e *haggis* di cioccolato e pecore di liquirizia. In sala non c'era un solo posto libero.

Quando, all'alba, ebbe termine il terzo film, ci fu una pausa per ripulire il locale e i fantasmi si fecero un sonnellino. In breve però il cinema tornò a riempirsi poiché il direttore aveva disposto che le proiezioni di film scozzesi proseguissero per tutta la giornata e per quella successiva. Ma la gente in fila per il film del mattino aveva la faccia seria e parlava a voce bassa, perché ormai si era saputo che Helen Hopgood era stata rapita e che, nonostante le ricerche della polizia durante tutta la notte, non c'era ancora segno di lei. Si era anche saputo che, quando aveva sentito che pure il ragazzo scozzese era scomparso, al signor Hopgood era venuto un collasso.

«Temono per la sua vita, poverino» disse una signora mentre comprava a suo figlio un lecca-lecca a forma di Castello di Carra.

Ma i fantasmi, gaiamente appesi alla trave sotto alla cabina di proiezione, erano all'oscuro di tutto. Da un momento all'altro sarebbe venuto Alex a cercarli, e mentre comparivano le prime immagini di *Gli Orfani delle Isole*, si disposero a godersi il film.

«Mi dispiace, Helen. Sono stato un idiota».

«Non è vero. Sei stato splendido. Solo non voglio che ti succeda niente. Tuo padre non è un miliardario».

«Non succederà niente né a te né a me» disse Alex. «Tuo padre pagherà il riscatto e ti lasceranno andare, tutto qui».

«Non me ne andrò se non libereranno anche te».

«Non dire sciocchezze».

Era steso accanto a Helen, mani e piedi legati, in una nicchia buia nella parete della cavità centrale della miniera. Anche se parlava con coraggio, Alex non si sentiva fiero di sé. Strisciando nel tunnel era finito dritto in un'imboscata. Quel che era peggio, aveva riconosciuto la donna mascherata che gli era apparsa davanti e gli aveva puntato il coltello alle costole gongolando. Mentre si chinava su di lui, lei si era schiuso il mantello rivelando il medaglione, su cui si era riflessa la luce. Sapeva che lei era Adolfa Batters, e sapeva pure che era lei la donna che Krok aveva visto sulla nave.

E Adolfa sapeva che lui sapeva. Il che significava che l'avrebbe ucciso.

Il pensiero gli era insopportabile. Non si sentiva un MacBuff di Carra che affrontava una nobile morte; si sentiva un topo intrappolato nelle fauci di un cane e in preda al terrore.

«Sarebbe stato... bello... andare in Patagonia, vero?» Il freddo e la droga che le avevano iniettato davano a Helen una pericolosa sonnolenza. Era così che le persone perivano nella neve. Si addormentavano e poco a poco morivano. Se non poteva salvare se stesso, forse poteva salvare Helen.

«Non parlare così. Ci andremo. Faremo tutto quello che abbiamo deciso di fare».

«E... lo troveremo?»

«Il bradipo gigante? Ma *certo* che lo troveremo. Però non in una grotta. Cavalcheremo nella foresta e i cavalli si fermeranno e faranno dei brevi nitriti e si rifiuteranno di andare avanti. Così smonteremo e proseguiremo a piedi, senza far rumore, e poi scorgeremo qualcosa... una forma... solo che all'inizio non ci crederemo».

«Perché sarà così grande?»



Alex annuì. «Ma sarà lui. Non starà appeso a testa in giù perché quelli giganti non lo fanno; ma coricato come un vecchio addormentato, col pelo mosso leggermente dalla brezza. E poi aprirà gli occhi: grandi, rotondi occhi dorati...»

«Avrà paura di noi?»

«No. Perché saremo i primi esseri umani che vede». Alex tacque alcuni istanti. «Però credo che avessi ragione tu, Helen. Lo fotograferemo e lo lasceremo dov'è. Non lo cattureremo, né lo metteremo in gabbia per portarlo in uno zoo».

Nella cavità centrale della miniera, illuminata da due lanterne controvento, Adolfa si alzò dalla sua sedia a sdraio e depose il lavoro a maglia.

«Bene; vado a vedere se la richiesta di riscatto è partita. Quando torno, il ragazzo dev'essere in fondo al lago. Non è il caso di sprecare una pallottola». E indicò la terza galleria, quella che non conduceva né al castello né al cinema, ma al tunnel crollato e alla nera, insondabile pozza d'acqua che vi si era raccolta.

«Non posso aspettare che torni Oscar?» chiese Topastro. «È più pratico di queste cose».

«Ascoltami bene, Topastro, non voglio arrabbiarmi con te» disse calma Adolfa, facendo scorrere su e giù il coltello a un centimetro dalla guancia di Topastro. «Persino i tuoi ridicoli bicipiti da pollo dovrebbero farcela a spingere un bambino legato mani e piedi fino al bordo della pozza e a spingerlo dentro. Se sei troppo debole per sollevarlo, trascinalo. Se devi prima tagliargli la gola, fallo, ma niente baccano».

Si tolse il mantello, trovò al tatto il fermaglio della chiusura a lampo nascosta nell'arricciatura del lungo abito scozzese e l'aprì. Si liberò della parte inferiore della gonna e afferrò una torcia. Ora era vestita esattamente come le altre maschere del cinema Rex.

«E la bambina?»

«Per ora può restare dov'è. Se c'è qualche intoppo per i soldi forse dovremo mandare un sollecito al padre: un dito o un orecchio».

Adolfa si accigliò. Le sue intenzioni erano state quelle di abbandonare Helen nella miniera finché la polizia la ritrovava - o non la ritrovava - quando ormai loro sarebbero stati sulla via del ritorno come Trio Zugorsky. Ma il ragazzo aveva combinato il pasticcio. Ora anche Helen ne sapeva troppo per la loro sicurezza.

Topastro, lasciato solo, era di umor nero. Non era un granché, nella miniera. Oscar era ancora fuori a depistare la polizia in quella macchina veloce, mentre lui era lì a far cose noiose. E anche sgradevoli: trascinare il ragazzo nella pozza e sentire il tonfo e le sue urla e magari vederlo tornare a galla.

Depose la pistola sulla sedia di Adolfa e si legò il coltello alla cintura. Non era giusto. Il coltello di Adolfa era più bello del suo e i muscoli di Oscar erano più forti dei suoi. Oscar era stupido, ma aveva i bicipiti grossi come pompelmi e le cosce come tronchi d'albero.

‘Comunque, gliela farò vedere’, pensò Topastro, prendendo una lanterna e infilandosi la calza sul viso. Visto che tutti e due i ragazzi dovevano fare il grande viaggio, tanto valeva tenersi calmi. ‘Quando avrò fatto gli esercizi Guggenfelder ancora per un po’, i miei bicipiti saranno come meloni e sarò grosso il doppio. E

allora faranno meglio a non comandarmi così!»

I ragazzi erano dove li aveva lasciati, stesi uno accanto all'altro sotto la coperta. La ragazza pareva addormentata, ma lui era sveglissimo.

«Meglio prima un po' di riscaldamento», decise Topastro. Bisogna essere dell'umore giusto per tagliare la gola a qualcuno e affogarlo. Si batté le spalle ossute con le mani, poi si accucciò sui talloni, allungò una gamba e fece ruotare la testa sul collo magro.

«Non è mica un esercizio Guggenfelder per diventare più forti?» chiese Alex. Il figlio del cameriere a Torquay era un appassionato di body building.

«Sì». Topastro si raddrizzò, fletté un braccio e assunse la posa del campione di lotta che c'era sulla copertina del suo libro.

«Lei è già forte» disse Alex con espressione ammirata, guardando la protuberanza grande come una capocchia di spillo che era apparsa sotto la maglietta di Topastro. «Lo sa fare quello di agganciare una gamba dietro l'altra e poi inarcare la schiena? Per sviluppare i muscoli dorsali?»

«Certo che sì».

In equilibrio su una gamba, l'ometto barcollò pericolosamente, ma il coltello restò fermo nella sua guaina.

«Non male» disse Alex. «Ma quando ho visto Guggenfelder alla tele, teneva anche le braccia incrociate dietro la schiena. Diceva che questo pompava veramente i muscoli. Si poteva quasi *sentirli* crescere!»

Topastro grugnì, e intrecciò le braccia dietro la schiena. Si stiracchiò, tentennò, ma il coltello rimaneva al suo posto.

«Ecco fatto!» ansimò. Poi si districò e si avvicinò ad Alex. Meglio sbrigarsela col lavoretto...

«Fantastico!» disse in tutta fretta Alex. «Magnifico! Penso quasi che saprebbe fare il Nodo Guggenfelder».

«Quasi? Cosa vuoi dire, *quasi*!! Certo che lo so fare».

Topastro strappò via la coperta da Alex e ci si sedette sopra. Strinse la mano destra sotto l'ascella sinistra e la mano sinistra sotto l'ascella destra. Poi alzò le ginocchia, vi incastrò in mezzo la testa bisunta e cercò di sollevare i glutei dal suolo.

«Questo è il Nodo *semplice*» disse Alex con sufficienza. «Volevo dire il Nodo *doppio*, quello dove si mettono le caviglie dietro il collo. Solo tre o quattro persone al mondo ci riescono».

Topastro digrignò i denti. Non aveva mai sentito del Nodo Doppio di Guggenfelder, ma non aveva intenzione di ammetterlo.

Sollevò la gamba sinistra. La tirò, la stiracchiò, e rotolò a terra. Si raddrizzò, afferrò la gamba destra, riuscì ad agganciarla dietro la testa, afferrò nuovamente la gamba sinistra...



E il coltello cadde a terra.

«Ce l'ha quasi fatta». (Oh Dio, ti supplico, fa che non se ne accorga!) «Ma deve spingere i piedi indietro fino a toccare quasi le orecchie con le dita, e *poi* mettere le mani sotto le ascelle».

E Alex fece una rotolata come per mostrare a Topastro come fare. Era al bordo della coperta!

Topastro diede un'altra tirata alle caviglie; incrociò le braccia e si mise le mani sotto le ascelle... E poi vide il coltello! Freneticamente, cercò di liberare il braccio destro, ma più tirava e più i muscoli si contraevano. Allora il braccio sinistro... Ma qual era la destra e quale la sinistra? I suoi arti erano tutti aggrovigliati.

«Deve stringere le ascelle. Si fa così per liberarsi» disse Alex, e rotolò di nuovo.

Topastro strinse. «Ohi! Ho i crampi! Sono bloccato! Non mi posso muovere!»

Alex era sopra il coltello. Facendo leva sul manico, portò la lama contro la corda che gli legava i polsi.

Il piccolo delinquente era ancora tutto attorcigliato in un groviglio di gambe e di braccia e squittiva di dolore e di rabbia mentre Alex liberava Helen, e i due ragazzi si buttavano di corsa nella galleria e scomparivano.

«È un po' lento questo film, mamma» disse un ragazzo di nome Joe seduto tra sua madre e sua sorella nella prima fila del cinema Rex. «Posso avere un altro *haggis* di cioccolato?»

L'Orfana delle Isole era veramente un po' lento. L'orfana era una bambina di nome Fiona che era stata rinchiusa dal malvagio patrigno nella cantina del suo castello per aver aiutato il principe Bonnie Charlie a trovare un cavallo. Il patrigno teneva per gli inglesi che osteggiavano il nobile principe e trattava malissimo Fiona, lasciandola sempre in camicia da notte e lesinandole il cibo. Fiona aveva un amico, un vero ragazzo scozzese di nome Hamish che faceva il pastore (nonostante fosse di nobile schiatta) e vagava accudendo alle sue mucche vestito in perfetto costume scozzese, cosa inconsueta, ma il film era proprio così. Hamish si era procurato una lima e cercava di liberare Fiona, ma se la prendeva comoda.

«Perché non si sbriga a segare le sbarre?» chiese Joe.

La sala era strapiena, le maschere con i vestiti scozzesi erano dappertutto e le caramelle erano buone, ma non si poteva dire che *L'Orfana delle Isole* fosse un successone. Si può sempre capire se un film è buono da quanta gente c'è nei bagni, e quella mattina i bagni erano pieni di bambini che non ne potevano più di star fermi nelle loro poltrone.

Poi improvvisamente accadde una cosa assolutamente incredibile. Il film si trasformò in un vero spettacolo a tre dimensioni! L'eroe e l'eroina uscirono dalla pellicola e scesero in sala. Sullo schermo, Hamish e Fiona erano fuggiti dal cattivo patrigno e si nascondevano nel camposanto, mentre ora tutti e due erano sgusciati da sotto il palcoscenico e correvano su per il corridoio!

«Ehi, guardate, sono loro!» gridò Joe.

E veramente fu straordinario! La bambina con la camicia da notte bianca e il bambino col kilt erano uguali a quelli sullo schermo, e uguale il modo in cui si guardavano alle spalle per vedere se li seguiva qualcuno. Era il più riuscito effetto speciale che gli fosse capitato di vedere, pensarono i bambini, e pestarono i piedi applaudendo.

Ma non fu tutto. Perché il cattivo patrigno era uscito dallo stesso punto mettendosi a inseguire i due. Si era un po' ristretto, ma era lui eccome con la sua orribile faccia da volpe.

«Buuu!» gridarono i bambini. «Vai via! Lasciali in pace!» e la sorellina di Joe cercò di colpire il cattivo con il suo gelato.

«Corri, Helen!» Alex, ansimante, la trascinava per la mano. Topastro aveva la

pistola, e i suoi folli ululati mentre si districava e poi li inseguiva nella miniera facevano prevedere che potesse sparare anche in quel luogo affollato.

Erano quasi alla fine del corridoio, ed ecco che una maschera venne loro incontro. Li avrebbe aiutati! Topastro non poteva aggredirli mentre parlavano con una maschera. Finalmente salvi!

«Ci aiuti per favore» supplicò Alex, cercando di riprender fiato. «Ci hanno segregato nella miniera e dobbiamo trovare un poliziotto».

Una torcia gli venne puntata in faccia. Una torcia fortissima; certo più forte di quelle che le maschere usano abitualmente. Nello stesso istante Helen gridò e Alex vide un bagliore argenteo contro la sua guancia.

«Oh sì che vi aiuterò, miei cari» disse Adolfa Batters. «Oh sì. Dovete solo venire con me calmi calmi a quell'uscita laterale là in fondo. Calmi e zitti. Ho fatto solo un graffietto alla guancia della tua amica, ma ho altro in serbo, ti assicuro».

«Oh no!» fu tutto quello che poté dire Alex per non saltare alla gola di Adolfa.

Adolfa ormai non aveva nulla da perdere. Doveva ammazzare subito i bambini - tutti e due - e darsi alla fuga, e poi Oscar l'avrebbe seguita con i soldi. L'uscita laterale dava su un vicolo deserto e su un pezzo di terreno incolto... e lì era parcheggiata la Ferrari.

«Così va bene» sussurrò Adolfa, col coltello che pungeva ancora la guancia di Helen. «Sapevo che l'avreste presa bene. Continuate a camminare».

Topastro aveva riconosciuto Adolfa e stava con la pistola pronta. I bambini tra il pubblico adesso tacevano, incerti su cosa stesse accadendo.

Erano arrivati al corridoio laterale che portava all'uscita. Ancora pochi passi e sarebbero stati soli con Adolfa, pensò Alex. E per loro non ci sarebbe più stata speranza.

Già ora non c'era più speranza.

Oppure c'era? «Helen, qualsiasi cosa accada non devi aver paura» bisbigliò Alex. Poi gettò la testa all'indietro e con voce che risuonò per tutta la sala gridò: «O fantasmi di Carra, apparite e venite a soccorrermi!»

Nessuno tra il pubblico dimenticò mai quello che accadde dopo.

Sullo schermo c'era ancora il cimitero in cui si erano nascosti i bambini. Ma nella sala era entrato un gran gelo, e un vapore oscuro turbinava intorno al fascio di luce che usciva dal proiettore.

E poi sullo schermo apparvero le più straordinarie visioni! Da dietro una pietra tombale uscì fluttuando una lunga signora grigia con i capelli sciolti e i piedi palmati. Un sepolcro di pietra si tramutò in una cigolante sedia a rotelle, in cui stava seduto un orribile spettro col collo avvizzito. Il segnamento sul culmine della chiesa si trasformò in due piedi pelosi e poi in un possente guerriero che brandiva l'ascia di guerra e che gridò: «Morte ai nemici dei MacBuff!»

E poi i fantasmi sciamarono fuori dallo schermo e dentro la sala stessa!

I bambini impazzirono. Erano i migliori effetti speciali che avessero mai visto. Era fantastico, era magico, era incredibile!

«É un film di spettri! Gli spettri alla riscossa!» strillavano e la sorellina di Joe disse: «Voglio il fantasma con i piedi d'anatra!» e cadde dal sedile.

Fu Cyril a raggiungere Adolfa per primo, rizzandosi davanti a lei, pienamente visibile e spaventoso com'era stato nell'Ade, e Adolfa, vedendo quel muso feroce e le fauci piene di bava, barcollò all'indietro e lasciò cadere il coltello.

E Alex afferrò Helen e corse via.

Troppo tardi. Topastro raggiunse l'uscita prima di loro.

«Fermi o sparo!» sibilò. E poi: «Iiih! Via! Scio'!»

Miss Spinks non si arrabbiava spesso, ma ora si arrabbiò. Il povero caro Alex inseguito da quella gente volgare... Si stese a mezz'aria, raccolse la gonna e si buttò su Topastro con i piedi, martellandolo in faccia come un ariete. Allo stesso tempo Zio Blatta, sopra di lei, posizionò la sua sedia.

«Non mi spaventate» sbraitò Topastro. «Non siete che un effetto speciale». Ma i piedi palmati erano grondanti d'acqua e spaventosi e i denti che schioccavano sopra di lui parevano orribilmente veri. Topastro tremava, si dibatteva e cercava di cacciar via quegli esseri con la mano libera, ma nell'altra aveva ancora la pistola, puntata su Alex.

Passare non si poteva. Tornare indietro, allora... Se riuscivano a raggiungere il lato opposto del cinema avrebbero potuto girare fino alle porte centrali e uscire in strada.

«Eh no!»

Adolfa gli sbarrò la strada. La torcia gli abbagliò dolorosamente gli occhi; il suo braccio ossuto si agganciò a quello di Helen e lo torse, e aveva ritrovato il coltello.

Sopra la testa di Adolfa, qualcuno ridacchiò. Poi un intero vassoio di caramelle si sollevò in aria, volò sulle teste del pubblico e si rovesciò.

«Pfu! Gluac! Splish!»

La faccia di Adolfa era coperta di appiccicosi *haggis* di cioccolato, le pioveva sulla testa un diluvio di lecca-lecca, e mentre lei sputacchiava e barcollava e i bambini applaudivano, il vassoio stesso le piombò sul petto.

«Ora ce la faremo, Helen».

Provata com'era, col sangue che le sgorgava dal taglio dietro l'orecchio, Helen riuscì a correre con Alex. Erano quasi in fondo al corridoio, quasi in strada, al sicuro.

No! Topastro era terrorizzato, ma Adolfa lo spaventava ancora di più, e sfrecciando nel passaggio laterale raggiunse le porte prima di loro.

«Ammazzali!» urlò Adolfa, sputando una cornamusa di liquirizia. «Ammazzali o con le tue budella farò una giarrettiera!»

«Niente da fare» singhiozzò Helen. «Non usciremo mai».

Topastro spianò la pistola. Ma si udì di nuovo ridacchiare, e poi uno schiocco. *Sdoing!* Un attimo dopo i calzoni di Topastro, con le bretelle tagliate, gli caddero sui piedi.

«È in mutande, è in mutande» starnazzarono i bambini tra il pubblico, ridendo a crepapelle.

Flossie aveva fatto uno dei suoi scherzetti. E in più, aveva dato a Zio Blatta l'aiuto di cui aveva bisogno. Aveva fallito una volta, non avrebbe fallito la seconda. Prese attentamente la mira... aprì la bocca... partì alla carica.

Per Topastro fu la fine. Diede un urlo come di cento maiali in uno scannatoio e cadde sulle mani e sulle ginocchia. «Sono fritto, sono finito, ho la rabbia» balbettò.

«Ho la bava, sono morto!» E si trascinò lungo il muro, abbaiando come un cane.

«Te lo dico io che sei finito» disse Adolfa. Gli balzò addosso, afferrò la pistola e gliela diede con forza sulla testa.

«Mi ha morso, mi ha morso alla gola!» urlò Topastro, e Adolfa gli diede un'altra botta e si raddrizzò per finire anche Alex e Helen.

Ma dov'erano?

«Sono andati di là! Ti sono passati dietro, sono fuori in strada!» strillarono i bambini trionfanti.

«No, non è vero!» gridò un orribile bambino (che poi le prese sode dagli altri nel parcheggio). «Sono tornati da dov'erano venuti!»

Adolfa guardò verso lo schermo e fece a tempo a vedere un ultimo sprazzo di bianco mentre Helen scompariva sotto il palcoscenico. Che ripiegassero nella miniera era l'ultima cosa che si sarebbe aspettata. Se riuscivano ad attraversarla e a entrare nel castello, tutto era perduto.

Con un urlo di rabbia si lanciò verso lo schermo, e i fantasmi di Carra la seguirono.

Nella miniera, Adolfa perse completamente la testa. Rendersi conto che le figure che la inseguivano non facevano parte del film ma erano dei veri fantasmi la fece impazzire del tutto. Mentre correva strillava, e mentre strillava sparava.

I primi tre colpi rimbalzarono innocui sulle pareti del tunnel, ma il terzo fischiò sopra la spalla di Helen.

«A terra, Helen, è fuori di sé».

Alex rovesciò con un calcio la lampada e si accucciò dietro un carrello.

«Vi vedo, vi vedo!» urlava Adolfa, barcollando qua e là nel buio.

«Siamo qui!» urlò Alex, facendo sporgere un attimo la testa, e Adolfa sparò altri due colpi nella loro direzione, e li mancò.

E così aveva usato cinque proiettili. Ne rimaneva uno.

Ma Adolfa stava riprendendo il controllo. Si avvicinava, scrutava nel buio, risparmiava il suo ultimo colpo.

«Uhaa!» L'ultima pallottola si perse lontano quando Adolfa pestò qualcosa di indescrivibile, una cosa bianca, orripilante, smembrata che sgattaiolò via come un ragno.

E Alex saltò su e si mise a correre.

«No, Alex! No!» Il grido disperato di Helen arrivò tardi. A sbarrare l'entrata al castello c'era un enorme uomo che allungò un braccio da gorilla e afferrò Alex.

«Ammazzalo, ammazzalo!» strillò Adolfa, cercando Helen in giro. «Non badare a quegli spettri schifosi!»

Ma Alex si era liberato dalla stretta... stava tornando indietro a precipizio verso il tunnel crollato e la pozza senza fondo.

E Oscar lo seguì!

Vicino al bordo dell'acqua, Alex si addossò alla parete e Oscar, che per lo slancio lo aveva sorpassato, si girò con le spalle alla pozza... e trasalì!

Davanti a lui stava un guerriero, armato fino ai denti. In una mano gli luccicava un'ascia affilata, nell'altra una spada con l'elsa ornata di pietre preziose, e la faccia e

la barba gli brillavano di una luce spettrale.

«La tua ora è scoccata, carogna!» declamò Krok Panciapiena. «Nessuno può nuocere al Laird di Carra e rimanere in vita!»

«Tu... non puoi... farmi niente... sei solo uno spe... spettro!» balbettò Oscar. Ma fece un passo indietro, perché l'apparizione era davvero terrificante.

«Raccomandatiti ai tuoi dèi, cane rognoso» disse il Vichingo, sollevando l'ascia.

«No, no... vattene... non sei vero». Ma Oscar era caduto in ginocchio e balbettava per la paura.

Krok gli diede un calcio con sprezzo. «Alzati, verme, e muori da uomo».

Oscar si alzò barcollando e arretrò di un altro passo.

«Muori!» tuonò Krok e fece calare l'ascia.

Oscar arretrò ancora.

«Muori!» ripeté il Vichingo e trapassò con la spada il collo di Oscar.

L'Armadio fece un altro passo indietro, ma questa volta sotto i suoi piedi c'era il vuoto. Allargò le braccia, le gambe gli volarono in su... e scomparve. Ci fu un urlo inumano e, molto tempo dopo, un tonfo.

La pozza senza fondo aveva inghiottito Oscar. L'Armadio non c'era più.

Ma non c'era tempo per rallegrarsi. «Sbrighiamoci, presto» pregò Alex. «Quell'orribile donna ha trovato Helen, sono sicuro».

Alex aveva ragione. Adolfa era china su Helen e mentre i fantasmi balzavano avanti li accolse con un insensato diluvio di parole.

«Fermi, orribili spettri, spiriti immondi! Ecco a che punto è il mondo... feccia vegetariana... porci di pacifisti... cagnacci schifosi che lordano le strade! È contro questa sporcizia che il CREPI combatte. Fate un altro passo e le buco il cuore».

«Fermi!» ordinò Alex ai suoi fantasmi. «Non possiamo correre rischi con Helen».

«Sudiciume anarchico! Mostri impuri! Via! Fuori! La ragazza è mia! Se vi avvicinate di un passo la infilzerò come un maiale, l'appenderò a un gancio, la scuoierei, la bollirò!» urlò Adolfa facendo scorrere il coltello sulle costole di Helen.

Helen rimase immobile con gli occhi chiusi. A gridare fu Alex.

«La ucciderò» esultò Adolfa. «Avete rovinato tutto e allora io l'ucciderò lentamente davanti a voi e voi non potrete impedirmelo perché siete degli spettri contaminati, siete peggio dei professori universitari, siete vomito, siete...»

Poi accadde una cosa assolutamente inaspettata. Adolfa girò la testa da una parte, con gli occhi fissi su uno spunzone di roccia. Aprì la bocca e la mascella rimase lì, bloccata. Il coltello le cadde di mano e il braccio le si irrigidì. Non poteva girare il collo né piegare la schiena. Non poteva né muoversi né parlare.

In un primo momento nessuno capì cos'era successo. Poi videro un bagliore azzurro e luminoso come uno zaffiro - e nel centro di questa luce, la Mano con le dita aperte che imponevano

ALT.

Il fragore degli spari aveva scosso la Mano dallo svenimento, e lo shock di essere calpestata dall'ignobile Adolfa l'aveva spinta all'azione. Adesso, nell'ora del bisogno, il suo desiderio era stato esaudito. Era divenuta una Mano di Gloria, e Adolfa Batters, la bis-bis-bisnipote di Erik Erikson, si era tramutata in pietra.

Alex si chinò per aiutare Helen ad alzarsi. Il sequestro aveva fallito.

Si dovette trasportare Adolfa di peso fuori dalla miniera: era rigida come una tavola e aveva gli occhi fissi di uno zombie. Per Topastro invece ci vollero due poliziotti e un allenatore di cani per caricarlo sul furgone, e per tutta la strada fino al commissariato di polizia si contorse con la schiuma alla bocca gridando che aveva la rabbia. In quanto al corpo di Oscar, era ancora in fondo alla pozza nella miniera. C'era tempo di tirarlo fuori più tardi.

Ora Helen e Alex, seduti nella sala dei banchetti del castello, erano circondati da giornalisti con taccuini e cineprese. Il signor Hopgood era seduto accanto a Helen e le teneva la mano. Pareva incredulo che il pericolo fosse passato e aveva la faccia grigia e stanca; Helen invece aveva gli occhi brillanti e svegli e non permetteva a nessuno di esagerare sull'accaduto. «Sto benissimo adesso» diceva. «È tutto passato, e no, non vado a dormire».

«Non potresti solo dirci come hai fatto a mettere nel sacco i delinquenti da solo?» chiese ad Alex uno dei reporter, e gli altri gli si affollarono intorno, ansiosi di sentire la risposta.

«No» disse Alex. «Non posso».

I giornalisti alzarono gli occhi dai taccuini, sorpresi.

«Non posso perché non l'ho fatto». Lanciò un'occhiata a Helen che sorrise e fece un piccolo cenno d'assenso. «Non avrei mai potuto cavarmela da solo, e nemmeno Helen». Si alzò e si avvicinò alla pedana dove aveva suonato la banda. «Signore e signori» disse Alex, «vi presento gli esseri che ci hanno salvati! Vi presento i Fantasmi di Carra e la loro amica, la Mano Recisa».

Quando apparvero i fantasmi, e la Mano uscì timidamente in punta di dita da dietro lo schermo, scoppiò il pandemonio!

Ci volle un'ora per far sgomberare i giornalisti, che una volta fuori inondarono l'America e il mondo con la storia del salvataggio.

E finalmente i ragazzi e il signor Hopgood rimasero soli con i fantasmi.

«Capisci bene, papà» disse Helen, «che da ora in poi Carra *dovrà* essere la loro casa, per sempre semprissimo. E sinceramente» proseguì grattando la testa a Cyril, «non so come tu abbia potuto pensare che mi sarei spaventata».

Hopgood annuì. Aveva finalmente compreso com'era la vera Helen: una ragazza sana e coraggiosa. Ma, in quelle spaventose ultime ore, non aveva capito solo Helen, ma anche se stesso. Che vita era, quella di un miliardario? Non era vita. Gli acidi gli corrodevano lo stomaco, non aveva mai una decente notte di sonno e sua figlia era continuamente sotto la minaccia di qualche ignobile manigoldo.

«Ho deciso di vendere tutto» disse Hopgood. «Mi terrò abbastanza soldi per permetterci di vivere comodamente e darò via il resto. E mi chiedevo» disse ad Alex, «se Helen e io - e i fantasmi, naturalmente - si potesse passare parte di ogni anno con te su quella tua isola, Sethsay. Pensavo di donare Carra agli abitanti di Granite Falls e riservarci un piccolo appartamento in una delle torri per passarci l'inverno».

Non ci fu bisogno di chiedere a Helen e ad Alex cosa ne pensassero. Helen gettò le braccia al collo del padre e lo strinse forte, e Alex dichiarò che nemmeno in cent'anni sarebbe riuscito a pensare a una soluzione più bella.

In quanto ai fantasmi, non stavano nella pelle dalla gioia, e quando la Mano chiese se poteva venire anche lei e scrivere un libro, non c'era veramente nient'altro da desiderare.

Ma la felicità è una strana cosa. Spesso quando uno crede di toccare il cielo con un dito arriva qualcosa che ti fa precipitare giù.

La sala del castello fu invasa dal gelo. Poi una nuvola nera passò davanti alle finestre, e si udì lo scalpitare di un cavallo sopra le loro teste. Di un cavallo grossissimo, pareva... Cyril uggiolò e strisciò sotto la sedia di Alex e tutti guardarono il cielo.

Un animale enorme uno stallone con otto zampe, nero come la notte - si era fermato fuori della finestra. E in sella al cavallo c'era la donna più grassa, più mastodontica che avessero mai visto. Il suo petto rigonfio era coperto da una corazza di acciaio, portava un elmo sopra i fitti riccioletti biondi, le sue cosce, nelle brache di cuoio, coprivano interamente la sella. Ovvio che cavalcasse un cavallo a sei zampe; uno con quattro si sarebbe accasciato sotto il suo peso.

La signora corazzata scese da cavallo, ruppe la finestra con la lancia facendo volare schegge di vetro in tutte le direzioni ed entrò a gran passi dondolanti nella sala. Senza fare minimamente attenzione agli altri, si fermò davanti a Krok e lo pungolò nella pancia.

«*Kommet nu ut Valhalla. Forrt!*» disse con voce da peso massimo.

Il Vichingo portò la mano alla bocca. Lui solo sapeva chi era quella donna, e perché era venuta.

Era una Valchiria, una delle vergini guerriere che servivano il grande dio dei Vichinghi, Odino. Ed era venuta ad annunciare a Krok che, avendo ucciso Oscar l'Armadio, era libero dalla sua maledizione e poteva salire al Valhalla a vivere



insieme agli eroi.

«*Smorgasbord! Schweinkotoletten! Bier!*» proseguì la Valchiria, leccandosi le labbra.

Krok si girò a spiegare. «Dice che devo muovermi, Odino mi aspetta. Ci sarà carne di porco e baldoria... e allegria tutto il giorno».

«Oh, Krok!» Alex si sforzò disperatamente di essere contento per lui, ma non gli fu possibile. «Proprio quando eravamo tutti insieme! Ma certo è meraviglioso per te».

«Già». Zio Blatta annuì, ma dovette girare la sedia dall'altra parte. Era da trecento anni che infestava insieme a Krok, e avrebbe dato via anche i suoi denti nuovi pur di trattenere il Vichingo.

Krok si rivolse nuovamente alla Valchiria. «In realtà» disse, parlando con attenzione perché era una lotta ritrovare le parole vichinghe, «mi sono in qualche modo abituato a stare qui sulla terra... e a portare una maledizione».

La Valchiria pestò un piede a terra e le mura della sala dei banchetti vibrarono. Come osava parlare così? Essere ammessi nel Valhalla era il massimo onore che potesse toccare a un guerriero. Non solo gli eroi Vichinghi passavano tutto il giorno banchettando, ma ciascuno aveva una Valchiria che si curava di loro, e lei era quella che si sarebbe curata di lui. «Ti verserò il vino e ti taglierò le bistecche di porco e ti toglierò il cerume dalle orecchie» disse, dandogli un colpetto con la lancia. «E ho novantanove sorelle. Basta con le parole. Andiamo!»

«Devo andare» disse Krok. «Immagino che sarò molto felice... più in là, quando mi sarò abituato». La sua voce tremò, ma riuscì a controllarsi. «Certo, qualcuno dirà che mangiare tutta quella carne di porco fa venire l'indigestione e ho sentito che non c'è di peggio per le orecchie che sfrucugliarci dentro...»

Ma la Valchiria aveva assunto un'aria che non prometteva nulla di buono, sicché si misero tutti in fila per salutarlo. Fu una faccenda tristissima. Persino Helen, che aveva appena conosciuto il Vichingo, si rattristò e ad Alex parve di perdere per la seconda volta un padre.

Krok si era riservato di salutare Miss Spinks per ultima, ma quando volle stringerle la mano trovò solo uno spazio vuoto e nebbioso.

Fu l'ultimo colpo per il povero Vichingo. Ecco, stava per partire per sempre con una donna ippopotamo che lo pungolava con la lancia, e Miss Spinks, che considerava la sua migliore amica, non si curava nemmeno di dirgli addio. Mentre montava a cavallo dietro la Valchiria, chiedendosi se il suo immenso sedere non l'avrebbe spinto giù, Krok Panciapiena si sentiva depresso e umiliato come mai in vita sua.

Ecco cos'era successo a Miss Spinks.

Quando vide la Valchiria, la povera governante fu travolta dalla gelosia e dal dolore. La guerriera pareva possedere tutte le doti che mancavano a lei, e la vita senza Krok le parve impossibile da sopportare.

Così decise di annegarsi definitivamente, questa volta sul serio. E il posto migliore, pensò, era la pozza nella miniera, che era scura e senza fondo e l'avrebbe tolta alla sua infelicità per sempre. E mentre Krok galoppava verso il Valhalla, Miss Spinks

scivolò per le gallerie finché giunse alla volta crollata e al bordo dell'acqua.

Si fermò un momento a guardare giù. Si era affogata mille volte, ma questa volta era diverso: era per sempre. Poi raccolse le gonne e saltò!

Appena toccò la superficie del laghetto, sentì una gran delusione. La pozza se l'era immaginata lugubre, fredda e senza fondo, invece toccò subito coi piedi del fango appiccicoso. Per affogare come si deve, Miss Spinks avrebbe dovuto mettersi a testa in giù, ma il dolore per Krok le aveva tolto le forze. Fece qualche bracciata, presa da tristi pensieri inquieti. Come avrebbe potuto domare Flossie senza il Vichingo? Chi avrebbe tenuto pulito Cyril? 'Io certo farò il mio dovere', pensò afflitta Miss Spinks, ma i ricordi del Vichingo le si affollavano nella mente: i tarli che facevano grappolo nella sua barba, la pancia piena che gli ballonzolava virilmente sotto la camicia.

Era ancora immersa in questi tristi pensieri quando i suoi piedi palmati urtarono contro qualcosa. Qualcosa di viscido... di galleggiante... e di decisamente repellente. Facendosi coraggio, tastò per capire cosa fosse.

Miss Spinks diede uno strillo e ritirò la mano. Non poteva essere... ma era... una gamba. Una gamba umana! E pareva che una seconda gamba, anch'essa viscida e repellente e quasi nuda, fosse accanto alla prima. E una voce rauca e gorgogliante d'acqua disse: «*Glug!*»

Era Oscar l'Armadio. Non era morto.

E se lui non era morto, Krok non l'aveva ucciso, era ancora sotto la maledizione e non aveva il diritto di stare nel Valhalla.

La gioia esplose in Miss Spinks come un fuoco d'artificio.

«Smettila di gorgogliare» disse a Oscar. «A te ci penso più tardi».

Sfrecciò per la miniera come un razzo, sorvolò rombando il tetto del cinema e si alzò su, nel cielo.

Una governante coi piedi palmati non poteva sperare di raggiungere un cavallo a sei zampe. Ma se pesi come un piccolo ippopotamo hai bisogno di mangiare moltissimo, e la Valchiria era smontata e stava facendo uno spuntino: uno zampetto di porco che aveva tratto dalla sua sacca e che stava sgranocchiando rumorosamente tra i denti.

Il lontano grido di «Fermi! Fermi!» fece girare Krok con un'improvvisa speranza, e in breve Miss Spinks li raggiunse affannata. «Uno sbaglio... c'è stato uno sbaglio» ansimò, e spiegò.

La Valchiria gonfiò le guance per la rabbia. Grugnì. Sputò fuori una boccata di carne masticata... ma non replicò perché sapeva perfettamente che era stato fatto uno sbaglio. Era stata lei a farlo. Se hai novantanove sorelle che sgomitano tutte per accaparrarsi un eroe, il pensiero di un eroe tutto per te è una grande tentazione. Guardando giù dal Valhalla, la Valchiria aveva visto Krok spingere Oscar nell'acqua, e senza aspettare un minuto di più si era precipitata a dire a Odino che era in arrivo un altro guerriero.

«*Pfui!*» disse furibonda. «*Verflucht! Yok!*» Poi pungolò Krok per l'ultima volta nella pancia, sputò di nuovo e galoppò via imprecando.

Krok e Miss Spinks erano rimasti soli.

«Cicciola?» disse il Vichingo, e si chiese perché mai avesse pensato che era un

nome ridicolo. Era un nome *carino*: «Cicciolla!» ripete.

Poi fece un passo avanti e prese il gocciolante spettro tra le braccia.

Lady Trottle si apprestava a passare la serata davanti al televisore. Negli ultimi tempi le erano capitati un sacco di guai. Sir Ian le aveva detto che non potevano continuare a vivere a Dunloon, costava troppo, e questo era terribilmente triste.

Ma il programma che stava per guardare era stato annunciato come il più eccitante mai trasmesso, e lo aspettava con impazienza. Aveva indossato la vestaglia e aperto una scatola di cioccolatini col ripieno morbido e detto a tutti che non voleva essere disturbata.

Tuttavia, Lady Trottle non era sola. Seduti sul divano dietro a lei, c'erano la Dama Verde, la Dama Rossa e Hal Il Bello. Erano di quei fantasmi che non sanno mai cosa fare di sé e avevano preso l'abitudine di guardare qualsiasi cosa, per quanto stupida, alla tele.

Si capiva l'importanza del programma perché l'uomo che venne ad annunciarlo era Lionel Twitterstone, che era stato insignito dalla Regina del titolo di baronetto e che normalmente copriva solo eventi quali la Grande Corsa Ippica a Liverpool o un'incoronazione o una visita di Stato della Regina.

«Signore e signori» disse Sir Lionel, «vi presentiamo questa sera uno dei grandi eventi della storia della televisione. In diretta via satellite dagli Stati Uniti, vi trasmettiamo... una cerimonia di nozze! Ma non sono nozze qualsiasi! Oh, no! Sono le nozze tra due dei personaggi più famosi in America, se non addirittura nel mondo: i fantasmi del Castello di Carra!»

Sir Lionel sorbì un sorso d'acqua e Lady Trottle annuì compiaciuta. Alex le aveva telefonato da Granite Falls e lei sapeva cosa aspettarsi, ma le Dame e Hal Il Bello sibilarono infuriati e sorpresi. Cos'era questa storia?

«Tutti voi avrete saputo dell'eroico salvataggio compiuto da quegli straordinari fantasmi che hanno liberato l'affascinante Helen Hopgood, figlia di Hiram C. Hopgood, il plurimiliardario».

Sullo schermo apparve l'immagine di Helen, e Sir Lionel raccontò l'intera storia del Castello di Carra, il viaggio dei fantasmi verso l'America, il cinema infestato e le avventure successive, mentre sul divano le Dame e Hal digrignavano i denti dalla rabbia. Ah, infestavano un porcile, vero? Gli infelici esiliati se l'erano cavata benissimo!

«Uniti dal pericolo imminente» proseguì Sir Lionel, «l'amore sbocciò tra lo spirito di una governante vittoriana, Cicciolla Amelia Spinks, e il fantasma di un guerriero Vichingo, Krok Panciapiena, trapassato nell'anno ottocentonovantotto. Signore e signori, spettatori di tutto il mondo, è con grande orgoglio che vi

presentiamo le prime nozze di fantasmi mai apparse in televisione».

Sir Lionel parve un po' sulle spine, ma dopo pochi istanti si vide il Castello di Carra, tappezzato di vessilli e stendardi.

«Mentre aspettiamo di entrare nella sala dei banchetti dove avrà luogo la cerimonia, scambieremo due parole con Bernard Potterton, il cui rivoluzionario processo microchimico ha permesso di fissare su pellicola l'ectoplasma dei fantasmi».

Le parole che scambiò con Bernard Potterton furono davvero poco più di due. L'immagine dell'inventore fu tagliata mentre stava dicendo tri-etil-eso e qualcosa, e sullo schermo apparve la sala dei banchetti del castello. Era stato predisposto un tavolo con una tovaglia nera e delle candele, accanto al quale stava uno stregone di nome Hector Stringer che era venuto apposta dal Minnesota per officiare le nozze.

La cinepresa si mosse lungo la fila degli ospiti, soffermandosi sul signor Hopgood, poi su Helen, poi su Alex...

«E vicino al coraggioso Laird di Carra» annunciò eccitato Sir Lionel, «o meglio, accucciato ai suoi piedi (e ora vi prego di guardare con grande attenzione perché questo è il primo, il primissimo, vero e genuino fantasma che sia mai comparso in televisione) ecco il segugio infernale che risponde al nome di Cyril!»

Ed ecco un primo piano di Cyril. Parve sorpreso, mosse un orecchio... e poi fece un gigantesco sbadiglio.

«Non ha un muso attraente?» gridò Sir Lionel. «Non ci stupisce che questo incredibile cane fantasma, insieme agli altri spettri, sia stato scritturato da un produttore di Hollywood per girare una serie di film di fantasmi!»

«C'è da crederci?» sibilò la Dama Verde. «Che quell'essere diventi una stella del cinema!»

«Ma ora la cerimonia sta per cominciare» continuò Sir Lionel, «e qui abbiamo - sì, pienamente visibile, chiaro come il sole, grazie al processo Potterton - lo sposo, Krok Panciapiena, che aspetta l'arrivo della sposa. Avete mai visto uno sposo più prestante? E accanto a lui, un testimone alquanto inconsueto: una Mano Recisa».

La cinepresa si abbassò per inquadrare la Mano che teneva stretto l'anello col mignolo e si preparava ad arrampicarsi sui calzoni del Vichingo per consegnarglielo esattamente al momento giusto.

Poi, alle note commoventi de *Il Lamento per i Morti* suonato dalle cornamuse, la sposa fece il suo ingresso in sala.

Camminava al braccio di Zio Blatta, e il vecchio vampiro non era sulla sedia a rotelle, camminava anche lui! Il recupero dei denti aveva trasformato la patetica creatura con la testa sempre sul punto di staccarsi dal collo raggrinzito in un uomo forte e diritto. Non per il sangue che aveva succhiato a Topastro, ma perché sapeva di poter essere utile; sapeva di *contare*.

«Ops!» Sir Lionel aveva scorto un qualcosa che volava sopra la damigella d'onore. Flossie aveva una coroncina di velenosa belladonna posata sui riccioli biondi e stava d'incanto, ma si era un po' annoiata ad aspettare mentre Miss Spinks si vestiva, e ora gli occhiali di Hector Springer gli erano saltati via dal naso e svolazzavano nella sala come un insetto impazzito.

Ma la sposa si chinò e le parlò sottovoce e quasi subito gli occhiali tornarono a posarsi sul naso dello stregone. Poi Ciccio si lisciò il velo di ragnatele sui capelli inzuppati di fresco e con grande fierezza e solennità avanzò nella sala fino a dove l'attendeva Krok Panciapiena.

«Oh, com'è bello! Assolutamente stupendo!» Lady Trottle era estasiata. «Caro, carissimo Alex! E quella dolce piccolina e quei deliziosi fantasmi! Oh, vado matta per un bel matrimonio» disse, spegnendo il televisore e rilassandosi nella poltrona.

Ma gli spettri di Dunloon erano fuori di sé per la gelosia e per la rabbia.

«Esibizionisti!»

«Meschini subdoli leccapiedi!»

«Come osano!»

«Vi prego di calmarvi» li sgridò Lady Trottle che cominciava a stancarsi dei suoi fantasmi. «Se non riuscite a comportarvi bene potete andare a guardare la televisione con la cuoca».

A questo punto entrò Sir Ian Trottle. Era serio come se avesse notizie importanti, e in effetti ne aveva.

«Ho trovato chi vuole comperare Dunloon» annunciò a sua moglie. «Un americano ricchissimo».

Sul divano, i fantasmi si guardarono. Un americano ricchissimo! Quindi anche Dunloon sarebbe stato smontato e spedito oltre oceano come Carra! E anche loro sarebbero apparsi in televisione diventando divi famosi!

«Gliela faremo vedere» disse la Dama Verde sventagliandosi a tutta forza. «Diventeremo *molto* più famosi di loro!»

Sapeva ben poco della sorte che attendeva Dunloon!

Poco dopo il salvataggio di Helen, ci fu il processo ai malviventi. Oscar era così impregnato d'acqua che lo dovettero trasportare in barella e Topastro era schizzato, abbaia ancora come un cane e continuava a urlare che aveva la rabbia. Tutti furono dichiarati colpevoli, naturalmente. Oscar fu condannato all'ergastolo e Topastro venne rinchiuso in un carcere speciale per gente non solo cattiva ma anche matta.

Ma il destino di Adolfa fu ancora peggiore.

Quando la portarono in prigione, le fecero togliere i vestiti e indossare l'uniforme del carcere. Poi le tolsero il medaglione. Adolfa, che da quando la Mano l'aveva pietrificata aveva sempre tenuto gli occhi fissi nel vuoto come uno zombie, adesso urlò, schizzò in avanti e strappò il medaglione alla guardia. Aprì il medaglione e, prima che la potessero fermare, aveva già estratto la ciocca di Hitler e se l'era ficcata in bocca.

Masticò per qualche istante i capelli untuosi, poi, con uno sforzo, cercò di inghiottirli.

Quel che accadde poi fu davvero orribile.

Tossì. Sputacchiò. La faccia le divenne blu... poi nera, cercava l'aria. Poi cadde a terra, ebbe un tremito, e restò immobile.

Il ricciolo di Hitler l'aveva soffocata. Adolfa Batters era morta.

A Granite Falls, il signor Hopgood tenne fede alla sua parola. Donò il castello agli abitanti della città e ci furono danze e festeggiamenti. In quanto al cinema Rex, venne ribattezzato Palazzo degli Spettri e divenne il più famoso cinematografo del mondo.

Fu un inverno intenso. Mentre i fantasmi recitavano in un film sul sequestro Hopgood, il signor Hopgood vendette i suoi pozzi di petrolio e i suoi grandi magazzini e le sue fabbriche e si assicurò che i soldi che regalava fossero spesi bene per aiutare, in giro per il mondo, i senzatetto, i poveri e gli affamati.

Poi, sul finire della primavera, si imbarcarono tutti sulla *Queen Anne* e si stabilirono sull'isola bellissima di Sethsay. Hopgood fece aggiungere altre stanze alla vecchia cascina, e zia Geraldine venne a conoscerlo e a giocare a bridge con lui, cosa che egli apprezzò. La scuola di Errenrig era stata chiusa perché c'erano troppo pochi studenti, e il direttore si trasferì in una delle casette dell'isola in modo da far lezione a Helen e ad Alex, con soddisfazione di tutti.

Ritrovarsi in Scozia fu una grande gioia per i fantasmi. La signora Ciccioia Panciapiena si dimostrò la miglior moglie che Krok potesse desiderare. Non tentò mai di pulirgli le orecchie e, poiché era tanto felice, la sua Follia d'Acqua migliorò

notevolmente, sicché per giorni e giorni di fila rimaneva quasi asciutta. La Mano era diventata scrittrice e stava scrivendo la storia della sua vita, ma una volta alla settimana Alex la traghettava in barca fino al sito del castello e lì, tutto il giorno, la Mano rilasciava autografi. Punta Carra apparteneva ora al National Trust, e quel luogo e i suoi fantasmi erano ormai così famosi che la gente veniva a vederli da vicino e da lontano.

In una bella mattina d'autunno circa nove mesi dopo il salvataggio di Helen, accadde una cosa inaspettata. Alex e Helen lanciavano bastoncini a Cyril, che aveva messo su un po' di ciccia mentre faceva il divo del cinema e aveva bisogno di moto. Zio Blatta prendeva il sole e Flossie era seduta su uno scoglio e cantava per fare emergere dal mare il Grande Blob e potergli parlare.

«Santo cielo» esclamò Alex, guardando in alto. «Cosa c'è lassù?»

Gli altri seguirono il suo sguardo e videro tre malconci fantasmi volare stancamente sul mare. Erano così prostrati che atterrarono nell'acqua bassa, e gli altri spettri ci misero un po' a capire chi fossero.

«Perbacco» disse Zio Blatta, «non saranno la Dama Verde e la Dama Rossa e Hal Il Bello!»

I fantasmi di Dunloon erano in uno stato pietoso. I loro fastosi vestiti erano tutti strapazzati, gli ectoplasmi avevano dei lividi neri, il cappello della Dama Rossa era sceso di traverso.

Alex li guardò severamente. Sapeva quanto erano stati villani con i suoi fantasmi e non era affatto felice di vederli.

«Cosa vi porta qui?» chiese accigliato.

«Siamo profughi» disse la Dama Rossa. «Esiliati. Fuggiaschi».

«Siamo in uno stato tremendo» disse la Dama Verde.

«Pensavamo se potevate trovarci un angolino qui da voi. Qualsiasi posto andrà bene» disse Hal. Il presuntuoso damerino era a terra, i suoi pizzi strappati, la tabacchiera perduta.

Poi spiegaronò cos'era successo a Dunloon. Il ricco americano che aveva comperato la casa non l'aveva smontata per portarla in America come avevano sperato i fantasmi. Ne aveva fatto una scuola.

«Ma non una scuola normale dove i bambini stanno seduti ai tavoli e fanno i compiti» disse la Dama Verde sventagliandosi con i pochi frammenti di tartaruga che erano rimasti del suo ventaglio. «Una scuola che chiamano *sperimentale*».

«È una scuola dove i bambini fanno tutto quello che vogliono e montano sui tavolini e lanciano oggetti addosso agli insegnanti» spiegò la Dama Rossa.

I bambini della scuola erano stati incredibilmente crudeli con loro, lasciavano bucce di banana nei corridoi, tiravano con la fionda agli ectoplasmi, e alla fine i fantasmi non ne poterono più.

«Ci accontenteremmo di poter infestare un posto qualsiasi, proprio qualsiasi» disse la Dama Verde.

Ma Alex era ancora arrabbiato. «Dopo che vi siete comportati in quel modo, non vedo affatto perché dovrei lasciarvi infestare Sethsay».

Helen, col suo cuore gentile, cominciava a provare pietà per quei poveri, malandati

esseri di Dunloon. «Perché non chiedi ai tuoi fantasmi cosa ne pensano?» disse ad Alex.

Alex lo chiese, e i fantasmi si comportarono molto nobilmente. «Quel che è stato è stato» disse Zio Blatta, e Krok disse qualcosa di edificante in Vichingo sul perdono a chi ti ha fatto del male.

«C'è un capannone per le barche in rovina sull'altro versante dell'isola» disse Alex. «Potrete vivere lì, ma non avvicinatevi a noi finché non avrete imparato a essere semplici e utili fantasmi».

Così i fantasmi di Dunloon scivolarono via e i bambini si avviarono alla casa per la colazione.

«Vieni, Flossie?» la chiamò Helen mentre passavano vicino alla poltergeist ancora appollaiata sullo scoglio a cantare.

Flossie scrollò la testa. «Aspetto il Grande Blob» disse, perché finalmente aveva imparato a parlare bene.

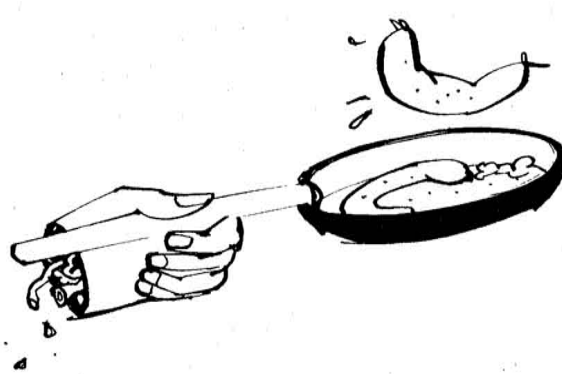
«Spero che venga» disse Helen ad Alex. «Il Blob, voglio dire. Odio vederla sempre lì ad aspettare».

«Allora fai male a sperare» disse Alex, «perché aspettare qualcosa è bellissimo. Forse il momento più bello».

«Come noi che aspettiamo di andare in Patagonia, vuoi dire?»

«Sì, come noi».

E così lasciarono Flossie sul suo scoglio e tornarono in casa, attratti dal delizioso profumo di salsiccia arrostita. Il signor Hopgood poteva mangiare di tutto ora che non era più miliardario, e la Mano, se qualcuno la sollevava fino al fornello, era una cuoca fantastica!



Fine